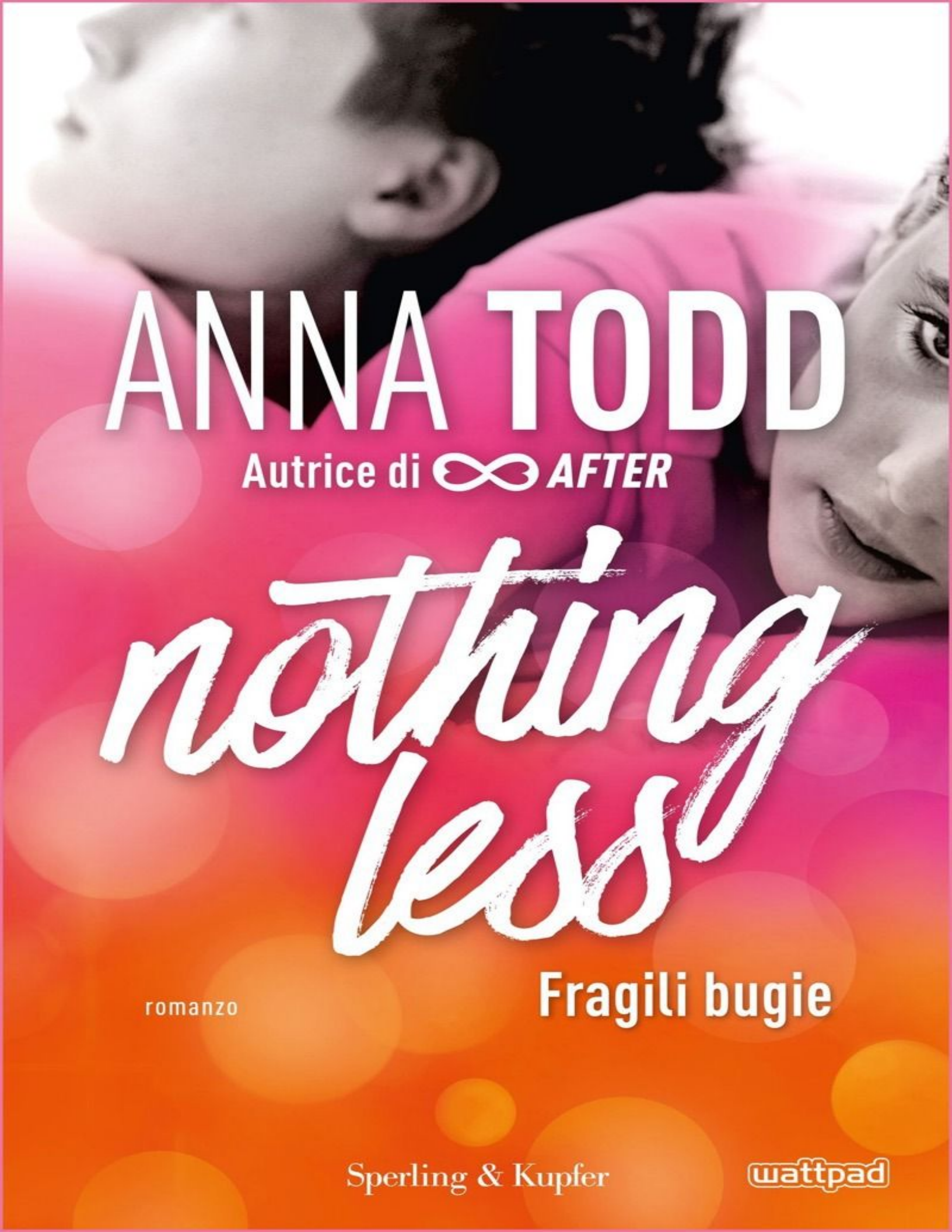

ANNA TODD
Autrice di ∞ AFTER
nothing less
Fragili bugie
romanzo
Sperling & Kupfer
wattpad

Indice

Il libro
L’autrice
Frontespizio
Nothing less. Fragili bugie
LA PLAYLIST DI LANDON
PROLOGO
UNO
    LANDON
DUE
    LANDON
TRE
    LANDON
QUATTRO
    LANDON
CINQUE
    LANDON
SEI
    LANDON
SETTE
    LANDON
OTTO
    LANDON
NOVE
    LANDON
DIECI
    LANDON
UNDICI
    LANDON
DODICI
    NORA
TREDICI
    NORA
QUATTORDICI
    LANDON
QUINDICI
    NORA
SEDICI
    LANDON

DICIASSETTE
LANDON
RINGRAZIAMENTI
NOTA PER I LETTORI
LA STORIA CONTINUA IN…
Ecco, in anteprima, il primo capitolo del libro
Copyright

Il libro

«Non posso continuare a stare
in bilico tra tutte e due,
finirei per cadere.»

Sotto il cielo di New York, Landon sta facendo del suo meglio per rimanere il bravo ragazzo di sempre, timido e impacciato, ma non è facile resistere alle tentazioni. E le sue buone intenzioni scompaiono ogni volta che i suoi occhi incontrano quelli di Dakota o... di Nora.

Landon sa di non poter continuare a stare in bilico tra tutte e due, ma fare una scelta sembra quasi impossibile. Entrambe non fanno che confonderlo. Dakota un giorno gli dichiara il suo amore, e il giorno dopo scompare. E Nora non è da meno. Pur di conoscerla meglio, Landon le ha promesso di lasciarle il suo spazio, anche se in verità muore dalla voglia di sapere tutto di lei: da quanti cucchiaini di zucchero mette nel caffè a qual è la sua canzone preferita. Ma troppe bugie e segreti si nascondono nell'ombra.

Landon non sa che fare, e questa volta non può nemmeno contare sull'aiuto di Tessa: la testa e il cuore dell'amica sono ancora presi da Hardin, che, in arrivo a New York, rischia di mandare all'aria quel precario equilibrio conquistato a fatica...

Anna Todd, autrice di *After*, bestseller internazionale da oltre cinque milioni di copie nel mondo, aggiunge un sensuale e romantico capitolo alla sua nuova serie di successo, dedicata a uno dei personaggi più amati dalle sue lettrici: Landon Gibson.

La storia di Landon, iniziata con *Nothing More*, ha subito conquistato le classifiche dei libri più venduti in Francia, Germania e Italia.

L’autrice



ANNA TODD vive a Los Angeles, California. La lettura, le boy band e i romanzi d’amore sono da sempre le sue passioni, e finalmente ha trovato il modo di combinarle insieme. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come spettatrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After* e il suo successo. Quello che è venuto *dopo*, è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

www.annatodd.com

Facebook: Anna Todd Books

Twitter: @Imaginator1Dx

instagram: @Imaginator1D

Wattpad: @Imaginator1D

Anna Todd

NOTHING LESS

Fragili bugie

Traduzione di Adria Tissoni

Sperling & Kupfer

Nothing less
Fragili bugie

A tutti i Landon del mondo
che mettono chiunque altro prima di sé,
anche quando non dovrebbero.
Il karma giocherà a vostro favore.

LA PLAYLIST DI LANDON

«Without» degli Years & Years
«Echo» dei Nelou
«Ghost» di Halsey
«TiO» di Zayn
«Take Me Home» di Jess Glynne
«Crown of Love» degli Arcade Fire
«Control» di Kevin Garrett
«Assassin» di John Mayer
«I Can’t Make You Love Me» di Bon Iver
«What a Feeling» degli One Direction
«Never Let Me Go» di Emily Wolfe
«War of Hearts» di Ruelle
«Edge of Desire» di John Mayer
«Chainsaw» di Nick Jonas
«wRoNg» di Zayn
«As You Are» dei Weeknd
«Something Great» degli One Direction
«Unhinged» di Nick Jonas
«Death Has Fallen in Love» di Mads Langer
«Last Flower» di Mads Langer
«I Know Places» di Taylor Swift
«Cough Syrup» degli Young the Giant
«iT’s YoU» di Zayn
«Heavy» di Emily Wolfe
«Wolves» degli One Direction

PROLOGO

In un futuro non molto lontano…

«Papà?» Una vocina squarcia il buio della mia camera.

Mi sporgo per accendere la lampada e i miei occhi si adattano alla luce che si diffonde nella stanza.

«Adeline? Cosa c'è?» Mi metto a sedere e mi tiro la coperta sul petto ricordando che sotto non ho niente. Guardo mia moglie con la schiena nuda in bella vista: sta dormendo a pancia in giù, tutta allungata come al solito.

Una manina sfrega due occhietti marroni. «Non riesco a dormire.»

Provo un senso di sollievo. «Non hai contato le pecore?» Negli ultimi tempi soffre spesso di insonnia, e sto cercando di non preoccuparmene troppo. Il dottore dice che ha soltanto difficoltà a spegnere la sua mente scatenata la sera, il che è piuttosto normale alla sua età.

«E i pony», risponde annuendo. «Ho contato anche i pony. Uno blu, uno rosso e uno giallo antipatico.»

Mi sforzo di non ridere. «Uno giallo *antipatico*?»

«Sì. Ha rubato il biscotto a quello blu.»

La mamma di mia figlia si muove nel sonno ma non si sveglia. Le copro la schiena, in caso decida di girarsi.

Guardo la mia bambina, che ha i miei stessi occhi, e davanti alla sua fervida immaginazione non riesco proprio a nascondere il mio divertimento. È così crea-
tiva per la sua età, non fa che raccontare storie di folletti, di principesse e di mondi fantastici.

Le tendo la mano sorridendo. Lei sposta l'orsetto di peluche sull'altro braccio e la prende. Quel povero orso è ridotto quasi in pezzi. Tranne che a scuola, Adeline non va da nessuna parte senza di lui. Ogni tanto, quando arrivo al lavoro, lo trovo persino nella mia borsa.

«Che ne dici se ci vediamo in cucina, così mi racconti cos’è successo dopo?»

Lei fa cenno di sì, e io le do un bacio sulla mano prima che la abbassi sul fianco. «Arrivo tra un minuto, tesoro», aggiungo, per potermi mettere addosso un paio di pantaloni.

Adeline osserva la sua mamma e poi me prima di avvicinarsi alla porta. Lì si gira. «Possiamo mangiare un biscotto mentre parliamo?» chiede la mia piccola negoziatrice. È uguale a me: vuole sempre qualcosa di dolce.

Guardo l’orologio sul comodino. È mezzanotte e mezzo, e domani va a scuola. Dato che sono il suo maestro di prima elementare, non dovrei incoraggiarla a mangiare zuccheri nel cuore della notte…

«Per favore, papà…»

So che dovrei essere responsabile e non permetterle di abbuffarsi di dolciumi sei ore prima di svegliarsi. Sua mamma mi ucciderà, ma so maledettamente bene che capitolerebbe anche lei. Quei due occhioni marroni e quell’orsetto tra le braccia mi ricordano che non resterà bambina a lungo.

Adeline attende speranzosa.

«Prendine uno anche per me. Arrivo appena avrai scelto i due biscotti più piccoli dal barattolo.»

Sorride come se non avesse mai dubitato che avrei detto di sì.

«I più piccoli, okay?» ribadisco sorridendo anch’io.

Annuisce ed esce dalla camera. Mi alzo e recupero i pantaloni da terra.

«Idiota», dice con voce assonnata mia moglie dal letto.

Mi infilo i pantaloni. «Sei sveglia?» chiedo fingendomi sorpreso.

Lei si gira e alza le braccia sopra la testa. Il lenzuolo le ricade sulla vita. «Naturalmente», risponde con un sorriso assonnato sullo splendido volto.

«Vigliacca», la prendo in giro.

«Pollo.»

Cerco di tenere lo sguardo puntato sul suo viso. Se mi concedessi di ammirare il seno nudo di mia moglie, non uscirei mai da questa stanza.

Una volta vestito, appoggio un ginocchio sul bordo del letto, mi chino e le do un bacio sulla fronte. Ha gli occhi chiusi quando mi allontano, le labbra piegate in un sorriso sereno.

Appena arrivo in cucina, trovo Adeline con l’orsetto in una mano e un biscotto enorme nell’altra.

«Non mi sembra che sia il più piccolo.» Apro il frigo e prendo il latte.

Lei sorride e mi mostra la lingua tra i denti mancanti. Sta crescendo troppo in fretta. «Credevo che avessi detto il più grande», mente con innocenza.

UNO

LANDON

HO in mano la torta di compleanno di Ellen, sto per portarla di sotto. Nora è accanto alla porta e sta salutando Posey e Lila. La guardo mentre s'infila un paio di sneakers bianche, ha i calzini con le pizze.

«Pronta?» domando posando la torta sul tavolino rosso dell'ingresso; lei annuisce.

Da quando abbiamo parlato in bagno non ha aperto bocca, e ora non so come iniziare un discorso. Ho accettato di non salvarla, di non insistere per conoscere i suoi segreti e di non aiutarla a portare il suo bagaglio. Mi ha ripetuto più volte che non è la persona giusta per me, che non può essere quello che vorrei.

Com'è possibile se io stesso non ho idea di quello che voglio?

L'unica cosa che so è che mi piace stare con lei e voglio conoscerla. Mi va bene non correre: di solito i regali migliori sono quelli più lunghi da scartare.

Faccio strada in silenzio verso l'ascensore e lo chiamo. Il ronzio dell'ascensore che sale è l'unico rumore nel corridoio tranquillo.

Quando entriamo, Nora si mette nell'angolo più lontano della cabina.

Le lascio il suo spazio e cerco di non fissarla mentre mi guarda. Sento i suoi occhi su di me, ma so che per oggi ha chiuso con i discorsi.

Le mie braccia mi sembrano vuote nonostante reggano la torta. Sembra quasi che sentano la mancanza di qualcosa. Di Nora, forse? Ogni secondo che passo con lei, ho la sensazione di perdere sempre più il controllo del mio corpo.

Nora si tocca la punta della treccia. Incrocio il suo sguardo. L'ascensore non si è mosso da quando ci siamo entrati. Non saprei neanche dire da quanto siamo qui: mi sembrano minuti, ma è possibile che siano passati solo alcuni secondi.

Il suo sguardo resta fisso nel mio, mi studia, cerca di scoprire qualcosa.

Non sono io quello che ha dei segreti, vorrei dirle.

Penso a Dakota e al tempo che abbiamo trascorso insieme ieri sera. A quanto imbarazzato e in colpa mi sono sentito quando ho fatto… cilecca. A quello che ho provato quando ho visto il bagno vuoto, dopo che lei se n'era andata dalla scala antincendio. È stato solo una sera fa, e ora eccomi qui con Nora, smanioso di stare vicino… a lei.

Suppongo di avere anch'io dei segreti.

«Non funziona?» chiede, e ho un attimo di panico pensando che si riferisca al mio pene.

Appena mi rendo conto che sta parlando dell'ascensore, mi viene da ridere.

«Non lo so.» Premo di nuovo il pulsante del piano terra. In risposta, l'ascensore emette un ding; la porta si apre e si chiude. La cabina inizia a muoversi. Forse mi ero scordato di premere il pulsante? Non lo so.

Quando arriviamo al pianterreno, aspetto che esca. Mi urta il braccio con il gomito e mi sposto per lasciarle spazio. Ho una sensazione di calore sulla pelle e per un istante vorrei essere in una realtà diversa, in una dimensione in cui Nora è mia, in cui posso toccarla e abbracciarla. In questo mondo Nora si fida di me e mi svela quei lati di sé che nessun altro conosce. Ride spontaneamente e non cerca di nascondersi.

Ma a ogni passo silenzioso che faccio nel condominio, quel mondo immaginario e perfetto scompare.

«A Ellen non ho comprato un altro regalo», penso a voce alta.

Nora si gira e rallenta finché la raggiungo. «Sono sicura che questa torta fatta in casa e il tuo tempo siano già un bel regalo.» Fa un respiro. «A me piacerebbero come regalo.» Ricomincia a camminare.

Quando dice frasi del genere, la confusione nella mia testa già piena di pensieri aumenta.

«Però non ti piacciono i compleanni…» dichiaro senza aspettarmi la minima spiegazione ma augurandomi di averla. Il suo è la prossima settimana, ma mi ha fatto promettere di non organizzare niente.

Negli ultimi tempi mi ha fatto promettere tante cose. La conosco da poche settimane, e le ho già promesso troppo.

«No.» Spalanca la porta e la tiene aperta per me.

Invece di domandarle perché, decido di raccontarle il mio ricordo di compleanno più bello. «Quando ero piccolo, mia mamma faceva sempre grandi preparativi per il mio compleanno. Tutta la settimana era una festa. Mi cucinava i miei piatti preferiti e stavamo alzati fino a tardi ogni sera.»

Nora mi guarda. Ci stiamo avvicinando alla porta del negozio all'angolo. Ci supera una coppia mano nella mano, e a quel punto mi chiedo se abbia mai avuto un fidanzato vero e proprio. Il fatto di non sapere niente di questa ragazza mi fa diventare matto. Ha venticinque anni. Avrà pure avuto qualche storia in passato.

«Preparava sempre i cupcake nei coni gelato e li portava a scuola. Pensava che in questo modo i miei compagni mi avrebbero preso in simpatia, invece non facevano che deridermi di più.» Ricordo che il primo anno nessuno ha toccato i dolcetti cosparsi di zucchero colorato.

Nessuno tranne Dakota e Carter. Tornando a casa, avevamo cercato di mangiarne il più possibile perché mia madre credesse che la classe li avesse apprezzati e mi avesse festeggiato.

Arrivati al nostro isolato, ne erano rimasti cinque. Li abbiamo lasciati su un tronco all'ingresso della Macchia, la zona boscosa dove vivevano i tossici e i più sfortunati: tante persone dalla vita e dallo stomaco vuoti. Ci piaceva pensare di averne nutrite almeno cinque, quel giorno.

«Io ne avrei mangiato uno», osserva Nora guardando al di là di me.

Non approfondisce il discorso sui motivi per cui odia il suo compleanno, e non mi aspetto che lo faccia. Non è per questo che ho condiviso con lei un frammento del mio passato.

Apre la porta del negozio e la campanella trilla. La seguo all'interno. Sorrido quando Ellen ci vede arrivare con la torta in mano e fa di tutto per soffocare un sorriso.

DUE

LANDON

«È AVANZATA un bel po’ di torta», esclama Nora portandosi alla bocca la forchetta di plastica.

Alcune briciole di torta bianca e di glassa verde cadono sul tavolo in mezzo a noi. È saltato fuori che a Ellen in realtà i dolci non piacciono. Quando le ho detto mortificato che avrei dovuto comprarle dei fiori, ha risposto di non amarli. Ma non amare le torte? Non so che razza di mostro sia, comunque la mangio volentieri al posto suo.

Nonostante detesti un sacco di cose, Ellen ha apprezzato molto la nostra compagnia. Ha cercato invano di soffocare il sorriso, e insieme ci siamo proprio divertiti. Nora ha girato il cartello del negozio, da APERTO a CHIUSO, e le abbiamo cantato *Tanti auguri a te*. Abbiamo scoperto che sono un pessimo cantante. Benché stonati e senza candeline, le abbiamo fatto sapere che ci tenevamo a quel giorno.

Nora ha cercato una stazione radio di musica pop sul telefono, ed Ellen ha parlato con lei più di quanto abbia mai fatto con me. La nostra festa improvvisata è durata solo mezz’ora. Ellen si stava agitando all’idea che il negozio restasse chiuso, e ho avuto la sensazione che fosse stanca di parlare di sé, il che era un vero peccato. Ho notato spesso che le persone che non amano parlare di sé sono quelle con cui vorrei farlo di più.

«Ne rimane di più per noi.» Afferro un’altra forchetta e la affondo in un angolo della torta. Nora è seduta accanto a me con una gamba piegata e il piede sulla sedia. Le piccole fette di pizza sui suoi calzini sono curiose e nello stesso tempo adorabili. «E questi?» dico indicando il dorso del suo piede.

Si lecca le labbra. «La vita è troppo breve per portare calzini noiosi», risponde con noncuranza, e si porta alle labbra una forchettata di torta.

Guardo i miei, bianchi con le punte e i talloni grigi. Caspita. Questi sì che sono noiosi. E anche… tubolari. Nessuno porta più i calzini tubolari.

«È il motto della tua vita?»

«Uno dei tanti», risponde con la bocca piena.

Ha un po' di glassa sulle labbra, e vorrei fossimo i protagonisti di una commedia romantica per potergliela togliere con un dito. Lei allora farebbe la svenevole, sentiremmo tutti e due le farfalle nello stomaco e poi mi si avvicinerebbe.

«Hai un po' di glassa sulle labbra», dico facendo l'esatto opposto di un gesto romantico.

Si pulisce la bocca con il pollice mancando il punto. «Non me la togli tu? In un film sarebbe il momento ideale per baciarsi.»

Vediamo le cose in modo identico. Per qualche ragione apprezzo la sensazione di sollievo che questo mi dà.

«Stavo pensando la stessa cosa. Se questo fosse un film, mi avvicinerei e te la toglierei.» Sorrido.

Lei ricambia, ancora con le labbra sporche di glassa. «Ti leccheresti il dito e io osserverei le tue labbra, il modo in cui si schiudono.»

«E io ti guarderei mentre lo faccio.»

«Sospirerei mentre ti leccheresti il dito senza mai staccare gli occhi dai tuoi.»

Mi viene un brivido. «Avresti le farfalle nello stomaco.»

«Avrei delle furiose, arrabbiatissime farfalle nello stomaco, quelle che ti fanno pensare che stai per impazzire.» Mi guarda negli occhi. Sorride ed è così bella…

«Ti direi che te ne è rimasto un pezzetto e mi avvicinerei di nuovo. Il cuore ti batterebbe fortissimo.»

«Tanto che potresti sentirlo.»

Ripeto le sue parole perdendomi in esse. «Tanto che potrei sentirlo. Ti toccherei la guancia.»

Il petto di Nora si alza e si abbassa lentamente. «Ti lascerei farlo.»

«Chiuderesti gli occhi, come sempre quando ti tocco.»

A quel punto sembra sorpresa, come se non si fosse resa conto di reagire così.

Osservo la sua bocca mentre parla e mi chiedo cosa stia pensando.

«Ti attirerei di più a me e mi leccherei le labbra», aggiunge continuando la nostra piccola storia.

Il mio cuore batte all'impazzata, tanto che sento il sangue affluirmi alle orecchie. Faccio un respiro. Nora si è avvicinata di più. Credo che non se ne sia neanche accorta.

«Ti sfiorerei le labbra con le mie, in modo così impercettibile che all'inizio non le sentiresti nemmeno. Te le farei socchiudere con la lingua e ti bacerei.»

Adesso ha gli occhi semichiusi e lo sguardo puntato sulla mia bocca. «Mi baceresti come se non fossi mai stata baciata… e probabilmente non lo sono stata, non nel modo in cui mi baci tu. Sarebbe una sorta di primo bacio, anche se in realtà non lo è.» La sua voce è ridotta a un sussurro.

Non posso non baciarla. Mi avvicino lasciando pochissimi centimetri tra noi. «Non sei mai stata baciata.» Adesso è così vicina che sento il suo respiro sulle guance. «Non come ti bacerei io. Ti scorderesti tutti i baci venuti prima, tutte le carezze. Tutto.»

Faccio un respiro. Le sue labbra toccano le mie prima che possa espirare. Sanno di glassa. La sua lingua è calda nella mia bocca, le sue mani smaniose tra i miei capelli. Mi attira di più a sé afferrandomi per i capelli.

Metto le braccia attorno al suo corpo sollevandola dalla sedia e trascinandola verso la mia. Si mette a cavalcioni su di me. Mi sta baciando come non sono mai stato baciato, e voglio scordarmi tutti i baci, tutte le carezze venuti prima.

Il suo corpo morbido si muove contro il mio mentre mi morde il labbro. Sento che mi sto eccitando sotto di lei e mi stupisco perché non provo il minimo imbarazzo. Capisco quando se ne accorge. Assaporo la sua stretta quando mi getta le braccia attorno al collo. Adatta il suo corpo al mio in modo da sentire quando mi strofino contro di lei. I suoi pantaloni sono così sottili e i miei, da ginnastica, non è che nascondano molto…

Non posso fare a meno di gemere quando sfiora il mio sesso eccitato. È fantastico averla contro di me, anche completamente vestita.

Cazzo, la mia mente vola. Adesso mi sta baciando sul collo. La sua bocca sa esattamente dove baciare, dove leccare, il punto preciso da succhiare alla base del collo. La afferro per i fianchi e glieli stringo leggermente per far sì che si strofini proprio dove desidero.

Li muove nel modo più sexy. È una dea, pura e semplice. È una dea, e io sono un bastardo fortunato a essere qui con lei ora. C'è davvero qualcosa in questa cucina che ci fa perdere la ragione. Non è certo così che pensavo sarebbe andata la serata.

Non che mi lamenti della piega che ha preso…

Nora allontana la bocca dal mio collo continuando a sfregarsi sul mio sesso. «Quanto vorrei che non fossi il coinquilino di Tessa.» Mi succhia di nuovo la pelle, poi si blocca. Le stringo i fianchi e lei parla di nuovo. «Ti scoperei… cazzo… ti scoperei adesso, se non lo fossi.»

A quelle parole sento il familiare formicolio dell'orgasmo salirmi lungo la schiena. È così sexy, così schietta… mi fa impazzire. Sono assolutamente pazzo di lei.

«Possiamo far finta che non lo sia», rispondo scherzando solo in parte.

Scoppia a ridere e si muove su di me. «Sto per venire, cazzo, Landon. Questo… non… conta…» La sua voce è gutturale, sensuale, e non riesco quasi a respirare mentre mi cavalca spingendo i fianchi contro il mio corpo.

La afferro per il sedere per controllarne i movimenti. Prima che possa bloccarmi, mi ritrovo a seguirla. Non voglio pensarci, non voglio che la mia mente rovini questo momento. Voglio solo sentirla, farla venire e unirmi a lei nel piacere.

«Anch'io, anch'io sto per venire», dico a contatto con il suo collo. Vorrei essere bravo come lei con le parole. La bacio nel punto in cui il collo si unisce alla spalla senza sapere esattamente cosa sto facendo, ma i versi che emette quando viene contro di me mi dicono che ho fatto la cosa giusta.

La mia mente è fuori uso. Adesso ci sono solo sensazioni. Io sono solo sensazioni. Nora è bravissima a zittire la mia mente. Tutto questo è bellissimo. Lei è bellissima: a contatto con il mio corpo, nella mia mente in tumulto.

Mentre si abbandona, i movimenti del suo corpo si fanno più lenti e il suo respiro più calmo. Appoggia la testa sulla mia spalla e sento il bagnato tra i nostri corpi, ma a nessuno dei due sembra importare.

«È stato…» dice. «Io…»

Si interrompe al rumore della porta d'ingresso che si chiude.

«Landon?» La voce di Tessa risuona dietro l'angolo facendosi strada tra i nostri respiri affannosi e i nostri pensieri euforici.

«Cazzo», mormora Nora sollevandosi dalle mie gambe e perdendo l’equilibrio. La afferro per il gomito per impedirle di cadere.

Mi alzo e lei abbassa lo sguardo sul mio inguine bagnato. «Vai.»

Scatto verso il bagno. Quando arrivo alla porta, Tessa entra in cucina. Cerco di spiccare un balzo ma lei mi blocca. Almeno le do le spalle.

«Ehi, ho provato a chiamarti», dice.

Non voglio girarmi. Non posso girarmi.

«Volevo sapere se potessi portarmi le altre scarpe al lavoro. Mi hanno rovesciato addosso una terrina di condimento per l’insalata e stasera devo fare chiusura.» Ha la voce tesa.

Capisco anche senza guardarla che è sotto pressione, però io non sono proprio nella posizione di aiutare lei né nessun altro. Mi guardo attorno in cerca di qualcosa con cui coprirmi per potermi voltare ma non c’è niente, a parte una confezione di cereali Lucky Charms.

«Comunque sia», prosegue Tessa con un tono più spensierato, «cosa stavate facendo?»

Afferro i cereali, mi copro l’inguine e mi giro verso di lei. Il suo sguardo guizza subito sulla scatola, che tengo saldamente in mano.

«Stavamo…» Cerco scuse e parole, attento a non perdere la presa per il nervosismo.

Tessa guarda Nora, poi me. «Cosa stavate facendo?» ripete con innocenza.

Cerco aiuto da Nora ma lei tace. Sto affondando con tutta la nave, e ho solo lo gnomo sulla scatola come alleato.

«Be’», comincio a dire senza avere idea di cosa rispondere. Tessa è sulla porta con le scarpe tutte macchiate di condimento bianco. Non è l’unica con delle macchie bianche addosso…

«Stavamo cucinando», concludo, e la ringrazio tra me per aver comprato quella confezione famiglia di Lucky Charms.

«Cucinando?» Tessa osserva Nora con un’aria indecifrabile.

Lei avanza. «Sì, pollo e…» Mi guarda. «Lucky Charms…» Ha un tono così esitante che sono sicuro Tessa lo noterà. «Come impanatura. Sai, come quei filetti ai Frosted Flakes che abbiamo preparato al lavoro… Volevo provare con i Lucky Charms», spiega Nora.

Riesco quasi a crederle e, cosa più importante, anche Tessa sembra farlo.

«Devi tornare al lavoro? Andiamo a prendere le tue scarpe», continua Nora.

Grazie a quel diversivo sguscio via dicendo al di sopra della spalla: «Torno subito».

È talmente imbarazzante… Perché tutto nella mia vita è così maledettamente imbarazzante? Grato che Nora sia molto più abile di me a raccontare bugie, scompaio in corridoio con tanto di scatola di cereali.

«Cos'ha?» sento Tessa chiedere a Nora. Non mi fermo a sentire la risposta.

TRE

LANDON

LA mia camera è silenziosa.

Sembra così piccola…

O forse sono io che mi sento piccolo dopo l'ennesimo momento imbarazzante con Nora? Stavolta è andata meglio perché lo abbiamo condiviso.

Lo abbiamo provocato.

Sento ancora il suo corpo muoversi sul mio con desiderio, con determinazione. Sento i suoi gemiti nell'orecchio e il suo respiro caldo sulla pelle.

Adesso la camera mi sembra calda.

Fin troppo.

Mi allontano dalla porta e mi avvicino alla finestra. La scrivania è in disordine, il ripiano di legno è pieno di pile di libri e di post-it. Be', è dell'Ikea ed è costata meno di cento dollari, perciò probabilmente non è affatto legno. Picchietto il dito sul piano marrone scuro, che emette un suono sordo. Sapevo che non era vero.

Mi tremano le dita quando infilo la mano tra le tende per aprire la finestra. Il davanzale è coperto di scaglie di vernice e di polvere; c'è persino una mosca morta. Tessa rimarrebbe schifata. Mi riprometto di pulirlo in settimana. Tiro l'ostinato telaio e alla fine si apre.

Lo sollevo di più accogliendo i rumori sommessi della città nella mia stanza. Mi piace il livello di rumore qui a Brooklyn. Ci sono le auto e di solito le voci delle persone che camminano sui marciapiedi, ma nulla di impossibile. Le strombettate dei clacson sono decisamente più rare qui che a Manhattan. Non capirò mai tutto quello strombazzare furioso. Non so proprio perché la gente pensi che aiuti in qualche modo il traffico. L'unico

effetto di quel comportamento sgarbato è far incazzare tutti e aumentare ancora di più la tensione.

I pensieri fortuiti stanno facendo un buon lavoro distogliendomi da quello che io e Nora abbiamo appena combinato. Be', adesso no, visto che ci sto di nuovo pensando. Come siamo passati dal ricreare una breve scena di un film a lei che mi stava a cavalcioni? Mi tolgo pantaloni e boxer e li getto nella cesta della roba sporca vicino all'armadio.

Mi cambio e mi siedo sul bordo del letto, accanto alla finestra. Il telefono è in carica, appoggiato sul comodino. Lo prendo.

Hardin risponde al secondo squillo. «È troppo tardi per convincermi a non venire, sarò là venerdì», sono le prime parole che gli escono di bocca.

Alzo gli occhi al cielo. «Ciao, sto bene. Grazie per avermelo chiesto.»

«Messaggio ricevuto. Cosa posso fare per te in questa splendida serata?» mi chiede sovrastando il suono dell'antifurto di un'auto in sottofondo.

«Niente. Mi sta succedendo una cosa strana…» Non so spiegare cosa stia accadendo o perché abbia chiamato Hardin per parlarne.

Scoppia a ridere. «Dovrai dirmi qualcosa di più.»

Sospiro e ascolto i rumori attorno. Sento vagamente le voci di Tessa e Nora in cucina.

«Okay, allora, conosci l'amica di Tessa, Nora? Be', quando l'hai conosciuta si chiamava Sophia ma Tessa dice che dagli amici le piace farsi chiamare Nora. Voglio dire, probabilmente non pronunceresti nessuno dei due nomi nel modo giusto.»

Hardin resta in silenzio per un istante. Mi chiedo se abbia parlato a voce troppo alta. Non riesco a capire niente di quello che loro due si stanno dicendo, quindi spero che sentano ancora meno la mia voce.

«Sì. Penso di sì.»

«Okay, allora, abbiamo appena fatto sesso.» Afferro le tende, tiro la cordicella per alzarle. «Be', non esattamente sesso, credo. Ma ci siamo arrivati molto, molto vicini.»

«E?»

Faccio in modo che la mia voce sia poco più di un sussurro. «Questo è il punto. Nora mi ha detto così tante volte che dobbiamo restare amici, e stavamo soltanto parlando come al solito, e poi due secondi dopo mi si mette a cavalcioni e ha un orgasmo. E subito dopo è arrivata Tessa, e adesso

sono in camera mia, e sono terrorizzato da morire perché non so cosa fare o cosa dire.»

«Wow. È arrivata Tessa? La ragazza era a cavalcioni su di te su una sedia? Be', allora non c'è modo di negarlo. Aspetta… te la sei scopata su una sedia della cucina? Oppure ti ha cavalcato finché è venuta?» chiede con tono noncurante come se non avesse la bocca sporca come un bagno pubblico.

«Ehm… la seconda. Non abbiamo fatto sesso, be', se si intende il sesso in cui qualcosa entra in qualcos'altro…»

«Ma dai?» La sua voce è calma, vagamente divertita. «Hai proprio detto così? Potrei anche chiederti di mostrarmi sulla bambola dove ti ha toccato.»

«Non so perché ti ho chiamato», dico con un sospiro. Mi piego all'indietro e osservo il ventilatore da soffitto dagli strani colori.

Hardin sembra cogliere qualcosa nel mio tono, perciò la pianta. «Allora, ti piace? Voglio dire, se no perché stare con lei sarebbe un problema? Tu sei single, lei è single. Giusto?»

Ci rifletto un attimo. Sono single?

Sì, io e Dakota abbiamo rotto da mesi.

Il fatto che fosse qui solo ieri sera mi investe come un treno.

Cavolo, sono un coglione. Dovrei dire a Nora che Dakota è stata qui. È semplicemente giusto. Questo farebbe un ragazzo a posto, e io sono un ragazzo a posto.

«Siamo tutti e due single. Però Dakota è stata qui ieri sera», rispondo.

Detesto ammetterlo.

Non sono quel tipo di ragazzo.

Proprio no.

«Caspita. Anche Delilah? Che cavolo sta succedendo laggiù?»

Non mi preoccupo di correggerlo quando pronuncia il nome di Dakota. «Non lo so. Ma non dirlo a Tessa. Davvero, ha già un sacco di pensieri, e Nora ha il terrore che lo scopra. Dico sul serio. Non m'importa se si mette nuda davanti a te e ti chiede di dirle cosa sta succedendo: farai meglio a fingere di non sapere niente.»

«Se si mette nuda, non prometto nulla.»

«Ugh.»

«D'accordo. D'accordo. Non dirò niente. Le hai già spiegato il programma?»

No. Perché sono un supercodardo. «Non ancora. Negli ultimi tempi sta lavorando tanto. Oh… e devo avvertirti di una cosa, ma niente scenate.» Taccio. «Sul serio, niente scenate. Promettimelo», aggiungo piano. Non voglio che Tessa o Nora mi sentano parlare di loro con Hardin.

«Cosa? Che succede?» chiede e capisco che sta già pensando al peggio.

«Promettimelo», ripeto.

Sbuffa, frustrato. «Sì, va bene, te lo prometto.»

«Sai quel cameriere di quel weekend al lago? Quando tu e Tessa avete litigato per tutto il tempo?»

«Non abbiamo litigato per tutto il tempo.» È sulla difensiva, ma solo lievemente. «Comunque sì, e allora?»

«È qui.»

«A casa tua?» Alza la voce, e comincio a pensare che forse non è stata una buona idea informarlo ora, in questo modo.

«No. A New York. Lavorano insieme.»

Sospira, e riesco solo a immaginare la sua espressione. «Sono?… Usciti insieme o roba del genere?»

Scuoto la testa anche se non può vedermi. «No, niente di simile. Volevo solo dirtelo perché penso al tuo bene. Non dovresti farne un caso di Stato. Sai, dovresti dimostrare a Tessa che stai maturando eccetera eccetera», butto lì.

Questo anche perché non voglio che casa mia finisca rasa al suolo durante la Seconda guerra mondiale di Hessa. Ovviamente, se finisse rasa al suolo, tra me e Nora non ci sarebbero problemi ogni volta che ci troviamo in cucina…

«Che sto maturando? Io sono molto maturo. Coglione.»

«Sì, lo vedo dal tuo ampio vocabolario, coglione», lo prendo in giro.

«Senti, amico. Sono fiero di te perché dici parolacce e ti sei quasi scopato Naomi o Sarah o comunque sceglierà di chiamarsi la prossima settimana, ma tra un minuto devo andare», risponde Hardin.

Davanti alla sua parlantina non posso fare a meno di ridere.

«Grazie per l’aiuto», esclamo.

Resta in silenzio prima di aggiungere: «Se davvero vuoi parlarne, posso richiamarti dopo».

Il suo tono è così sincero che mi metto di scatto a sedere. È un fatto inatteso. «No, è tutto a posto. Devo uscire di qui e affrontare le

conseguenze.»

«Auguri.»

«Ma sta’ zitto», replico e subito dopo la linea diventa muta.

QUATTRO

LANDON

QUANDO esco dalla mia stanza, Tessa è già tornata al lavoro, e trovo Nora seduta sola sul divano, i piedi posati su una pila di cuscini. È appoggiata a un bracciolo e ha il telecomando in mano.

«Tessa è già andata?» le chiedo fingendo di non aver aspettato di sentire la porta chiudersi prima di uscire.

Annuisce. Preme la freccia sul telecomando e passa in rassegna la guida tv. Non mi guarda. Noto che anche lei si è cambiata i pantaloni. Si è portata degli abiti in più sapendo che le avrei ridotto a un disastro quelli che indossava? Mi auguro che sia così.

Il battito del mio cuore accelera e cerco di non pensare troppo a quello che Tessa per poco non ci ha sorpresi a fare.

«Credi che sappia?» dico. Volevo sollevare l'argomento in modo un po' più delicato, ma evidentemente la mia dannata bocca aveva altri programmi.

Nora continua a premere i tasti del telecomando ma guarda verso la porta del soggiorno, dove mi trovo.

«Spero di no.» Tace e fa un respiro. «Senti, Landon.» Nel suo tono ci sono tutti i segnali di un addio, e non le ho quasi neanche detto ciao.

«Aspetta», la interrompo prima che si convinca a non darmi nemmeno una possibilità. «So cos'hai intenzione di dire. Il tuo tono e il fatto che non mi guardi sono un segno piuttosto chiaro.»

Gli occhi di Nora incontrano i miei e io entro in soggiorno sedendomi sulla poltrona accanto al divano. Lei si tira su e incrocia le gambe sotto di sé. Prende un cuscino, quello che la madre di Ken mi ha dato lo scorso autunno, e se lo mette sulle gambe.

«Landon», sussurra. Adoro il modo in cui il mio nome si fonde con il suo respiro. «Io non…»

«Taci.» Sono maleducato a zittirla così ma so cosa dirà, e voglio davvero cambiare l'esito di questa storia. «Adesso mi metterai in guardia dicendomi che non sei fatta per me e via discorrendo. Ma oggi no. Oggi parliamo del motivo per cui la pensi così e stabiliremo come muoverci d'ora in poi.»

Quando finisco, mi sento euforico. Sono contento che i miei pensieri si siano trasformati in parole, e credo che mi sia spuntato qualche pelo in più sul petto.

Nora mi fissa con uno sguardo calmo e intenso. «D'ora in poi non ci muoveremo proprio. Ti ho detto che non possiamo frequentarci… Non potremmo mai stare insieme veramente. Io non sto cercando un'altra relazione.»

Resto sorpreso dalla sua audacia. Di solito quando queste conversazioni spinose avvengono nei libri o nei film, quello che rifiuta distoglie lo sguardo, si tormenta le unghie o cose simili. Nora invece no.

Nora l'audace mi fissa dritto negli occhi e mi fa innervosire un po'. L'euforia è svanita, la peluria sul petto si è raggrinzita e la mia bocca è secca.

Ha detto *un'altra relazione*. Qual è stata la sua ultima relazione? Sono sicuro al novantanove virgola nove percento che non aggiungerà altro, ma glielo chiedo lo stesso. «Quando hai avuto l'ultima relazione?»

Socchiude gli occhi ma non guarda da un'altra parte. «È complicato.»

«Tutto lo è.»

A quel punto sorride.

«Raccontami, voglio sapere di te. Permettimelo», la incoraggio.

«Non voglio che tu sappia di me», replica, e sento fermezza nelle sue parole. Dice sul serio, e questo un po' mi fa male.

«Perché no?» Non posso non incupirmi.

Il cuscino ora le copre il petto, le sue dita affondano negli angoli in alto. Ricordo quando Gran, la mamma di Ken, me lo ha dato. Mi ha detto di averne comprato uno identico per Hardin, ma quando Ken ha portato fuori la spazzatura, quello stesso giorno, ha trovato il cuscino giallo e blu nel bidone dei rifiuti. Io ho tenuto il mio, e sono convinto che quando Ken restituirà a Hardin il suo, lui sarà pronto a tenerlo.

Nora non risponde e sento una vaga rabbia ribollirmi nel petto. «Perché? Dimmi perché non vuoi che ti conosca. Io ti piaccio, Nora. Non sono così

sofisticato come tutti gli altri ragazzi là fuori, ma questo lo so. Perché non mi permetti di conoscerti?»

«Perché non ti piacerei più. Se continui a scavare, quello che scoprirai non ti piacerà.»

Si alza e getta il cuscino sul divano. Cade per terra ma nessuno dei due si muove per raccoglierlo.

«Ti ho detto fin dall'inizio che non saremo andati da nessuna parte», dichiara.

Resto seduto. Se mi alzo, mi dà uno schiaffo oppure mi bacia, e anche se in questo momento mi piacerebbero entrambe le cose – sarebbero una forma di contatto – per una volta dobbiamo parlare sul serio.

«Dici così», replico mantenendo il contatto visivo. «Ma quando ci baciamo o… be', sai. Se solo mi dicessi il motivo per cui cerchi di tenermi a distanza, potremmo trovare una soluzione insieme.»

Quando si limita a guardarmi, la frustrazione mi spinge a essere più coraggioso. «Questa è la cosa che non comprendo degli esseri umani. Non capirò mai perché le persone non possono dire semplicemente quello che provano e parlano di cazzate. Non lo capisco proprio. Non c'è niente di così brutto. Niente è troppo brutto da non poter essere risolto. Io non sono un coglione qualsiasi che finge di essere qui per te e poi scompare.»

Mi alzo, voglio avvicinarmi a lei. Nora fa un passo indietro.

«Non intendo fare altro, solo avvicinarmi. Credimi. O almeno prova a credermi.»

«Non sai neanche quello che dici. Non sai niente di me. Fino a due settimane fa non ti eri quasi accorto della mia esistenza», ribatte. Ha le mani chiuse a pugno lungo i fianchi e fa due passi verso di me.

«Non mi ero quasi accorto della tua esistenza?» ripeto quell'assurda affermazione.

Nora sbuffa. «Eri così preso da Dakota che non contava nient'altro. Non so perché ne stiamo parlando. Siamo amici. Niente di più.»

«Ma…»

«Niente *ma* del cazzo», sibila. «Sono stanca delle persone che mi dicono cosa dovrei fare, come dovrei comportarmi o cosa dovrei provare. Se dico che siamo amici, siamo *amici*, cazzo, e basta. Se dico che non voglio più rivederti, non ti rivedrò più. Sono capace di prendere le mie decisioni, e per il solo fatto che ti credi un maledetto terapeuta non significa che debba

parlare con te. Nessuno ha voglia di spiattellare tutti i suoi segreti del cazzo a un estraneo.»

«Non sono un estraneo. Puoi tentare di convincerti che lo sia, ma sai che non lo sono.» Cerco di crearmi un varco nel muro che è così decisa a mantenere tra noi. Non sono un terapeuta, solo non ho problemi a dire quello che provo.»

«Oh, davvero?» fa Nora quasi gridando.

«Sì, davvero!» Mi sforzo di scimmiottarla così arrabbiata, ma non funziona. Ogni furia svanisce quando vedo, al di là della sua rabbia, quant'è vulnerabile. Qui c'è qualcosa che non capisco.

«Quante volte mi hai visto prima che ti trasferissi qui?» chiede.

Cosa c'entra questo con tutto il resto?

Prima che possa dire qualcosa, aggiunge: «Pensaci prima di rispondere».

L'ho vista una o due volte. Ricordo di averla incontrata a casa di mia mamma almeno una volta. Ken conosce per qualche motivo suo papà. «Eri a casa di mia mamma. Una volta abbiamo cenato insieme», le dico dimostrando che si sbaglia.

Ride, ma non di allegria. «Vedi!» Muove le mani davanti a sé come se volesse farmi aria.

Tengo gli occhi fissi nei suoi anche se vorrei guardare altrove.

«Otto volte.» La sua voce squarcia il silenzio. «Otto sono le volte che ci siamo visti. Non mi stupisce che non te ne ricordi.»

«Impossibile. Me ne ricorderei.»

«Sul serio? Ricordi quando stavamo parlando di Hardin, del fatto che non lo conoscevo? Ho continuato a sperare che te ne ricordassi. Ero là quando ti ha sbattuto contro il muro a casa dei tuoi. Ricordo quando ha sollevato un pugno per colpirti ma non ci è riuscito perché ti voleva bene. Ricordo che qualche giorno prima di quell'episodio ero seduta al tavolo della tua cucina, e tu mi stavi parlando del college, della speranza che Tessa entrasse all'Università di New York. Ricordo l'azzurro della tua maglietta e le screziature miele dei tuoi occhi. Ricordo che profumavi di sciroppo e come sei arrossito quando tua mamma si è leccata un dito e ti ha pulito la guancia. Ricordo ogni dettaglio… e sai perché?»

Sono così sbigottito che ammutolisco.

«Chiedimi perché!» incalza.

«Perché?» Quella parola è un suono pietoso che esce dalle labbra di un idiota.

«Perché ci facevo caso. Ho sempre fatto caso a tutto quello che ti capitava. Al ragazzo dolce e sexy, e un po' imbranato, innamorato di una ragazza che non lo ricambiava. Ho memorizzato il modo in cui chiudi gli occhi quando bevi un buon caffè; amavo cucinare con tua mamma e ascoltare te e il tuo patrigno esultare per qualche stupida partita in tv. Ho pensato…» Tace, poi si guarda attorno nella stanza prima di puntare di nuovo lo sguardo su di me «…be', avevo fatto un mezzo pensiero che anche tu ci facessi caso, invece no. Non ero altro che una distrazione da Dakota, che tra l'altro è una fottuta stronza.»

«Non è una stronza», replica la mia stupida bocca.

Lei sgrana gli occhi. «Tutto questo…» Li chiude e li riapre lentamente. «Dico tutto questo, e l'unica cosa che fai è difendere Dakota? Non la conosci neanche come pensi di conoscerla. Da quando è arrivata qui, ha aperto le gambe a qualsiasi ragazzo che le abbia anche solo sorriso, e tu sei così fissato con lei che non ti sforzi nemmeno di vedere che brutta persona sia.»

Le sue parole mi feriscono. Ho un tuffo al cuore. Troppi pensieri mi girano per la testa per riuscire a elaborare quello che ci siamo detti negli ultimi cinque minuti.

«Lei… non farebbe una cosa del genere», borbotto.

Nora sospira. Scuote la testa in preda alla rabbia e alla pietà. La guardo avvicinarsi alla porta e infilarsi le sneakers. Non parla, e io non riesco a trovare le parole per lei.

Resto in mezzo al soggiorno e la guardo uscire da casa mia. Se fosse un film, le correrei dietro e le spiegherei. Sarei coraggioso e troverei le parole per placare il suo dolore e la sua frustrazione.

Ma la vita non è un film, e io non sono coraggioso.

CINQUE

LANDON

SONO cinque giorni che non vedo e non sento Nora. Cinque giorni, eppure mai come ora è al centro dei miei pensieri. Lei, e quello che ha detto di Dakota. Semplicemente non può essere vero, però continuo a rimuginarci. Perché lo ha fatto? E con quell'accanimento poi?

Tessa ha detto di aver fatto un turno con lei ieri sera e che sembrava distratta, che non parlava quasi. Non sapeva perché, ma lo ha trovato strano.

Distratta per colpa mia?

Ne dubito.

Mi rendo conto di non conoscere quasi Nora. Forse ha ragione: se arrivassi a scoprire qualcosa di più di lei, non mi piacerebbe più. È diventata aggressiva così in fretta… Per un attimo decido di chiamarla Sophia. Non conoscevo Sophia, non come stavo iniziando a conoscere Nora; se le separo, la mia vita sarà più semplice, quindi forse dovrei ammettere di non conoscere questa ragazza e ripartire da Sophia.

Ciononostante, una parte importante di me odia il fatto che pensi che non abbia fatto caso a lei, che l'abbia ignorata per Dakota. Non l'ho fatto. Non intenzionalmente. Quando l'ho conosciuta, ero già innamorato di Dakota. Non sapevo che avrei dovuto fare caso a lei.

Né che lei facesse caso a me. Ai miei occhi era Sophia, la bella chef con qualche anno in più che non mi avrebbe mai rivolto la parola. Ma ora in questa città è diventata Nora, la splendida e misteriosa amica di Tessa che ha detto tutte quelle cose offensive su Dakota… e che si sta rivelando molto abile a farmi innamorare di lei.

Innamorare forse è esagerato, ma sono senza dubbio interessato e molto, molto attratto da lei. E lei invece si è infuriata con me e in sostanza mi ha mandato a 'fanculo. Oltre a farmi presente di pensare ai fatti miei, mi ha rivelato che Dakota mi ha tradito, più di una volta.

La testa mi fa ancora male al pensiero, e non ho deciso se mi va di chiedere a Dakota di dirmi la verità. Una parte di me pensa che Nora fosse soltanto arrabbiata e che nella foga del momento mi abbia riversato addosso tutto quello che a suo parere mi avrebbe ferito di più. Detto ciò, quella parte di me non è abbastanza convinta da ignorare il fatto che ci vorrebbero un grande sforzo e parecchia ginnastica emozionale per non crederle. Avrà anche fatto leva sulle mie peggiori paure, ma quello che ha detto sa di vero.

La voce di Tessa mi coglie di sorpresa. «Hai davvero fatto un'altra lavatrice?»

Poso la pila di asciugamani per terra e mi giro verso di lei. È in corridoio con la sua cravatta verde lime più sgargiante che mai.

«Sì. È ora che mi dia da fare di più in casa. Be', nell'appartamento.»

Apro l'armadio e lei si appoggia al muro. Oggi si è truccata, ha gli occhi delineati di nero e le labbra lucide. È un po' che non lo faceva. Sta bene al naturale, ma oggi sembra meno triste che negli ultimi mesi.

Il volo di Hardin atterra a minuti, e mi chiedo se le due cose siano legate. Quando gliel'ho detto, pensavo che si sarebbe agitata di più, che sarebbe diventata ancora più uno zombie, invece non sembra sia così. Sembra più viva, e il suo passo è più leggero.

«Fai già più che abbastanza. Mi piace pulire, lo sai.»

«Sì», concordo poco convinto.

Quel piccolo armadio in corridoio è inutilizzabile. Le tre mensole sono minuscole e il vano in basso è occupato dall'aspirapolvere e dalla scopa. Caccio dentro gli asciugamani sperando che non cadano prima che chiuda l'anta. Invece cadono, e mi chino a raccoglierli.

«È strano che sia nervosa?» chiede con voce sommessa. «Non dovrei esserlo, giusto?»

«No, non è affatto strano. Anch'io sono nervoso.»

Rido, anche se non sto scherzando, e ributto dentro gli asciugamani cercando stavolta di fare in modo che restino piegati alla meglio.

«Sei sicura di stare bene? Ricordati che Sophia ti ha detto che puoi fermarti da lei il weekend se ti senti a disagio.»

Il nome Sophia mi suona strano in bocca ma chiamarla così mi aiuta a non stare male quando la nomino.

Tessa annuisce. «Sto bene, davvero. E comunque devo lavorare per quasi tutto il fine settimana.»

Non riesco neanche a immaginare come andranno i prossimi due giorni. O sarà un sollievo, con quei due che si terranno per mano e imboccheranno la via della riconciliazione, oppure uno di loro darà fuoco alla casa. È Hardin quello noto per incendiare gli edifici, ma questa è un'altra storia per un'altra occasione, e mi sembra che Tessa abbia imparato qualche trucco nuovo, quindi come incendiaria non la escludo.

«Prenderà un taxi da Newark, perciò sarà qui tra un'ora circa visto il traffico.» Chiudo la porta e la guardo. Sento il panico salirmi nel petto.

Non è giusto che le chieda di accettare che Hardin si fermi qui. Avrei dovuto dirgli di andare in albergo; ce ne sono centinaia in città. Tessa è la mia migliore amica, e avrei dovuto costringere lui a organizzarsi diversamente. D'altronde, neanche le fiamme dell'inferno riescono a tenere quel ragazzo lontano da Tessa, quindi perché preoccuparmi tanto?

Mi sfrego l'ombra della barba sul mento. «Ho la sensazione che non finirà bene. Non avrei dovuto accettare.»

Tessa mi scosta la mano dalla faccia. «È tutto a posto.» Mi guarda negli occhi. «Sono una ragazza grande ormai. Sono in grado di gestire il piccolo Hardin Scott.»

Sospiro. So che è in grado. È l'unica persona nell'universo che può farlo. Non è questo il problema. Il problema è che gestirlo significa di solito scatenare una guerra. Cerco di pensare a questa situazione come a una battaglia. Tessa da una parte con la spada sguainata, Nora e il suo esercito di cupcake alle spalle. Poi c'è Hardin, solo e impassibile, pronto a schiacciare con il suo carro armato tutti quelli che gli si metteranno davanti. Io sto in mezzo e agito una minuscola bandiera bianca, preparato al massacro.

Seguo Tessa in soggiorno per mettere via il resto del bucato.

«Questo fine settimana ci sarà chi sai tu? Non so come la prenderà…» Mi vedo Robert, il bel cameriere steso dal carro armato di Hardin. Se Tessa lavora, ci sarà anche lui? Se è così, terrò Hardin molto, molto lontano dal ristorante.

Tessa afferra il suo grembiule nero dalla cima della pila. «No, lavora anche lui per tutto il fine settimana.»

Non so se questo migliori o peggiori le cose. Significa in effetti che le starà vicino per l'intero weekend. Dovrei offrirmi di spedirlo su Marte finché Hardin sarà qui?

Forse.

Odio trovarmi in mezzo, ma faccio del mio meglio per comportarmi nel modo più neutrale possibile pur restando un buon amico di entrambi. Tessa, comunque, lavora per tutto il fine settimana. Con Robert. Oh, probabilmente questo peggiora le cose. Saranno insieme, e Hardin ci rimuginerà sopra.

Con Dakota che forse mi ha tradito fin da quando è arrivata qui a New York, la città in cui mi sono trasferito per lei, e Nora che se n'è andata da casa mia su tutte le furie, la mia vita si è trasformata in un melodramma adolescenziale. No, non adolescenziale. Ormai sono adulto. Be', più o meno. Perciò è un melodramma new adult. New adult si dice, vero? L'altro giorno ho sentito due donne discutere al *Grind*. Una di loro, bassa, con i capelli castani ricci e un manoscritto di cinquecento pagine, era inviperita perché una ventenne aveva firmato un contratto di pubblicazione per un cosiddetto romanzo new adult.

«Ma poi che diavolo vuol dire new adult?» le aveva chiesto l'altra, chiaramente intenzionata a irritarla ancora di più.

«È una sottocategoria del cazzo che gli editori hanno inventato per poter pubblicare i romanzi più merdosi. Sei troppo giovane per le storie d'amore, ma non abbastanza per il young adult», ha abbaiato l'aspirante scrittrice.

Mentre pulivo i segni dei bicchieri di caffè sul tavolo accanto, ho pensato che mi sarebbe piaciuto leggere qualche libro new adult. Molto di quello che amo leggere è considerato young adult, ma se volessimo leggere qualcosa di un po' più serio, di più vicino alla nostra vita vera? Non tutti i perdenti riescono a salvare il mondo e non tutti gli amori sono magici e ti cambiano la vita. A volte anche ai buoni, tra cui il sottoscritto, va male. Questi libri dove sono?

«Voi ragazzi avete programmi per il fine settimana?» chiede Tessa. Ha difficoltà ad allacciarsi il grembiule dietro la schiena, ma appena faccio per aiutarla, ci riesce.

«Non che io sappia. Penso che voglia solo dormire qui e se ne vada lunedì pomeriggio.»

Tessa fa del suo meglio per mantenere un'espressione neutra. «Okay. Oggi faccio il doppio turno, perciò non aspettarmi alzato. Non sarò a casa prima delle due, come minimo.»

Da quando è arrivata, in agosto, lavora senza sosta. So che lo fa per distrarsi ma non credo che l'aiuti. So anche che mi bloccherà, ma attacco lo

stesso la predica.

«Vorrei che non lavorassi così tanto. Non devi contribuire alle spese. Ho abbastanza soldi grazie alla borsa di studio, e sai che Ken più di tanto non mi lascia pagare», le ricordo per la decima volta da quando è venuta a vivere con me.

Si tocca i capelli con gesto nervoso e mi guarda. Dal sorriso sul suo volto capisco che tra un attimo mi dirà di stare zitto. «Non voglio tornare su questo discorso», replica.

Decido di risparmiare le energie per il weekend e di lasciarla fare a modo suo. «Allora mandami un messaggio quando stacchi.» Prendo le sue chiavi dal gancio e gliele lascio cadere sul palmo.

«Sto bene», dice.

Guardiamo tutti e due le sue mani tremanti.

Quando se ne va, corro sotto la doccia e mi faccio la barba. A volte vorrei lasciarla crescere ma poi, immancabilmente, me la taglio. Non riesco a decidermi. Se lasciassi che si impossessasse della mia faccia, forse mi ammetterebbero nel circolo segreto degli hipster di Greenpoint. Ma sono pronto per una scelta del genere? Non direi.

Mi avvolgo un asciugamano in vita e mi lavo i denti. Non so se finora essere adulto mi piaccia. Perché New York dev'essere così lontana dallo Stato di Washington? Oggi dovrei chiamare mia madre…

Bussano alla porta e il rumore riecheggia in tutto l'appartamento.

Hardin, dev'essere Hardin. Perché sono tanto agitato per il suo arrivo?

Spalanco la porta. Quanto avrei voluto essere vestito, perché me ne dirà di tutti i colori appena mi vedrà con l'asciugamano addosso.

Il mio sguardo incrocia quello di Dakota e indietreggio, più per la sorpresa che per invitarla a entrare. È l'ultima persona che mi aspettavo di vedere. Non so, a dire il vero, se sono pronto a incontrarla.

«Cosa succede? Perché sei qui?» chiedo. Il nostro ultimo incontro non è stato esattamente piacevole, e poco dopo Nora è arrivata da me con la sua roba in una scatola.

Mi fissa, quasi attraversandomi da parte a parte con lo sguardo, gli occhi simili a due pozzi neri. «È…» gracchia. Il labbro inferiore le trema per

l’ansia. «Mio papà… sta morendo.» Si copre la bocca subito dopo aver detto quelle parole.

Dalle labbra le sfugge un verso. «Adesso che l’ho detto, è anche peggio. Sta morendo, Landon, mio papà… sta morendo. Io non sono neanche là, e lui tra poco non ci sarà più. Io…»

La attiro d’impulso al mio petto. Le sue guance sono bagnate a contatto con la mia pelle e il suo corpo trema mentre si abbandona al pianto.

Non so cosa sia peggio: che non sia triste per lui o che Dakota mi sembri un’estranea tra le braccia. «Cos’è successo?»

Mi tocca la schiena nuda e io le accarezzo i capelli.

«Il fegato sta cedendo. Dicono che abbia l’epatite alcolica. Non so esattamente cosa significhi, ma ha il fegato pieno di cicatrici. Sapevo che la bottiglia ci avrebbe uccisi, uno alla volta. Carter, mio papà… sono sicura che io sarò la prossima.»

La stringo di più per cercare di bloccare quei pensieri cupi. «Raccontami tutto quello che hanno detto.»

La avvicino al divano, chiudo la porta e la raggiungo. Quando ci sediamo, trema ancora e si butta fra le mie braccia. Mi si aggrappa come se, mollandomi, rischiasse di perdere terreno.

L’infermiera non ha detto molto, spiega, a parte i termini medici che non ha capito o non ricorda. Il corpo di suo padre sta cedendo rapidamente; non ha quasi soldi per mantenersi, figuriamoci per pagare le spese mediche. Mi angoscia profondamente l’idea che un uomo, per quanto sgradevole e malvagio sia, lavori tutta la vita e non abbia una copertura assicurativa sufficiente a salvargli la vita.

«Vuoi andare a trovarlo?» Le accarezzo le braccia confortandola.

«Non posso. Devo ancora pagare l’affitto, tiro avanti a stento.»

La guardo in faccia ma lei si gira dall’altra parte sprofondando nel mio petto.

«È l’unica ragione? I soldi sono l’unico motivo per cui non puoi andare?»

Malgrado il loro passato, non mi stupirei se Dakota non volesse vederlo prima che muoia. Non gliene farei una colpa.

«Non voglio che mi paghi tu il viaggio», dice prima ancora che possa offrirmi di farlo. Solleva la testa e mi guarda. «Scusa se sono venuta qui.

Non sapevo dove altro andare. Le mie coinquiline non capiscono, e Maggy non è così brava ad ascoltare i problemi altrui.»

«*Shhh.*» Le accarezzo la schiena. «Non scusarti.» Le sollevo il mento.

«Ma dovrei essere triste? Non capisco se sono triste o sollevata. L'unico motivo per cui sono triste è perché è l'ultimo della mia famiglia. E se lui muore, io esisto? Non ho nessuno, Landon.»

Evito di dirle che in realtà non ha più un padre da quando era bambina. Che nel profondo del mio cuore non sono affatto triste che stia morendo. Le dico invece che è giusto provare quello che prova. Che non deve spiegare a nessuno le sue reazioni.

«Se non ci vado, nessun altro ci andrà. Non avrà neppure il funerale. Come fa la gente a pagare i funerali?» La sua voce si spezza e io continuo a stringerla.

Penso ai membri della sua famiglia che ho conosciuto in passato. Ha una zia da qualche parte nell'Ohio, la sorella di suo padre. I nonni paterni sono morti, e nessuno della famiglia materna le rivolge più la parola. Quando sua madre se n'è andata, la chiamavano ogni settimana, ma le telefonate con il tempo sono cessate e abbiamo concluso che abbiano perso le speranze che Yolanda tornasse da Chicago. Probabilmente per loro parlare con Dakota significava ricordare la perdita della figlia, e per egoismo hanno interrotto i contatti con i nipoti.

Al funerale di Carter c'erano pochissime persone. In prima fila c'eravamo solo io e Dakota. Alcuni insegnanti della scuola si sono fermati un paio di minuti e Julian ha fatto ovviamente la sua comparsa, ma se n'è andato in lacrime quasi subito. Tre nostri compagni coglioni sono venuti e sono stati cacciati via da Dakota prima ancora che potessero sedersi su una panca. Quel giorno in quella chiesetta non si respirava un clima di perdono. Se ne sono andati tutti prima che la cerimonia iniziasse.

Il papà di Dakota non si è preso la briga di farsi vedere, e neanche Yolanda. Nessuno ha pianto, nessuno ha condiviso ricordi felici. Il pastore ci compativa, lo capivamo, ma Dakota ha voluto restare per tutta l'ora per commemorare il fratello.

«Pensi che andrà in cielo? Papà dice che Dio non lascia che persone come lui vadano in cielo.» La sua voce era inespressiva come lo sguardo.

Ho cercato di parlare piano perché il pastore non sentisse la risposta. «Penso che tuo papà non abbia idea di chi Dio mandi in cielo. Se c'è un

cielo, Carter è là.»

«Non so se credo in Dio, Landon», ha replicato lei, senza sussurrare. Non era imbarazzata a dirlo in una chiesa.

«Non sei obbligata.»

L'ho stretta con più forza, e dopo dieci minuti di silenzio, sono salito sull'altare per rievocare i momenti migliori passati con Carter. Con soltanto Dakota in chiesa, ho raccontato aneddoti per un'ora, le nostre folli avventure, i programmi per il futuro. Non ho smesso finché il pastore mi ha garbatamente invitato a concludere.

Il funerale di suo padre sarebbe stato simile; stavolta però Dakota sarebbe stata sola. Nessuno avrebbe rivissuto i ricordi per lei. Non riesco a pensare a un solo ricordo positivo di quell'uomo. Lo odio più di quanto credo sia possibile, perciò non so se riuscirei a dire un paio di parole di riguardo. Neanche in occasione della sua morte.

«Vieni con me. Puoi venire con me? Contribuirò alle spese. Troverò un modo per pagarti parte del viaggio», dice all'improvviso Dakota.

Andare con lei? Nel Michigan?

«Per favore, Landon. Non posso farlo da sola.»

Prima che io abbia modo di rispondere, bussano alla porta.

«Hardin», dico. «Hardin è qui per il fine settimana.»

Dakota si scosta da me e alla fine sembra rendersi conto che sono seminudo. «Vado», dice dandomi un bacio sulla guancia. «Pensaci, ti prego. Partirei lunedì. Userò il fine settimana per racimolare un po' di soldi. Ti prego, pensaci e fammi sapere qualcosa domenica.»

«Okay.» Ho troppi pensieri per la testa per aggiungere altro.

Dakota mi segue fino alla porta. Quando la apro, mi trovo davanti Hardin con un borsone nero morbido sulla spalla. Scruta Dakota e poi me con aria perplessa.

«Be', ciao, Landon. Delilah.» Ci oltrepassa ed entra in casa.

Dakota ha gli occhi gonfi e non si cura di rispondere.

Senza dire altro, mi abbraccia forte e mi lascia lì sulla soglia. Resto per un istante a guardarla allontanarsi, entro e chiudo la porta alle mie spalle.

A volume troppo alto per i miei gusti Hardin chiede: «Perché era qui? Pensavo che ti scopassi l'altra». Getta il borsone sul divano e si aggira in soggiorno studiandone ogni centimetro come se fosse la scena di un crimine.

«Mi serve un consiglio», replico sospirando.

Si ferma davanti alla poltrona e tocca i pantaloni del pigiama di Tessa. Passa le dita sulla stoffa felpata e traccia il profilo delle nuvole.

«Prima mettiti qualcosa addosso. Non do consigli a chi è nudo. Almeno non a te.»

Spazientito, torno in camera a vestirmi e ad affrontare la tempesta in arrivo.

SEI

LANDON

NON so se sono sciatto o no. Porto spesso i pantaloni della tuta, ma soprattutto perché sono comodi. Se fossi una donna, non userei mai scarpe con il tacco alto e abiti aderenti. Sarei come Tessa, pantaloni da yoga e top in ogni occasione. Afferro una t-shirt blu e un paio di pantaloni grigi e, per stasera, decido di accantonare il problema.

Torno in soggiorno e trovo Hardin seduto sul divano con il laptop aperto e una penna tra i denti.

«Già al lavoro?» chiedo. E comunque, a cosa diavolo sta lavorando?

Mi siedo in poltrona e lo osservo scartabellare una pila di fogli sul tavolino. Accanto al laptop lucido c'è una tazza di caffè semivuota. Un adesivo, di una band, presumo, copre il logo della Apple. Guardo il mio computer sul bordo del tavolino e faccio il confronto. Il suo con lo sticker del gruppo metal, tutto rose e spine, il mio con l'adesivo TASSOROSSO PER SEMPRE. A mia difesa va detto che è maledettamente carino, e anche ironico perché non sono un Tassorosso. Uno stupido quiz online mi ha detto che lo ero, perciò ho cercato di procurarmelo. Ho comprato l'adesivo e via discorrendo, ma nel profondo del mio cuore so di essere un Grifondoro fino al midollo.

«Sì. Hai impiegato parecchio a vestirti», protesta.

Hardin che protesta? Ma guarda un po'!

Gli tiro un cuscino e lui borbotta tra sé. «Dov'è Tess?» chiede.

«Al lavoro. Si terrà occupata finché sarai qui.»

Sbuffa ma per il resto tace. Vedo il dolore nei suoi occhi verdi. Sento l'affanno nel suo respiro quando la nomina.

«Quanto occupata? A che ora torna di solito?» chiede.

Esito. Devo mantenermi neutrale. «Stasera sarà a casa verso le due.»

Chiude il laptop e si sporge verso di me come se volesse alzarsi. «Le due? Del mattino?»

«Sì. Stasera fa chiusura. E di giorno ha il doppio turno.»

«Le due del mattino… è assurdo. Non c'è ragione di lavorare fino al mattino, cazzo.» Recupera i fogli sparsi e li ficca nel raccoglitore.

«Non sta a me decidere quanto debba lavorare. E neanche a te.»

Sospira e annuisce. Chiaramente non ha voglia di discutere. «Allora, cosa succede? Perché Delilah era qui con l'aria di una a cui hanno ammazzato il cane?»

Che incredibile tatto ha Hardin Scott, lasciatemelo dire. «Suo papà sta morendo.»

Lo vedo incupirsi un po'. «Oh, cavolo.»

Scuoto la testa e mi appoggio allo schienale. Sento i capelli arruffati sotto le dita. «Torna nel Michigan e vuole che vada con lei. Lunedì.»

Hardin accavalla una gamba e si getta indietro i capelli. Dall'ultima volta che l'ho visto non se li è tagliati. «E Nora? Vi vedete ancora?»

Allora sa il suo nome… «No. Se n'è andata infuriata da casa mia più o meno una settimana fa dicendo che ero troppo preso da Dakota per capire che le piacevo. Da allora non si è più vista.»

«Allora hai luce verde. Se non è stata qui o non ti ha parlato, sei libero di fare quello che vuoi. Se ti senti in colpa, chiediti perché.»

Okay: Perché mi sento in colpa? Nora se l'è presa con me per qualcosa che sfuggiva alla mia volontà. Avrebbe preferito che tradissi Dakota con lei? Non potevo prestare attenzione ai sentimenti che aveva per me perché primo, quando ero a casa di mia madre e Ken, ero innamorato di Dakota e poi, quando sono venuto qui, ho sofferto per la fine della nostra storia. Capisco perché Nora abbia provato rabbia e imbarazzo, mi sarei sentito nello stesso modo se fosse capitato a me di essere ignorato, ma non l'ho fatta infuriare di proposito. Non riesco ancora a credere che una ragazza come lei mi abbia rivolto la parola, invece lo ha fatto, e per qualche motivo ho combinato un casino anche in questo caso.

«Forse dovrei semplicemente stare alla larga da entrambe. Essere single non è poi tanto male», osservo.

Chiudo gli occhi e considero l'idea. Dovrei forse stare solo? Uno come me se la cava bene da solo. Ho già troppe persone di cui preoccuparmi.

Tessa, mia mamma, la sorellina che arriverà fra qualche settimana, Hardin, Dakota… sono in grado di aggiungere un altro nome alla lista?

«Amico, essere single fa fottutamente schifo», commenta Hardin. «Credimi, fottutamente schifo.»

Apro gli occhi e lo guardo. «Avresti potuto mentire per farmi stare meglio.»

«No. Non posso dire bugie.» Alza la mano in aria come se dovesse prestare il giuramento militare.

Mi viene da ridere. «Bugiardo.»

Alza le spalle e sfodera un sorriso malizioso. «Ho voltato pagina.»

Alcune ore dopo, Hardin torna da una riunione di cui non intende parlare. Dice che mi spiegherà la prossima settimana, quando lo chiameranno per un altro incontro. Sono curioso, ma una parte di me non vuole sapere niente di una cosa che dovrò comunque nascondere a Tessa.

Considerando che domani mattina lavoro, mi chiedo che programmi abbia Hardin per cena, e proprio mentre quel pensiero mi passa per la testa, lui entra nella mia stanza senza bussare.

«Vado a mangiare, vieni con me?» chiede dandomi una pacca sul piede.

Prima di mettermi a sedere, gli chiedo dove voglia andare.

«Al *Lookout*», risponde impassibile.

«Tessa lavora là», lo informo.

«Lo so», dice alzando le spalle larghe.

Okay?…

«Sta tenendo le distanze da te per una ragione. Non credo…»

Solleva una mano per interrompermi. «Senti, io ci vado, che tu venga o no. Volevo solo essere gentile e invitarti. So che lavora là, ci voglio andare e ci andrò. Vieni o no?»

Mi tiro giù dal letto con un gemito. «D’accordo. Ma quel Robert lavora lì, quello che…»

«So chi è. Una ragione in più per andarci.»

Il problema con Hardin è che quando ha deciso, ha deciso.

Wow. Il problema con me è invece che sono bravo a spiegare le cose.

Non vedendo altre soluzioni, annuisco. «Lascia che mi metta le scarpe.»

Guarda i miei vestiti, mi squadra da capo a piedi. «Vieni così? Nadia non lavora là?»

«Sì, Nora lavora là. E sì, vengo così.»

A ogni modo, se Nora lavora, dubito fortemente che mi parli, e i miei vestiti sono comodi. Non sono eleganti come il look total black di Hardin, ma almeno i miei pantaloni lasciano respirare il mio uccello, a differenza dei suoi jeans stretti.

Dieci minuti dopo indosso un paio di jeans scuri e una camicia scozzese. Le maniche sono corte e i pantaloni un po' troppo stretti, ma Hardin si è seduto sul divano rifiutandosi di lasciarmi uscire in «pigiama», e ho decisamente troppa fame per continuare a discutere.

Mentre andiamo a piedi al *Lookout*, mi chiede dei corsi, del mio lavoro e di qualsiasi altro argomento che non riguardi Tessa. È molto più loquace rispetto a quando l'ho conosciuto. Ha fatto un bel po' di strada.

Notiamo Tessa prima che ci noti lei. Il *Lookout* è un ristorante moderno con un arredo di tipo industriale, e quando raggiungiamo la postazione della direttrice di sala, Tessa è proprio dietro un grande albero di metallo che al posto delle foglie ha delle molle. Il banco dei dessert è accanto alla postazione della direttrice, e non posso fare a meno di cercare con lo sguardo i capelli scuri di Nora. Mentre Hardin chiede a Robert di cenare nella sezione di Tessa, vedo guizzare i suoi splendidi capelli e un pezzo di pelle olivastra, ma scompaiono prima che riesca a guardare meglio.

Ironicamente Hardin si comporta come se non avesse idea di chi sia Robert.

«Torno subito», dice Robert lanciandogli un'occhiata e poi si gira verso l'altra parte del ristorante. Non è un posto grande: accanto ai muri ci saranno soltanto una ventina di tavoli.

«Che stronzo», dice Hardin alle sue spalle. Ignoro la sua irritazione.

Nora appare dietro il bancone con un vassoio di pasticcini in mano. Ha i capelli raccolti in alto; alcune ciocche ribelli le incorniciano il volto. Ha lo sguardo assente.

Sa che sono qui?

Le importa?

«Tessa», sento Hardin dire.

Tengo lo sguardo fisso su Nora. Apre la grande vetrina e comincia a disporre i pasticcini al suo interno allineandoli con cura. Non distoglie lo sguardo da quello che sta facendo. Qua dentro è piuttosto buio, ma mi accorgo che è sfinita. Vedo da qui quanto siano curve le sue spalle.

Con la coda dell'occhio noto avvicinarsi una figura della corporatura di Tessa, giro la testa e a scopo precauzionale dico: «È stato Hardin a voler venire». In caso sia imbarazzata, voglio che sappia che non è stata una mia iniziativa. L'ho seguito solo per quieto vivere.

Tessa non risponde e non stacca gli occhi da Hardin.

«Possiamo non fermarci a mangiare se hai da fare», butto lì.

Non riesco a capire che energia scorra tra questi due pazzi.

Hardin la tiene per il polso e gli occhi le brillano più di quanto sia mai successo in tanti mesi.

«No», dice con un sospiro. «Non c'è problema, davvero.» Si libera dalla presa di Hardin e afferra due menu da dietro la postazione della direttrice di sala.

La seguo al tavolo e mi volto verso Nora. Continua a non guardarmi. Non so se mi stia ignorando o semplicemente non mi veda. Come fa a non accorgersi che la sto fissando?

Hardin e Tessa fanno due chiacchiere mentre mi infilo sulla panca. Hardin fa finta di non sapere fino a che ora dovrà lavorare, di non impazzire all'idea che torni a casa a piedi così tardi. Cerca di comportarsi normalmente.

«Sophia ha da fare?» chiedo quando ordiniamo.

«Sì, ha da fare. Mi dispiace», risponde Tessa. Non mi corregge per la scelta del nome. Sa che è successo qualcosa? Sono un pessimo amico perché gliel'ho nascosto?

Si incupisce e Hardin si sporge verso di lei. Ma si accorge di come reagisce il suo corpo a quello di lei? Quando Tessa muove le dita per annotare l'ordine, la guarda attentamente; le sue spalle si alzano e si abbassano in sincronia con il respiro di lei.

Mi danno il voltastomaco. Io sono solo come uno scemo, loro invece si attraggono come calamite. Staranno insieme per sempre. So che è così. Io non so essere una calamita; per esserlo, devi avere qualcuno a cui attaccarti.

È triste desiderare di essere una calamita.

Appena Tessa ci dice che Nora ha preparato il conto, Hardin lascia una mancia enorme che Tessa mi caccia in tasca mentre usciamo. Durante la cena non ho pensato ad altro che alla vicinanza di Nora. Non ho fatto che guardare per tutto il tempo il passaggio che portava in cucina. Non mi sono neanche accorto di aver spazzolato qualsiasi cosa nel piatto. Il cibo era ottimo, ne sono certo.

Mi fa impazzire l'idea che Nora sappia che sono qui ma non sia venuta al nostro tavolo. Non volevo ferirla, e merito la possibilità di spiegarmi. Ha avuto più di un'ora alla fine per avvicinarsi, salutarci con un gesto della mano o sorriderci educatamente.

Quando stiamo per uscire, tiro Hardin per la manica. «Ci vediamo a casa.»

Non fa domande e non si offre di restare con me. Si limita ad annuire e si allontana, per fortuna.

Mi siedo sulla panca all'esterno del ristorante e controllo l'ora sul telefono. Sono le nove e dieci, e non ho idea di quando Nora finirà il turno. Aspetterò fuori finché avrà terminato, decido. Anche se saranno le due del mattino.

Osservo la strada e mi appoggio ai mattoni freddi. L'aria autunnale è immobile e vagamente fredda. I marciapiedi sono quasi deserti, il che non è comune a Brooklyn il venerdì sera a settembre.

Mentre aspetto, cerco di pensare a cosa dirle. Come inizierò il discorso?

Due ore dopo, quando Nora emerge dal *Lookout*, non ho ancora deciso. Mi passa proprio davanti; quando si ferma all'angolo della strada si scioglie i lunghi capelli, che le ondeggiano sulla schiena quando scuote la testa. È uno schianto, anche sotto la luce spietata dei lampioni.

Dovrei farmi vedere, chiamarla e affrontarla invece di seguirla in silenzio, però qualcosa mi blocca. Dove sta andando? È tornata a casa con Dakota?

Non lo so, ma ho la sensazione che presto lo scoprirò.

Percorre gli isolati silenziosi imboccando le stradine più strette. Mi preoccupa il fatto che non si accorga di essere seguita. Non si è voltata indietro neanche una volta. Si è messa le cuffie e sembra contenta di

girovagare per Brooklyn alle undici di sera senza prestare attenzione all'ambiente circostante.

Arriva a Nostrand Avenue e presumo che abbia intenzione di prendere la metropolitana. Devo seguirla? Perché non mi sembra sinistro spiarla e seguirla come uno psicopatico? A ogni modo, mi ritrovo ad attraversare la strada e a scendere in metropolitana.

Resto alle sue spalle ad almeno sei metri di distanza, lasciando che un gruppetto di persone si metta tra noi. Nora muove la testa al ritmo della musica mentre aspetta in fila di passare la tessera.

Il vagone è quasi vuoto, e se si guardasse attorno mi vedrebbe. Mi siedo vicino a un'anziana che legge il giornale e spero che mi nasconda un po'. Stranamente è tutto molto silenzioso e, quando tossisco, concludo di non essere granché come stalker.

Nora tira fuori dalla tasca il telefono e fissa lo schermo. Lo sfiora sospirando, poi lo sfiora ancora. Dieci minuti dopo si alza per prepararsi a scendere e io la seguo. Cambiamo linea e quarantacinque minuti dopo siamo alla Grand Central Terminal. Non ho idea di dove cavolo stia andando né del motivo per cui io la stia ancora seguendo.

Saliamo sulla Metro North, e passano altri trenta minuti prima di arrivare alla stazione di Scarsdale. Ignoro dove sia Scarsdale e perché siamo qui. Quando usciamo, Nora si ferma vicino a una panchina e si sbottona la camicia da lavoro. Sotto porta una maglietta nera di un tessuto a rete. Si vede il reggiseno e cerco di non guardare la sua figura mentre caccia la camicia in borsa e la richiude.

Si toglie le cuffie e prende il telefono dalla borsa. Io mi nascondo dietro l'insegna di una compagnia di assicurazioni. «Sono qui, aspetto l'autista fuori dalla stazione. Com'è andata la cena? Ha mangiato?» chiede a qualcuno all'altro capo.

Passano alcuni secondi. «Be', ci penserò io. Sono lì tra quindici minuti.»

Chiude la telefonata, infila il cellulare in tasca e si gira nella mia direzione. Mi nascondo meglio.

Cosa pensavo di fare? Quale autista verrà a prenderla?

Proprio quando penso di essermela cavata, la sento dire: «I tuoi piedi spuntano da sotto l'insegna, Landon».

SETTE

LANDON

SBIRCIO al di là dell’insegna e vedo Nora incamminarsi verso di me. I capelli scuri le nascondono il viso. Sotto le luci al neon del parcheggio della stazione sembra la cattiva di un film. Porta un paio di jeans neri stretti con uno strappo su un ginocchio, e attraverso il tessuto a rete del top senza maniche si vede il reggiseno nero. Ma può portare jeans strappati mentre prepara dolci per i clienti? E, fatto più importante, perché adesso sto pensando a una cosa del genere?

Resto immobile mentre si avvicina a me, la sua preda, in mezzo al nulla. A essere onesti la metropolitana qui mi terrorizza ancora. Non so leggere i cartelli, non sopporto le persone pigiate come sardine tutt’intorno a me e odio essere bloccato sotto terra, ma quando sono in superficie a volte mi viene come un po’ di mal d’auto.

Come diavolo farò a tornare se non so neanche leggere i cartelli?

E comunque dove diavolo è Scarsdale?

Nora aspetta che esca dal mio «nascondiglio». «Non pensavi sapessi che mi stavi seguendo dal *Look-out*?» mi dice studiandomi.

Non mi stupirei se tirasse fuori una frusta o una spada, visto come si muove nell’ambiente. Non è timida, è incantevole, ed essere fuori con lei in una notte buia non fa che aggiungere mistero alla sua persona. Mi sembra di essere in un film, e che i suoi occhi verde scuro siano quasi neri, non del loro colore normale.

Si ferma a due passi da me e prende il cellulare – non una spada – da una tasca posteriore. Controlla rapida lo schermo e lo rimette via.

«Ho fatto due corsi di autodifesa», dice sottolineando quanto sia infima la mia abilità di spia. «Ti ho visto appena abbiamo svoltato sulla Nostrand. Aspettavo che ti avvicinassi.» Tace, e le sue labbra carnose si piegano in un sorriso. «Invece hai continuato a seguirmi. Cosa significa?»

Mi tocca per un attimo il braccio.

Pensa che sia uno squilibrato, o forse è lei a esserlo un po'.

Mi gratto la nuca e cerco una spiegazione. «Be'», faccio schiarendomi nervoso la voce, «volevo parlarti alla fine del turno.»

«Allora perché non mi hai fermato invece di seguirmi?»

«Non lo so.»

Sorride. «Sì che lo sai. Dillo e basta. Di' solo perché mi hai seguito. Ho questa particolare abilità di capire quando le persone stanno mentendo. È il mio talento più grande, in effetti.» Mi guarda negli occhi. «Allora, te lo chiedo di nuovo. Perché mi hai seguito per un'ora e mezzo da Brooklyn fino a Scarsdale?»

Senza minimamente riflettere inizio a dire: «Volevo parlarti ore fa, quando ero al ristorante, e so che sapevi che c'ero, ma non sei venuta a salutarmi né niente. Non ti sei fatta vedere per una settimana. Non mi hai chiamato né cercato».

«Non ho il tuo numero.»

Si lecca le labbra, e ricordo il suo sapore. Ricordo le sue mani su di me, la sua lingua che accarezzava dolcemente la mia. Sono contento che non sappia leggermi nella mente.

«Mi hai mandato un messaggio il giorno in cui siamo usciti.»

«Oh, sì. Me n'ero scordata.» Riflette. Le sue dita sono ferme quando si porta i capelli dietro l'orecchio. «Okay, allora di cosa volevi parlarmi?» Si appoggia al muro e piega un ginocchio. Si sta mettendo comoda prima di dirmi che sono malato.

Di cosa, esattamente, volevo parlarle? Dovrei dirle che volevo sapere se stesse bene? Che mi mancava? Sostiene di capire se racconto bugie.

Le parole mi escono di getto dalla bocca − «Mi mancavi» − e Nora raddrizza la schiena contro il muro.

«Dove stavi andando? Dove siamo?» le chiedo dopo qualche istante di silenzio.

Si irrigidisce. Guarda prima me, poi alle mie spalle. Quando mi giro, noto un uomo con un completo che si sta avvicinando. «Signorina Crawford», esclama. È massiccio, un vero gigante.

Okay, forse non un gigante, però sembra enorme quando si accosta a Nora.

«Chase», risponde lei con un sorriso. È un sorriso strano, irreale. «Arrivo. Stavo solo salutando il mio amico. Mi ha aiutato a venire qui da Brooklyn. È un bravissimo ragazzo.» Guarda l'uomo negli occhi e poi guarda me.

Non ho idea di cosa stia accadendo.

Nora mi saluta con un lieve gesto della mano e segue l'uomo, che immagino sia l'autista di cui parlava qualche minuto fa al telefono.

«Tutto qui? Non mi dici niente dopo che ho fatto tutta questa strada?» Sollevo le mani in aria e fisso la sua schiena.

Non si gira verso di me. «Mi fa piacere che sei venuto!» esclama.

Scompare dietro un edificio e io resto lì con la frustrazione.

Perché cavolo sono venuto? Adesso dovrò trovare il modo di tornare a Brooklyn, ed è quasi mezzanotte. Avrei dovuto seguirla invece di restare qui e lasciarla andar via con il suo amico bodyguard.

E poi, chi cavolo era quell'uomo? Si è tolta la camicia e sciolta i capelli… perché?

Ha un fidanzato segreto da queste parti?

È una spogliarellista?

Fa parte di una setta?

Ha personalità multiple?

Chi cavolo lo sa.

Due ore dopo raggiungo il mio quartiere, ma la porta di casa è chiusa. Visto che ho dato a Hardin le chiavi per tornare a casa da solo, spero che mi apra. All'inizio busso piano, ma poiché non funziona batto più forte. Alcuni secondi dopo Hardin viene ad aprirmi mezzo addormentato e a petto nudo.

Si sfrega gli occhi. «Pensavo che fossi già in camera tua, Ninja.»

«Ero con Nora», rispondo decidendo di tenere i dettagli patetici per dopo.

Lui inarca un sopracciglio e si butta di schiena sul divano, che sembra piccolissimo con il suo corpo lungo steso sopra. I piedi sporgono dal bordo. Mi stupisce che sia sul divano e non nella stanza di Tessa, ma non ho la forza di affrontare il discorso, e a quanto pare neanche lui.

«Buonanotte», gli dico e vado dritto in camera.

La testa mi martella per ore mentre cerco di addormentarmi.

Mi sveglio dieci minuti prima della sveglia e devo costringermi ad alzarmi. Non posso credere di aver dormito fino alle undici. Devo essere al lavoro a mezzogiorno e stacco alle quattro. Non è un turno troppo lungo, considerato che il sabato mattina il mio orario consueto è dalle sei alle due, perciò oggi volerà. A maggior ragione se mi capiterà di lavorare con Posey e non con Aiden.

Posso solo sperare. Quattro ore con Aiden sembrano otto. Con Posey sembra mezz'ora.

Sotto la doccia mi sforzo di fare la mia faccia felice. Non posso essere giù di morale sul lavoro. Seguo meccanicamente la routine del mattino. Doccia, crema per il corpo e crema per il viso, perché Tessa mi dice che ne ho bisogno. Vestiti: maglietta bianca e jeans neri. Caffè: nero e forte.

Mentre vado in cucina, noto che Hardin non è più solo sul divano. Il suo braccio stringe saldamente il corpo di Tessa e lei ha la faccia sprofondata nel suo petto. Non sono affatto sorpreso.

Devo mangiare qualcosa prima di andare al lavoro, ma non voglio svegliarli. Le banane sul bancone sembrano marce, e non è proprio il caso che mi metta a cucinare. Apro l'armadietto e afferro la prima scatola di cereali che vedo.

Mentre ci infilo dentro l'intera mano, sento un inconfondibile scalpiccio di piedi sul pavimento di legno. Dev'essere stata la caffettiera a svegliarli, o lo scricchiolio del sacchetto dei cereali. Non ricordo che ieri ci fosse questa scatola, ma chiunque porti cibo a casa nostra deve sapere che viene subito attaccato. Mastico in fretta i cereali pentendomi di aver tentato di mangiarne un pugno in un colpo solo. Afferro il caffè dal bancone e mi avvio verso il corridoio. Incontro Tessa. Via via che il mio sorriso si allarga, le sue guance diventano di un rosso vivo.

«Cosa c'è?» chiede senza guardarmi negli occhi.

Avvicino la tazza al viso. «Nieeeeente.» Bevo un sorso di caffè. Lei, come al solito, alza gli occhi al cielo e si ritira in camera sua dove a quanto pare è sparito anche Hardin.

Appena arrivo al lavoro vedo Aiden dietro il bancone. Magnifico.

«Ehi, amico, nottataccia?» Mi dà il cinque trattandomi da amico e io sussulto.

«Puoi ben dirlo.»

Timbro. Quanto vorrei avere uno di quei telecomandi per fermare il tempo come Adam Sandler nel film *Cambia la tua vita con un click*. Non dico che gli tirerei un pugno o qualcosa del genere, ma nemmeno che non lo farei.

«Anch'io, amico. Anch'io.»

La campanella della porta trilla e distolgo lo sguardo dal succhiotto che ha sul collo.

Perché ha sempre un succhiotto? Chi li fa più?

«Caspita. Guarda», sussurra sempre trattandomi da amico. Mi giro verso la porta.

Nora entra, i capelli sciolti e scompigliati sulle spalle. Porta una camicia leggera di denim infilata in un paio di pantaloni bianchi. L'effetto dell'insieme è stupendo.

«Ciao», mi sorride e sento Aiden ansimare, sorpreso.

«Ciao.» Mi pulisco le mani sul grembiule e mi volto verso di lei.

Aiden si affretta a chiederle se vuole bere qualcosa. Lei gli sorride e lui raddrizza la schiena e si sistema la camicia nei pantaloni. Solo per lei. Non importa che abbia un succhiotto sul collo, quello evidentemente non gli crea problemi.

«Cosa consigli?» gli chiede, e la cosa mi secca, anche se non dovrebbe.

«Be', hai l'aria di essere una vera gur-rè.»

Spero proprio che si accorga che lo ha pronunciato male. Azzarderei a dire che intendesse gourmet.

«E che roba sarebbe, una specie di purè?» mi sfugge.

Perché l'ho fatto? Cos'ho che non va? Dopo quel goffo tentativo di fare una battuta sono persino scoppiato in una risatina imbarazzata.

Nora sorride, le dita premute sulle labbra. Aiden ride, ma ho la sensazione che sia irritato oppure che non capisca perché stiamo ridendo.

«Ti consiglio di provare il nostro nuovo caffelatte con il latte di cocco», risponde prendendo un bicchiere di carta e il pennarello.

Nora fa un passo verso il bancone. «Non mi piace il latte di cocco.»

Soffoco un sorriso. Aiden tace.

Nora mi guarda.

«Qual è quel drink che prepari a Tessa? Quello alla banana?»

Sento l'ego di Aiden sgonfiarsi accanto a me.

La corrente d’aria che mi investe è un piacere straordinario.

Prendo il bicchiere e il pennarello dalle sue mani e ci scribacchio il nome di Nora, soprattutto perché scriverlo è divertente. «È un macchiato alla nocciola e banana. Te lo faccio.»

Nora paga il caffè e Aiden insiste nel voler fare due chiacchiere con lei mentre verso un po’ di sciroppo nel bicchiere.

«A che ora finisci il turno?» mi chiede quando le porgo il suo caffè speciale.

«Alle quattro. Sono arrivato qualche minuto fa.»

Beve cautamente un sorso soffiandoci prima sopra. «Okay. Aspetterò qui.»

Forse ha capito male. «Aspettare qui? Sono quattro ore!»

«Sì, lo so. Non è molto pieno. Sono sicura che se prendo un tavolo in fondo non ci saranno problemi.» Mi fissa senza lanciare una sola occhiata ad Aiden.

Il modo in cui mi guarda mi fa sentire importante, e sono contento di sapere che Aiden impazzisce all’idea che una come Nora guardi me e non lui.

«Certo», dico.

Lei sorride sapendo benissimo che non la manderò via.

OTTO

LANDON

MALGRADO le previsioni di Nora, il *Grind* è stranamente affollato per essere un sabato pomeriggio, e Aiden è più lento del solito. Si è scordato due ordini, ha scritto il nome sbagliato su tre bicchieri e ha fatto cadere per terra una bottiglia di sciroppo di menta, che poi ho raccolto io.

Con Nora che osservava in silenzio dall'angolo in fondo, ero troppo impaziente per aspettare che riempisse il secchio e passasse lentissimamente il mocio sulla macchia scivolosa. Inoltre, l'odore intenso dello sciroppo di menta era terribile e mi ha fatto subito venire mal di testa. Sapevo di poter pulire tutto prima ancora che lui finisse di riempire il secchio. Naturalmente non mi ha ringraziato; anzi, mi ha raccomandato con una certa perfidia di non dimenticare il cartello PAVIMENTO BAGNATO.

Avevo sperato che la fila continua mi distogliesse dal pensiero di Nora seduta a osservarmi, ma non è andata così. La sua presenza mi fa agitare e non posso evitare di guardare spessissimo nella sua direzione. Malgrado la distrazione, però, lavoro abbastanza bene, a differenza di Aiden. A quanto pare non regge la pressione della fila degli zombie caffeinomani. Non ricordo quando il mio cervello è passato dall'infastidirsi per causa sua a considerarlo un rivale. Che cosa strana…

Porgo a una donna chiamata Julie il suo caffelatte con tre dosi di latte scremato e guardo di nuovo Nora. Sta scrivendo qualcosa in un blocco e non mi sta guardando. Ignoro cosa stia scrivendo. Mi fa venire in mente una poliziotta durante un appostamento.

Approfitto per godermi la vista. È rilassata, picchietta la penna un paio di volte sul foglio e riaccavalla le gambe. Adoro il modo in cui increspa le labbra. Quello superiore, molto femminile, sporge un po' rispetto a quello inferiore.

«Amico!» La voce di Aiden irrompe nei miei pensieri ossessivi sulle labbra di Nora. Quando lo guardo, noto che la fila è diminuita: solo due clienti aspettano di essere serviti… ma i miei piedi sono bagnati. Perché?

Aiden sta indicando la caraffa di tè verde inclinata verso il pavimento e i miei piedi. Afferro il manico e la raddrizzo rimettendo il coperchio. La pozza non è troppo grande; solo metà caraffa è andata. Noto che Nora mi sta guardando con un sorriso sul volto. Le mie guance prendono fuoco e afferro il mocio. Costringo il mio cervello a pensare solo a pulire. Passa, strizza, passa, immergi nell'acqua. Strizza di nuovo, passa.

Quando l'ingresso si svuota, sono trascorse solo due ore. Ho la maglietta sporca, coperta di caffè macinato, e le scarpe ancora bagnate di tè. Volendo guardare il lato positivo, da quasi dieci minuti non abbiamo clienti, e Aiden ha quell'espressione tipica di quando sta per attaccare la lagna.

«Non ci vedo più dalla fame e devo leggere delle battute per un'audizione», dice quasi a comando. Ha le spalle curve e la maglietta bianca piena di strisce marroni. Sembriamo reduci della Grande battaglia della caffeina, i due sopravvissuti che potranno raccontarla. Nora è la regina per cui abbiamo combattuto; uno di noi riceverà la corona e diventerà il suo re.

Prima che la mia immaginazione mi trasporti in una terra molto, molto lontana, Aiden fa un altro passo verso di me e con un gesto della mano dice: «Allora, mi prendo una pausa, okay?»

«Certo.» Guardo Nora e annuisco. «Per me va bene, e comunque siamo vuoti.»

Devo spazzare il pavimento, pulire i tavoli pieni di briciole di muffin e di segni dei bicchieri di caffè. Riempire il contenitore del ghiaccio e lavare i piani di lavoro. La lista è infinita.

Nora si alza dal tavolo e si passa le dita tra i capelli. Afferro uno straccio ed esco da dietro il bancone.

«È carino, eh?» fa indicando con il pollice in direzione di Aiden, nel retro.

«È un tipo a posto.» Alzo le spalle. Non voglio che Aiden ci senta parlare di lui. È antipatico, ma non vorrei mai che si offendesse o roba del genere. So cosa significa sentire persone che parlano di te come se non stessi ascoltando: è un vero schifo. Non lo auguro a nessuno. Be', forse a qualcuno sì, ma non ad Aiden.

«Mi ricorda King Joffrey», commenta Nora ridendo e coprendosi la bocca.

«E chi è?»

«King Joffrey, quel piccolo idiota biondo», dice con gli occhi sgranati.

Eh?

«Davvero non sai di chi sto parlando?» domanda fissandomi incredula.

Scuoto la testa.

«Non hai mai visto *Il trono di spade*?»

«Oh. No, non ancora.»

«Impossibile!» Corre da me e mi afferra per i polsi. Profuma di cocco. «Ti prego, dimmi che stai scherzando. Mi sono sbagliata alla grande su di te. Su quale pianeta vivi e come fai a stare lontano dagli spoiler online?»

Sul pianeta del college e del lavoro, vorrei risponderle, ma sarebbe sgarbato… e anche stupido.

«Non ne ho ancora avuto il tempo. Ho intenzione di guardarlo. Ne parlano tutti ma non ho gli account giusti.» Sembro un robot.

Ho quell'unico profilo su Facebook di cui dimentico sempre la password e che devo resettare. Ho circa dieci amici, metà dei quali sono miei famigliari. Il profilo di mia mamma è pieno di aggiornamenti sulla bambina e di fotografie del suo pancione, quello di Tessa di post di Pinterest. La mamma ha la fissazione di taggarmi dappertutto. Foto, citazioni, immagini di cuccioli. L'ultima volta che sono entrato nel mio account, aveva postato delle foto di noi due il giorno del suo matrimonio e mi aveva taggato. Ben presto tutti i suoi amici si sono messi a fare commenti del tipo: «Ricordo di aver dato un buffetto a quelle guanciotte quando era solo un bambino!», «Il piccolo Landon è cresciuto ed è diventato un gran bel ragazzo!!!», «Quando pensi che Landon si sposerà, Karen?»

All'ultimo aveva risposto: «Quando lui e Dakota finiranno il college!»

Le cose erano molto diverse l'anno scorso. Soltanto qualche mese fa la mia vita era completamente diversa. Ormai avrei già dovuto convivere con Dakota, iniziare il nostro futuro insieme.

Basta con Dakota.

«Devi guardarlo», insiste Nora.

Concordo a metà. «Forse.» Non so se avrò mai il tempo di guardarlo tra il college e il lavoro, Nora, Tessa, Hardin e Dakota, mia mamma, la sorellina in arrivo e Ken.

Nora giocherella con l’involucro di carta di una cannuccia. «Che programmi guardi?»

Le rispondo che negli ultimi tempi guardo tutto quello che guarda Tessa. Si siede al tavolo più vicino e commenta che mi perdo molto se non guardo *Il trono di spade*. Mi racconta che, pur detestandolo, segue *The Bachelor*. Le confesso che non ho mai visto neanche un episodio. Riconosco i volti delle star sulle riviste di gossip, tutte in fila nelle edicole che supero per andare al college, ma non saprei dire nemmeno un nome. Mi spiega allora che la scorsa settimana un’idiota chiamata JoJo ha spedito a casa un cowboy del Texas.

La ascolto parlare e decido che mi piace proprio la sensazione che mi danno le sue parole quando mi riempiono le orecchie. Parla con le mani, e con tanta grazia che vorrei non smettesse mai. È una di quelle persone che prendono le parole e le rendono importanti. Dà a ognuna un significato che non potrebbe mai avere se non uscisse dalle sue labbra.

«Allora, che mi dici?» chiede infine, e io non ricordo nemmeno di cosa stesse parlando. Ero troppo concentrato sulla sua gestualità e sulla ricchezza del suo linguaggio per prestare davvero attenzione al discorso.

«Ehm…» balbetto esortando la mia memoria a farmi un favore.

«Hai programmi per stasera?» fa con un mezzo sorriso.

Nessuno. Assolutamente nessuno. «Non lo so ancora», rispondo alzando le spalle. «Hardin resta in città fino a lunedì.»

«Lo so.»

«Quindi penso che dipenda da quello che combinerà Hurricane Hessa.»

Sorride a quella frase, e noto che ha un altro involucro di cannuccia in mano. È piegato in modo da ricordare una spada e ci sono due mucchietti di zucchero sul tavolo. Nora ha in mano una bustina vuota. Riconosco il mucchietto di zucchero del giorno in cui ho conosciuto la sorellina di Posey, Lila. Piantato in cima a una c’è un pezzo di tovagliolino a mo’ di bandiera, proprio come l’altra volta.

Dev’essere stata lei a farle anche allora. Com’è possibile che io non abbia notato che era stata qui?

«Tessa lavora tutta la sera», dice. Spazza via la sua piccola fortezza e mette la mano a coppa accanto all’orlo del tavolo.

Lascio lo straccio sul tavolo e vado al bar. Sollevo il divisorio, prendo un cestino dei rifiuti e glielo porto. Lei scuote le mani sopra il bidone di

plastica e se le pulisce sul mio grembiule.

«Volevo portarti da qualche parte», aggiunge con voce bassa.

«Voglio andare da qualche parte», confermo immediatamente.

La guardo. Lei mi guarda.

Mi schiarisco la voce. «Cioè, voglio andarci con te, ovunque tu abbia in mente di portarmi.»

Mi chiede dove sia la scopa e non dice nient'altro a proposito del posto in cui vuole portarmi.

NOVE

LANDON

«ALLORA, ho il tempo di cambiarmi prima di andare in questo posto?» le chiedo mentre timbro. Posey è nella stanza del personale, si sta mettendo il grembiule. Oggi Lila non è con lei, quindi spero che sua nonna stia meglio. Ci sorride mentre usciamo e sono contento che Cree, l'ultimo impiegato del *Grind*, venga a dare il cambio ad Aiden tra un'ora. Posey sopporta Aiden meglio di chiunque altro, ma Cree è molto più piacevole.

Nora scruta la mia maglietta sporca. «No. Non hai il tempo di cambiarti.»

La seguo fuori, sul marciapiede. Oggi c'è il sole. Non fa caldo ma non è ancora così fresco come di sera. Il tempo di settembre a New York è il mio preferito. La stagione dell'hockey unita al bel tempo: cosa potrei volere di più? A essere onesto, finora non ho guardato nessuna partita. È diverso adesso che Ken non è con me. Prima guardavamo insieme le partite. Lo sport ci ha permesso di costruire un rapporto padre-figlio. Be', quanto di più simile a un rapporto padre-figlio abbia mai avuto.

«Voglio darti il benvenuto a Brooklyn nel modo giusto. Sei stato da *Juliette* a Williamsburg? O in quel posto dove fanno il gelato fast frozen?»

Scuoto la testa. Non ho fatto granché da quando mi sono trasferito qui. Ho camminato e corso parecchio nel quartiere, ma in effetti non sono stato in tanti posti né ho cercato i locali più alla moda. E comunque con chi ci andrei? Tessa è troppo occupata con il lavoro, e io non ho ancora avuto l'occasione di farmi degli amici. Al campus nessuno parla molto con me. Ogni tanto qualcuno mi chiede indicazioni, ma la cosa finisce lì. Alla Washington Central University, probabilmente, sarebbe stato lo stesso se Tessa non si fosse fatta avanti.

«Non conosco nessuno dei due», rispondo, il che sembra farle piacere e metterle ancora più voglia di portarmi ovunque abbia in mente.

«Dove stavi andando ieri sera, quando ti ho seguito?» le chiedo mentre aspettiamo che il semaforo diventi verde.

Scoppia a ridere. «Be', dritto al punto.»

Attendo che risponda ma le sue labbra restano chiuse. «Non me lo dirai, vero?»

Scuote la testa e mi tocca la punta del naso con un dito. «No.»

Dovrebbe importarmi che mi stia nascondendo qualcosa. Dovrei farle più domande sui suoi segreti… so che dovrei.

Invece chiedo: «Allora, *Juliette*… Cos'è esattamente?»

Fa un vago sorriso quando cambio discorso. Le ho promesso che non avrei cercato di salvarla, ed è più facile mantenere la promessa se non ficco il naso nella sua vita.

È un piano fantastico, tranne per il trascurabile fatto che voglio sapere tutto di questa donna. Voglio sapere quanti cucchiaini di zucchero mette nel caffè e quale è la sua canzone preferita. Scoprire che effetto mi fa sentirla cantare incurante di tutto e quanto impiega a tirarsi su dal letto al mattino. Ho un bisogno ossessivo, irresistibile di sapere tutto di lei e non dandomi quello che cerco mi farà impazzire del tutto.

Quando arriviamo al bistrot francese chiamato *Juliette*, Nora in preda all'entusiasmo. «Questo posto è il massimo. Tutti dicono che *Le Barricou* sia migliore, ma non lasciarti ingannare. Per il solo fatto che lo dice Yelp, non vuol dire che sia vero.»

«Cos'è Yelp?» chiedo sforzandomi di tenere il passo con la sua andatura veloce.

PROVATE LA NOSTRA INSALATA DI CAVOLO NERO annuncia la lavagna posizionata sul marciapiede. Accanto alle parole è disegnata una fogliolina verde. Oh, allora anche i francesi hanno adattato lo stile di vita dei californiani erbivori. Okay, non esiste uno stile di vita così… Be', probabilmente sì, solo che non ne ho le prove.

Nora mi supera ed entra. Si gira poco prima di raggiungere la postazione della direttrice di sala.

«Hai tanto da imparare, ragazzino», dice con un sorriso voltandosi di nuovo.

Osservo il locale e Nora chiede alla direttrice di sala un tavolo per due. La giovane donna prende due menu e ci illustra le specialità del giorno

mentre ci accompagna a un tavolino rotondo quasi in fondo.

«Il tetto è aperto?» chiede Nora prima di sedersi.

La direttrice si guarda attorno. «Non ancora. Apre alle cinque. C'è la terrazza, se volete sedervi là.»

Nora le sorride. «Sì, grazie.»

Ci conduce su per una rampa di scale in uno spazio che ricorda un giardino. Al soffitto sono appese varie piante che arrivano quasi a toccare i tavoli. La terrazza è praticamente vuota, solo un tavolo è occupato.

«Perfetto. Grazie mille», esclama Nora.

Mi piace proprio che sia così gentile con le persone che lavorano nel mondo della ristorazione. Mi ricorda la mia teoria secondo cui tutti dovrebbero fare i camerieri almeno una volta nella vita. Mi ricorda anche quando Dakota ha avuto una crisi da *Steak 'n Shake* a Saginaw perché l'hamburger le era arrivato con le cipolle quando lo aveva chiesto senza. Io ero imbarazzato ma sono rimasto zitto mentre alzava parecchio la voce con il direttore prima di chiedere che il piatto venisse tolto dal conto.

Quando ce ne siamo andati, si è sentita un'imbecille.

Non l'ho contraddetta.

Mi siedo di fronte a Nora. La sedia metallica fa un rumore forte quando la avvicino al tavolo. Il menu è piccolo, c'è solo il pranzo. Là sopra ci sono più cocktail che piatti.

«Io prendo sempre la stessa cosa», fa Nora sporgendosi sul tavolo. Indica un tipo di peperoni e poi qualcosa al cavolfiore. In tutto il menu riconosco solo alcune cose. Ma è in francese?

«Prendo i peperoni shishito e il gratin di cavolfiore e porri, con le *pommes frites*. Mi piace tutto qui.» Ride e si mette i capelli dietro l'orecchio. «Ordino sempre troppo.»

«Io… io prendo…» Vedo la parola hamburger e la indico. «Non penso di conoscere niente del menu», dico ridendo nel tentativo di nascondere l'imbarazzo.

Nora posa il suo e avvicina di più la sedia al tavolo. Non fa un brutto rumore come la mia.

La direttrice di sala torna con una caraffa d'acqua. All'interno ci sono cubetti di ghiaccio e fette di cetriolo. Ma che posto è? Posso permettermi di mangiare qui? Di sicuro non sono più a Saginaw.

Nora la ringrazia di nuovo e lei ci informa che una certa Irene sarà presto da noi. Più mi guardo attorno, più la terrazza mi sembra una figata. Dappertutto ci sono foglie che spuntano dai cesti di vimini appesi.

«Cosa non conosci?» mi chiede, la mano posata sul menu tra noi.

Lo guardo. Parole come *croque-monsieur* e *pommes frites* mi ridono in faccia. «Sostanzialmente tutto, a parte l'hamburger», ammetto.

Nora è una chef esperta; probabilmente penserà che sono un idiota. Se lo pensa, però, non lo dà a vedere. Il suo viso è rilassato, le sue labbra grandi e rosee. Mi guarda negli occhi e si passa la lingua sulle labbra. Distolgo in fretta lo sguardo prima di scordarmi come cavolo mi chiamo.

«Gran parte di questi piatti è piuttosto semplice. I ristoranti usano nomi raffinati solo per poter chiedere venti dollari per un sandwich al prosciutto e formaggio. Questo è.» Picchietta il dito sul *croque*. «E queste», aggiunge guardandomi di nuovo, «le *pommes frites* sono semplicemente le patatine fritte.»

O sono maledettamente affamato o la lezione di cucina di Nora è fantastica. È molto in gamba, troppo per me.

«Prendi l'hamburger. Ordinerò un paio di cose che voglio farti assaggiare… ma non leggere il menu perché sembrano disgustose.» Sorride notando la mia espressione preoccupata. «Non sceglierò niente di troppo strano», mi rassicura toccandomi la punta del naso con un dito.

Perché lo fa sempre? E perché è così adorabile?

Irene, la nostra graziosa cameriera con il rossetto scuro e un accento spagnolo, prende l'ordinazione. Nora mi fa un favore e ordina tutto lei. Mentre lo fa, la sua voce cambia assumendo una meravigliosa cadenza. Io resto seduto incantato in silenzio finché la ragazza se ne va e Nora inizia un nuovo discorso. «Sei stato in Francia?» domanda osservando le decorazioni a tema delle pareti.

Scuoto la testa. Sei stato in Francia? Lo ha detto con tale noncuranza, come se mi chiedesse se sono stato nel negozio di alimentari all'angolo.

«No. Non ci sono stato. E tu?» replico con voce tremante.

Perché non posso restare calmo e distaccato, almeno per un po'?

«Sì. Ci sono stata due volte in vacanza con la mia famiglia. Ma ho visto solo le classiche cose da turista. Vorrei vedere la Francia vera. Vorrei andare dove vanno i francesi. Non dove paghi trenta dollari per una statuetta della Torre Eiffel che si illumina al buio. Voglio mangiare le vere crêpes e fare

del mio meglio per parlare francese. Voglio bere un caffè che non abbia bisogno di una bustina di zucchero.» Fa un respiro e si copre la bocca. «Divago parecchio», ride.

Bevo un po' d'acqua e cerco di pensare a qualcosa di intelligente da dire. Mi ritrovo subito a corto di argomenti intelligenti, tipici di chi ha viaggiato parecchio, perciò le faccio un'altra domanda. «La tua famiglia viaggia tanto?»

So molto poco della sua famiglia. So che i suoi vivono in una strada più in là rispetto alla mamma e a Ken, che suo papà è chirurgo e che voleva che anche lei lo diventasse. Nora non parla tanto, e quando lo fa mi dà minuscoli indizi che devo mettere insieme.

«Sì. Adesso mia sorella è incinta, perciò non faremo il nostro solito viaggio a Natale, ma in genere ne facciamo uno o due all'anno. All'ultimo non sono andata per via dell'incidente…»

Tace per un attimo. Capisco che ha la sensazione di aver detto troppo.

«Ma adesso che Stausey è incinta e dovrebbe partorire una settimana prima di Natale, papà pensa che sia meglio stare qui.»

C'è di nuovo una nota di frustrazione nella sua voce ma non abbastanza elementi per capire da dove arrivi.

Incidente?

Sorella incinta?

«Quanti anni ha tua sorella?» chiedo con molta cautela.

«Trenta. Cinque più di me. È il primo figlio che ha con suo marito, Todd. Quel bambino sarà l'esserino più viziato del mondo.» Adesso il suo sorriso è dolce. Capisco che le piace l'idea di essere zia. «A proposito…» tocca la condensa sul bicchiere «…presto tu avrai una sorellina. Come sta tua mamma?»

È bravissima a sviare i discorsi e quando mi accorgo che lo ha fatto, abbiamo quasi finito di mangiare. Salta fuori che sul cibo aveva ragione. Era tutto squisito. Lo sformato di cavolfiore e porri è stato il mio preferito, e non sono neanche sicuro al cento percento di cosa siano i porri.

Mi sento in colpa quando butto giù l'hamburger sapendo che Nora non mangia carne. Me n'ero scordato quando ho ordinato. Solo quando le ho offerto di assaggiare un pezzettino di carne rosso sangue mi è tornato in mente. Però era troppo buono per lasciarlo. Sono solo stato attento a non parlare con la bocca piena.

«Devi provare quest’ultima cosa e poi ti lascerò in pace», mi dice quando ho spazzolato tutto. Non mi piace come suona quella frase, il fatto che mi lasci in pace. «Solo per il momento», chiarisce, e io soffoco un sorriso.

Affonda il cucchiaio in una ciotola con del formaggio bruciato lungo i bordi. «Chiudi gli occhi.»

Lo faccio. Apro la bocca e sento qualcosa di molle e di caldo sulle labbra.

«Tieni gli occhi chiusi», mi avverte Nora.

Sento odore di cipolla mentre afferro il cibo con i denti. Mastico il boccone molle, e il sapore è buono nonostante la consistenza.

«È una semplice zuppa di cipolle, niente di speciale. Ti piace?» La voce di Nora è ancora più bella con gli occhi chiusi.

Annuisco e apro la bocca per averne ancora. Tengo gli occhi chiusi e lei me ne dà un’altra cucchiaiata. Non penso all’altro tavolo vicino a noi. Non considero nemmeno che la cameriera potrebbe tornare da un momento all’altro. In quell’istante riesco solo a pensare a come Nora renda sexy persino mangiare una zuppa di cipolle. Scommetto che se toccasse un albero, troverei affascinante anche quello.

Passano alcuni secondi, forse alcuni minuti, senza che ci interrompano. «Sei stato da qualche parte, Landon?»

Scuoto la testa e apro gli occhi. «Una volta, quando ero piccolo, sono stato in Florida. Zia Reese e suo marito mi hanno portato a Disney World. Però il secondo giorno mi sono intossicato con il cibo, sono stato male per tutto il tempo. Ho finito per guardare i film della Disney a letto in albergo.»

Zia Reese si è sentita molto in colpa per me, mi ha persino comprato dei regali nel negozio di souvenir per decorare la stanza. Sui comodini c’erano due Topolino di peluche e il tavolo era coperto con un telo da mare con sopra stampato il castello di Cenerentola.

«Povero!» Nora è molto più vicina di quanto ricordassi prima di chiudere gli occhi. Ha i gomiti sul tavolo ed è protesa in avanti, tanto che per toccarle il viso non dovrei neppure spostarmi.

È così bella…

«Se potessi andare in qualsiasi posto, dove andresti?»

Prima che io possa rispondere, Irene torna a prendere i piatti. «Vi porto qualcos’altro? Volete la lista dei dessert?»

«Io prendo un espresso», risponde Nora. «Anche tu?»

«Certo.»

Irene mi sorride. «Due espressi. Va bene.»

«È una cosa che fanno in Europa. A volte bevono un caffè dopo il pasto», spiega Nora.

«Mi piace che tu sia così in gamba.»

Mi sorride dall'altra parte del tavolo. Si appoggia allo schienale allontanandosi da me. «E a me piace che anche tu lo sia.»

«Non sono stato capace di leggere il menu», le ricordo ridendo.

Lei abbassa lo sguardo e mi fissa negli occhi. «Tu sai molte cose che io non so. Sei uno studente modello e hai letto dieci volte più libri di me. Per il solo fatto che non sai leggere un menu raffinato o che non hai girato il mondo non significa che tu non sia in gamba.»

Non mi aspettavo che la conversazione prendesse una piega tanto seria, ma noto che dopo quelle ultime parole Nora sembra agitata. Ha le labbra increspate ed è accigliata.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiedo.

«No.»

Guardo il cesto pieno di foglie augurandomi quasi che mi cada in testa per poter chiudere la questione.

«Be', sì. Fai questa cosa, ti butti sempre giù. Non so nemmeno se te ne accorga, ma ogni volta che ti faccio un complimento cerchi il pelo nell'uovo. Chi ti ha detto che non sei abbastanza bravo? Vorrei saperlo…» Abbassa la voce. «Per fargli un bel discorsetto.»

Irene ci porta gli espressi insieme al conto, e facciamo entrambi per prenderlo.

«Lascia», dico aspettandomi che protesti. Resto sorpreso vedendo che non lo fa.

Mentre beviamo il caffè più o meno in silenzio, penso al fatto che nessuno mi ha mai detto una cosa del genere. Non che mi ricordi. Non sono l'uomo più sicuro di sé che esista al mondo, ma non mi ero reso conto di quanto mi buttassi giù e non so come rimediare.

Quando lasciamo il bistrot, Nora scatta una foto dell'esterno dell'edificio. Non le chiedo perché, e lei non me lo spiega.

«Allora, penso che dovremo lasciar perdere il posto dei gelati», dice toccandosi lo stomaco. Ha la camicia di denim abbottonata fino in alto e

adesso che siamo di nuovo al sole vedo la grinza del reggiseno.

In quell'istante suona il suo telefono e guarda lo schermo. Si incupisce. «Maledizione. Devo andare.»

Proprio ora? Nel bel mezzo del mio tour di benvenuto a Brooklyn?

«Adesso?» Mi avvicino e le prendo la mano. Ho paura che si scosti ma non lo fa. La sua mano è calda nella mia. Raddrizzo la schiena e la guardo. «Devi andare adesso?»

Annuisce. «Devo andare a Scarsdale. Non starò via tanto.»

«Cosa c'è a Scarsdale? È lì che stai ora? Non mi hai mai detto cos'è successo con Dakota e Maggy.»

Lei tira indietro le spalle e intreccia le dita alle mie. «E tu non mi hai mai detto perché vi siete lasciati.»

Sta di nuovo cambiando discorso. «Non voglio parlare di Dakota.» Ci sono almeno cento cose che preferirei fare pur di non parlare di Dakota in questo momento, dopo il nostro straordinario pomeriggio insieme.

Nora si solleva sulle punte, le sue labbra sono a pochi centimetri dal mio orecchio. «E io non voglio parlare di Scarsdale», bisbiglia. Mi si avvicina e io mi sciolgo sentendo il calore del suo corpo.

«Voglio conoscerti. Permettimelo», dico piano.

Avvicina il viso al mio e mi scordo che siamo su un marciapiede affollato. «Ci sto provando.»

Le sue labbra sono morbide quando sfiorano le mie. «Verrò…» le sue parole sono delicate, e parla ancora con le labbra sulle mie «…da te tra qualche ora. Okay?»

Annuisco, incapace di dire qualsiasi cosa, e lei scompare.

DIECI

LANDON

TORNANDO a casa, sento ancora le labbra di Nora sulle mie e il profumo di cocco dei suoi capelli. È sconcertante, frustrante, ed è come una droga. In ascensore valuto brevemente l'idea di fare dietro-front e andare a prendere la metropolitana. Ora che ci sono stato, sarei in grado di ritrovare la strada per Scarsdale.

Si arrabbierebbe se lo facessi?

Sì, sono sicuro di sì.

L'appartamento è vuoto. So che Tessa è al lavoro ma avevo immaginato che ci fosse almeno Hardin. Però in un certo senso sono contento di avere un po' di tempo per stare solo a pensare a Nora, a chi sia e a cosa nasconda.

Il nostro pranzo di oggi può essere considerato un appuntamento? Ho pagato io; lei mi ha imboccato. Mi ha letteralmente imboccato, e il ricordo mi brucia ancora dentro. Devo distrarmi; se rimango seduto qui a pensare a Nora che mi imbocca e mi bacia, divento matto.

Vado in cucina, prendo un Gatorade e mi siedo sul divano. Il raccoglitore di Hardin è in mezzo al tavolo. Lo avvicino, e nel farlo cadono alcuni fogli. Ne afferro uno e non provo nemmeno a decifrare la sua calligrafia irregolare. Cos'è questa roba? La curiosità ha la meglio e mi ritrovo a sfogliare le pagine. Sembra una specie di diario in cui non dovrei assolutamente curiosare.

Da quel giorno le parole gli sono sgorgate dalle vene. Erano inarrestabili, al di là della pressione che applicava alla ferita. Le parole gli sgorgavano dal corpo macchiando una pagina dopo l'altra con i ricordi di lei.

Poso il foglio e lo ricaccio nel raccoglitore. Non so cosa sia, ma sono sicuro che Hardin voglia che resti così.

***

Da quando sono arrivato a casa, guardo gli episodi di *Arrested development – Ti presento i miei* su Netflix e fisso l'orologio del televisore.

L'appartamento è silenzioso. Per quanto cerchi di pensare a cose diverse, il tempo non scorre quasi. Il tempo è una di quelle forze ineluttabili che l'uomo non può controllare. Una delle poche cose, a dire il vero. Noi uomini siamo ossessionati dal tempo e dall'idea di manipolarlo. Alcune delle storie più incredibili riguardano proprio l'idea del tempo. Di solito si pensa che, se avessimo una macchina del tempo, potremmo cambiare il passato e il futuro. Potremmo diventare ricchi e famosi o persino dominare il mondo. In questo momento, se ce l'avessi, non diventerei matto cercando di cambiare tutta la mia vita o il mondo, lo farei semplicemente avanzare in fretta di qualche ora per vedere Nora.

Be'… se ha ancora intenzione di venire.

Sullo schermo c'è Jason Bateman impegnato a tenere insieme la sua famiglia disfunzionale, e io mi sforzo di non pensare a Nora. Oggi è stata più loquace del solito. Mi ha detto dei viaggi di famiglia in Europa e della sorella, Stausey. È strano pensare alla sua famiglia in Europa che prende il sole, mangia cibi strani e beve minuscoli caffè neri mentre io me ne stavo a casa, uscivo con Carter e Dakota, mangiavo patatine e bevevo acqua di rubinetto. A volte mi concedevo un'acqua minerale, ed era una festa. Il suo mondo era anni luce dal mio.

Bussano alla porta e scatto in piedi. Apro e vedo Nora, splendida, con due sacchetti della spesa in mano. Dopo avermi lasciato davanti al *Juliette* si è cambiata: ora ha una t-shirt nera e si è tolta un po' di trucco. La maglietta è così lunga che non capisco se sotto porti degli shorts… non che sia un problema se non li ha.

Ha i capelli raccolti in una treccia che le ricade sulla spalla. Porta un paio di sandali neri con due cinghie. La fibbia mi ricorda quelle dei padri pellegrini.

Le parole mi escono di bocca prima che possa fermarle. «Sei bellissima…»

Non mi importa, e neanche a lei, a quanto pare. Abbassa lo sguardo e sorride. Per la prima volta da quando la conosco sorride spontanea. È un gesto del tutto naturale, come camminare o parlare, ed è bello. E io la amo.

Be’, non la amo. Non la conosco quasi, ma ha un sorriso che spingerebbe qualsiasi uomo a credere di amarla.

«Ciao, Landon.» Mi oltrepassa ed entra in casa. L’energia nell’appartamento cambia a ogni passo che fa. Nora rende tutto più luminoso. Quando è qui, persino il soffitto sembra più alto.

Invece di dirglielo, rispondo con un semplice «ciao».

Restiamo in silenzio quando arriviamo in cucina e la aiuto con i sacchetti. Ne prende uno dalle mie mani e lo posa sul bancone più vicino ai fornelli, a poca distanza da me.

Comincio a svuotarne uno: una cipolla, una bottiglia di olio d’oliva. «Cos’è questa roba? Tessa ti ha detto di fare la spesa?» Prendo una forma di formaggio. Di capra, per la precisione.

Nora apre il frigo e posa una confezione da due litri di latte sul ripiano in alto. «No. Voglio preparare dei cupcake.»

Avvicino un’altra confezione al viso. Crema di fichi. «Con i fichi?» Indico la cipolla sul bancone. «E una cipolla?»

Chiude il frigo e mi si avvicina. «Sì, e sì.»

Non mi sembra un cupcake particolarmente squisito, ma d’accordo.

Mentre si muove nella mia cucina, la guardo affascinato: è sicura di sé e a suo agio. Quando solleva le braccia per aprire l’armadietto, un paio di shorts scuri di denim fanno capolino da sotto la maglietta nera oversize. Allora porta qualcosa sotto. Il che… va bene.

Non apre bocca ormai da diversi minuti. Ha acceso il forno, cosparso di burro il fondo della mia teglia per cupcake senza dire una parola.

A quanto pare dovrò iniziare io la conversazione. È davanti ai fornelli, con la teglia appoggiata sopra.

«Com’era Scarsdale?» chiedo.

Gira la testa in modo che possa vedere la sua faccia. «Era Scarsdale», risponde con indifferenza. «E Brooklyn?»

Sorrido. «È Brooklyn.»

Si gira di nuovo verso i fornelli ma le sue spalle si sollevano leggermente ogni tanto mentre ride tra sé.

Non so cosa dire. Vorrei parlare di tante cose, ma è difficile fare l’equilibrista e conversare nello stesso tempo. Penso all’ultima volta che eravamo in questa cucina, alle sue mani che mi strizzavano i bicipiti mentre si strofinava sul mio corpo. Al sapore della sua bocca quando gemeva nella

mia. Ricordo la curva dei suoi fianchi sensuali mentre li premeva contro i miei.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiede mentre un'altra ondata di ricordi mi investe. Penso alla prima volta che mi ha toccato. È stata sfacciata a sfiorarmi la pancia nuda con il dito. L'aria in cucina è diventata così carica a causa del silenzio imbarazzante e della tensione che non riesco quasi a respirare.

Scuoto la testa mentendo.

Mi siedo al tavolo e Nora mi gira attorno per prendere le uova dal frigo. Il forno suona annunciando che ha raggiunto la temperatura necessaria per i misteriosi cupcake.

Sospira, e mi viene voglia di urlare perché ho tantissime cose da dire ma non un modo per dirle. Voglio toccarla ma non ho il coraggio di farlo.

«Sei sicuro?» Ha un tono calmo, le spalle dritte. «Perché sei stranamente silenzioso e mi sembra proprio che ci sia qualcosa che non va.»

Non dico niente. Non so cosa dire senza rischiare di farla scappare. «Se dico qualcosa, scomparirai. Ricordi?» Nella mia voce c'è un'acredine non voluta.

Nora si volta a guardarmi. Si pulisce le mani in uno strofinaccio e si avvicina. «Cosa te lo fa pensare?»

Questa ragazza è pazza. «Lo hai detto tu. Mi hai detto che se avessi cercato di salvarti, saresti scomparsa. È frustrante.» Taccio per essere sicuro che mi guardi negli occhi. «È frustrante perché voglio starti vicino, ma ho la sensazione di camminare sulle uova con un paio di scarpe con i tacchetti. Non so come parlarti o cosa dire. So che non sei ancora pronta a lasciarmi entrare ma devi almeno socchiudere la porta perché io sono qui fuori, sbigottito, e continuo a sperare che almeno considererai l'idea di farmi entrare.»

Mi studia: sposta lo sguardo dalla mia bocca agli occhi, e poi di nuovo alla bocca. Adesso è più dolce ed è leggermente accigliata. «Landon», dice sedendosi vicino a me, «non volevo che succedesse questo. Non voglio che mascheri i tuoi sentimenti o che abbia paura che io scappi da un momento all'altro.»

Passo il dito sullo strato adesivo in legno sul tavolo, che si sta staccando. Un'altra pecca dell'Ikea, ma stavolta sono grato perché è una distrazione.

«Landon, guardami.» Le dita di Nora sono calde quando mi toccano il mento sollevandomi il viso. «Facciamo un gioco. Okay?» Avvicina la sedia. Voglio sentire di nuovo le sue dita sulla mia pelle. Prima ancora che acconsenta, continua. «L'unica regola di questo gioco è che diremo la verità, okay?»

Mi piace l'idea, ma mi sembra troppo facile. «Tutta la verità?»

«E nient'altro che la verità.»

«Lo giuri su Dio?»

Mi rivolge quel sorriso che mi fa credere di amarla. «Finché vivremo?!» esclama, e scoppiamo entrambi a ridere. «Credo che questo sia il voto di matrimonio.» La sua risata è naturale, come la sua bellezza. «Oops.» Sorride divertita.

Cerco di trattenere il riso. «Mi piace l'idea di questo gioco. Ma qual è il premio?»

Nora si lecca le labbra e prende tra i denti il labbro inferiore. La guardo mentre se lo succhia per un istante. «La verità», risponde.

Non c'è niente che vorrei fare di più che toccare quelle labbra. Con la bocca, con la lingua. Anche con un dito. Voglio solo toccarla, ho bisogno di farlo.

Ho bisogno di toccarla come ho bisogno di respirare.

«Quale verità? La mia o la tua?» So che non sono uguali.

«Tutte e due», risponde sicura.

La fisso senza battere ciglio. «E quando iniziamo?»

La treccia sulla spalla le si sta sciogliendo, i capelli spuntano fuori qua e là. Se la tocca, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Adesso. Comincio io.»

Annuisco. Mi sta bene.

Fa un respiro profondo e si toglie l'elastico. Si passa le dita tra i capelli districandoli. «Quando eravamo alla stazione di Scarsdale, hai detto che ti mancavo. Era vero o no?»

Non esito. «Sì. Vero.»

Sorride. Guardo le sue dita intrecciare di nuovo i folti capelli.

«Tocca a me.» Continuo a tormentare il bordo scheggiato del tavolo. «Io ti mancavo? È vero o no?»

Annuisce. Mi sembra spaventosamente simile al gioco del vero o falso di Katniss e Peeta. La fisso aspettando che lo dica. Non lo fa.

«Le parole non sono vere finché non le dici», osservo.

Ricambia, ammirata, il mio sguardo. «È falso.» Guardandola mentre lo dice, ho una fitta al petto. Alza la mano. «Intendevo che quello che hai appena detto è falso. Le parole sono vere quando le scriviamo. Quando lasciamo che il tempo le renda permanenti, diventano vere.»

Scuoto la testa, in disaccordo. «Le parole possono sempre essere cancellate se le scrivi. Ma se le dici, esistono per sempre.»

Nora si scosta appoggiandosi alla sedia. «Le parole esistono solo finché decidi che non hanno più valore.»

La studio e sono cauto nel rispondere. «Prometto di non dirti cose che per me non hanno valore.»

Faccio per prenderle la mano ma lei la allontana.

Esita, poi replica: «E io ti prometto di non dire cose che mi verrà voglia di cancellare».

UNDICI

LANDON

NORA indica il burro e la confezione di uova che ha messo sul ripiano. «Vuoi aiutarmi a fare i cupcake?»

«Se per ‘aiutare’ intendi ‘sostenerti psicologicamente durante la fase di cottura’ allora sì, sarei felice di farlo.»

È divertita dalla mia risposta, e amo il modo in cui la sua risata sommessa riempie la mia piccola cucina. Ai fornelli sono una frana, mia mamma può garantirlo. Nora si alza in punta di piedi per prendere altri ingredienti dagli armadietti. Mi chiedo perché abbia messo via quello che ha comprato se sapeva di doverlo usare. Le donne sono strane.

«Giochiamo ancora», propone.

Mi metto vicino a lei. È occupata a misurare una polvere bianca in una tazza. Farina, forse?

Il fatto che voglia ripetere il gioco significa che è disposta a dirmi altre verità, e questo mi fa piacere. Non ho mai voluto tanto disperatamente informazioni su qualcuno in vita mia. Lei racconta così poco, eppure provo così tanto per lei. Com’è possibile? Mi spinge a mettere in dubbio tutto quello che so sulle relazioni. Con Dakota era molto semplice. Ho impiegato mesi, forse addirittura anni, a capire che quello che provavo per lei era più di un’amicizia. Dakota è stata la prima a dichiarare i suoi sentimenti, il che mi ha aiutato a rivelarle i miei.

«Giochiamo invece al mio gioco», replico. Non so bene quale sia.

Nora si gira e si lecca le labbra. È come se sapesse quanto è sexy e usasse quella consapevolezza per torturarmi. Questa donna mi renderà ancora più pazzo di quanto già mi senta.

«Il mio gioco…» Frugo nel caos del mio cervello. «Il mio gioco è che ti farò tre domande. Dovrai rispondere ad almeno due e potrai saltarne una. Poi toccherà a te e io farò lo stesso.»

Inarca un sopracciglio e si appoggia al bancone. «E qual è il premio nel tuo gioco?»

La guardo e spero che dalle mie parole non traspaia l'eccitazione che provo. «La verità, proprio come nel tuo.»

Annuisce e mi fissa studiandomi. «Non ti sei cambiato.» Indica la mia maglietta sporca di caffè.

Mi chiedo perché non mi sia cambiato quando sono arrivato a casa. Ne avevo il tempo, sono rimasto sul divano per quasi tre ore. Sicuramente avrei potuto cambiarmi.

Aspetta.… La guardo e scuoto la testa. «Niente distrazioni.»

Faccio un passo verso di lei. Conosco la sua tattica e non mi lascerò sviare. «Hai paura di fare uno stupido gioco con me?» Abbasso la voce e noto il movimento del suo collo quando deglutisce.

Ha una spolverata di lentiggini sul petto che le arriva alla base del collo, al di sopra della scollatura della maglietta oversize. Seguo la curva del suo collo fino al viso. Mi fissa negli occhi, e stavolta non distolgo per primo lo sguardo. Voglio essere il padrone del gioco.

«Nora.» Faccio un altro passo verso di lei. Mi sento tutto elettrizzato, raddrizzo la schiena e parlo con un tono più deciso. «È così?»

Deglutisce di nuovo. Ha gli occhi spalancati e le mani dietro la schiena. Stringe il ripiano. Il cuore le batte forte. Sento il sangue scorrerle nel corpo da qui, lo giuro. Mi sporgo verso di lei. Le sfioro la pelle delle spalle e le traccio una linea sul petto fin dove si trova il suo cuore, poi salgo di nuovo verso il collo. Ha il respiro affannoso, il petto le si alza e si abbassa sotto il mio tocco. Anche il mio cuore batte all'impazzata, proprio come il suo. Mi chiedo se senta il sangue pulsare nelle mie dita.

Copro la distanza tra noi e Nora si appoggia a me. È vicinissima. I suoi occhi non lasciano mai i miei, e vorrei baciarla per il resto della mia vita.

Batte le palpebre e il mio cuore si blocca. *L'ho detto a voce alta? Ti prego, ti prego dimmi che non l'ho fatto veramente.*

«Inizio io.» Batte di nuovo le palpebre e mi supera. Provo un gran sollievo. Non mi fido della mia bocca quando lei è vicina.

Apre un armadietto in basso e prende una terrina. «Quanto hai intenzione di fermarti qui, a New York? Qual è l'ultima canzone che hai ascoltato? Dov'è il tuo padre biologico?» La prima serie di domande di Nora è come minimo fondata.

Non mi va di rispondere a quella sul mio papà, ma non posso aspettarmi che si apra con me se non faccio lo stesso.

«Non lo so, pensavo di tornare nello Stato di Washington ma qui sta cominciando a piacermi. L'ultima canzone che ho ascoltato è stata…» Taccio cercando di ricordare. «È stata *As You Are* dei The Weeknd. E mio papà è morto.»

L'espressione di Nora cambia; forse pensava che avrei saltato l'ultima domanda. Lei al posto mio lo avrebbe fatto.

«Tocca a me», dico prima che possa farmi le condoglianze. «Da quanto sono sposati i tuoi? Qual è l'ultimo libro che hai letto? Quanto è durata la tua ultima storia?»

Mi guarda. Io distolgo lo sguardo. So quale domanda salterà.

Fa un respiro profondo e finge di essere totalmente concentrata sulla cucina. Dopo un altro respiro parla. «I miei sono sposati da quasi trentadue anni. Festeggiano l'anniversario tra alcune settimane. L'ultimo libro che ho letto si chiamava *Marrow*, era così bello e così incasinato. Salto l'ultima domanda.»

Annuisco considerando le sue risposte. Avrei voluto che mi dimostrasse che mi sbagliavo ma non protesterò. Non ancora, almeno.

Non perde tempo prima di ricominciare. «Cosa ti piace di più, lo sport o la lettura? Qual è il tuo ricordo d'infanzia preferito e come è morto tuo papà?»

Resto a qualche metro da lei e mi appoggio al bancone.

«La lettura. Anche se amo quasi allo stesso modo lo sport. Scegliere il ricordo d'infanzia preferito è davvero difficile.» Passo in rassegna i momenti più felici che riesco a recuperare. «Il primo che mi viene in mente è quando mia zia e suo marito mi portavano alle partite di baseball. Ci andavamo spesso, e ogni volta era la mia preferita. Mio papà è morto per cause naturali.»

«Nella vita vera nessuno muore per cause naturali.»

L'odore della cipolla invade i miei sensi e indietreggio leggermente. Nora le affetta come quegli chef in tv. È fantastico da vedere.

«Mio papà sì. Ha avuto un attacco cardiaco quando ero piccolo.»

Nora mi osserva in silenzio e muove rapida il cucchiaio per mescolare l'impasto.

«Tocca a me. Come si sono conosciuti i tuoi? Se non fossi una chef pasticciera, cosa vorresti fare? Perché Dakota ti ha cacciato di casa?» Ho formulato l'ultima domanda con parecchio tatto, direi.

Nora versa l'impasto nella teglia per cupcake con il cucchiaio. «I miei si sono conosciuti quando mio papà era in Colombia per lavoro. Collabora con alcune associazioni di beneficenza e allora aveva un'équipe a Bogotá che addestrava i chirurghi di un ospedale locale. Mio papà è originario del Kuwait ma viveva già nello Stato di Washington. Mia mamma lavorava nella mensa dell'ospedale di Bogotá e mio padre si è innamorato di lei.»

Osservo i suoi tratti. È uno splendido mix di razze.

«Se non fossi una chef pasticciera, mi prenderei un food truck come quelli che trovi nelle strade di Williamsburg. Dakota mi ha cacciato di casa perché si è sentita minacciata da me. Mi ha detto di starti lontana e non l'ho ascoltata.» Sorride e fa una risatina. «Quindi adesso sono senza casa.»

Divento cupo per la frustrazione. «Non è divertente che ti abbiano cacciato di casa.»

Alza gli occhi al cielo e si avvicina al forno con la teglia in mano. Glielo apro. La mette nella posizione centrale e lo richiude.

Si gira verso di me. «Ora tocca a me. Con quante ragazze sei stato a letto? Come hai conosciuto Dakota? Quanto spesso pensi di scoparmi?»

Non riesco neanche a iniziare a descrivere il verso che ho fatto sentendo l'ultima domanda. Mi contraggo e il sangue fluisce dritto verso il mio sesso. Scaccio più volte il pensiero ma l'immagine di Nora a cavalcioni su di me è difficilissima da cancellare.

«Ho fatto sesso solo con una persona, e sono certo che immagini chi sia. Ho conosciuto Dakota quando ero ragazzino, era la mia vicina… e salto l'ultima domanda.»

Mi lancia un'occhiataccia. Un'occhiataccia come se fosse incazzata, non come se volesse strapparmi i vestiti di dosso.

«Mmm…» fa picchiettandosi l'indice sulle labbra.

Mi schiarisco la voce e prego che i jeans nascondano quello che mi sta passando per la testa.

«Tocca a me.» Sento il cambiamento nella mia voce. È piena di voglia e di desiderio. Voglio davvero spingere il suo morbido corpo contro il bancone, sollevarle la maglietta e assaggiare la sua pelle.

Faccio le prime domande che mi saltano in mente senza riflettere. «Come hai conosciuto il tuo ultimo fidanzato? Ti dà fastidio che sia stato a letto solo con Dakota? E quanto spesso pensi di scoparmi?»

Il suo sguardo guizza via dal mio. Mette la terrina nel lavandino e apre l'acqua. «L'ho conosciuto attraverso i miei. Mio papà è in contatto per lavoro con il suo. Sì, mi dà un fastidio che neanche immagini. Penso di scoparti quasi ogni minuto di ogni giorno.»

La voce mi si blocca in gola e non riesco a respirare. Sento un rimescolio allo stomaco, come se dentro ci fosse un esercito di farfalle arrabbiate.

Non so cosa rispondere a Nora, la venticinquenne che per qualche ragione vuole scoparmi. Le sue parole toccano ogni nervo del mio corpo, ma non so se in realtà riuscirei a combinarci qualcosa. Nella mia testa è già nuda, stesa sul letto, e mi chiama.

Caspita, mi vuole davvero. Pensa di scoparmi. E non ha problemi a dirmelo. Mi sembra così fuori della mia portata, eppure le mie dita fremono, vogliono toccarla.

«Oh», faccio. Chiudo le mani a pugno per trattenermi.

Nora non mi guarda e non so che reazioni avrebbe il mio corpo se si girasse. Lava la terrina e la asciuga con un canovaccio.

«Tocca a me. Ti fidi di me? Qual è il tuo programma televisivo preferito? E…» Muove la testa su e giù riflettendo. «Se Dakota venisse qui ora e ti supplicasse di tornare con lei, lo faresti?»

Perché mai ho inventato questo stupido gioco?

Invece di dire basta, butto giù tutto e passo alle risposte. «Sì. Non so se dovrei, ma mi fido di te. Il mio programma televisivo preferito è *Arrested development – Ti presento i miei* e no, non penso che lo farei.»

Nora si volta a guardarmi. Dopo un breve contatto visivo, sposta subito gli occhi per terra. «Non pensi che lo faresti? O non lo faresti? Non mi sembri molto sicuro.»

Prendo uno straccio dal bancone per tenere occupate le mie mani nervose. «Non lo farei.»

Annuisce e resta immobile appoggiandosi con la schiena al bancone accanto al frigo. Salto alla serie successiva di domande, tenendomi di proposito a distanza.

«Tu ti fidi di me?» Le rubo la domanda e lei se ne accorge lanciandomi un'occhiata spazientita. «La tua ultima relazione è finita bene o male? E

infine, provi qualcosa per me? Al di là dell'attrazione sessuale?»

Nora giocherella con i capelli che le escono dalla treccia. Ha le unghie lunghe, a forma di mandorla, dipinte di nero e un po' di farina sulle nocche. «Mi fido di te. Mi fido di te come di nessun altro al mondo, e questo mi spaventa perché non ti conosco quasi… e tu non conosci per niente me.»

Voglio interromperla e dirle che la conosco meglio di quanto creda. Che la conoscerò ancor meglio di quanto possa immaginare. Meglio di quanto conosca se stessa, e sono pronto a fare questo gioco tutti i giorni finché ci riuscirò.

Non saprei descriverla su carta. Potrei farlo con un elenco, ma non saprei dipingerla con i colori vividi che si merita. Ogni volta che sto con Nora scopro qualcosa di lei, e non è un'impresa facile buttare giù un muro dopo l'altro, ma arriverò a conoscere la sua anima. Studierò ogni pagina della sua persona finché la saprò a memoria.

«La mia ultima relazione è finita male. Più che male, in realtà. E salto l'ultima domanda.» Si tormenta ancora i capelli e muove i piedi.

Li osservo e lei si agita di più. È inquieta, e anch'io.

«Voglio continuare. Poi toccherà a te due volte. Okay?» dico.

Annuisce restando in silenzio.

Mi avvicino di più. Adesso sembra così piccola qui, nella mia cucina, con le guance rosse e lo sguardo abbassato. È sempre la combattente che ho conosciuto, ma senza le sue armi.

«Provi qualcosa per me al di là dell'attrazione?» le chiedo di nuovo facendo un lungo passo nella sua direzione. Si tira i capelli ma non si muove. Fa cenno di sì e mi metto davanti a lei.

Mi guarda. Le tocco il mento con pollice e indice. A quel contatto sospira.

«Altra domanda.» Chino la testa in modo da avere il viso sopra il suo.

Lei attende con pazienza fissandomi negli occhi. Le ciglia le gettano ombre sugli zigomi quando batte le palpebre. Le tengo il mento perché non guardi altrove.

«Quello che provi per me ti fa paura?» È una domanda impegnativa, e sento tutto il suo peso passare su Nora.

Annuisce.

Poso una mano sulla sua guancia e la faccio scorrere verso il basso. Mi fermo sul collo. Mi avvicino di più, tanto da sentire ogni respiro che esce

dalle sue labbra. Da qui vedo tante cose. La preoccupazione nei suoi occhi, la piega della sua bocca. Cerco di non tremare quando la tocco. Metto una mano dietro di lei e afferro il bancone. È inebriante e dolcissima, è come una droga. Non riesco a distogliere lo sguardo da lei. Adesso è con le spalle al muro, bloccata tra me e il bancone.

Sento il fuoco salirmi lungo la schiena, bruciarmi nel petto.

«Qual era l'ultima domanda?» mormora Nora e assaporo il suo respiro.

Le abbasso la mano sul braccio sfiorandoglielo appena, solo per solleticarla. Mi viene la pelle d'oca e lei è scossa da un brivido. «Vuoi che ti baci?»

DODICI

NORA

so che se annuisco andrà tutto a monte. Landon premerà le labbra sulle mie e non parleremo più. E questo non può succedere. Non che non lo voglia… accidenti, se lo voglio.

«Salto», dico nella sua bocca.

Abbassa gli occhi, anche se di poco. Odio quello sguardo. Gliel'ho visto a Scarsdale e quando l'ho lasciato davanti al *Juliette*. La tristezza non dovrebbe mai toccare Landon. Non lui.

«Salto la domanda. Se non lo facessi, non parleremo mai così», rispondo. Ogni parola mi brucia come candeggina in gola. Voglio le sue mani su di me più di quanto sia stupidamente disposta ad ammettere.

Continuo a ripetermi di stare alla larga da quel ragazzo. *È troppo giovane per te, Nora. Troppo.*

Guardo l'ombra di barba sul suo mento. Ieri se l'è fatta. Non posso credere di fare davvero caso a una cosa del genere, eppure la noto. È più folta attorno al mento. Adesso non sembra così giovane, qui davanti a me, mentre mi guarda. I suoi occhi non sono giovani come il suo corpo. Hanno qualcosa di più maturo, di più saggio, dentro. Non so cosa sia, ma qualcosa lo ha ferito più in profondità della rottura con Dakota.

«Salti la domanda?» Le sue labbra si incurvano verso l'alto in un timido sorriso mentre le sue braccia mi chiudono sempre più. È ancora aggrappato al bordo del bancone, ma la distanza di sicurezza tra noi si sta via via riducendo.

Faccio di sì con la testa e il suo sorriso aumenta. Scuote la sua, solo lievemente, senza quasi muoversi.

Dio mio, è convincente.

E troppo buono.

È troppo buono per te, Nora.

Troppo, troppo, troppo buono.

Cazzo, sono diventata quel tipo di donna che ho sempre pensato di disprezzare. Odio le donne così, sono il peggio che ci sia.

Funziona in questo modo. Fase uno: È seduta in pigiama con le amiche più intime a bere vino. «Sono uscita con troppi stronzi. Perché tutti gli uomini sono stronzi?» Piange nel suo moscato da quattro soldi. «Con gli stronzi ho chiuso», promette e alza il calice pieno di vino.

Fase due: Raggiunge le amiche per un caffè. A un tratto adora il caffè amaro perché così piace al suo nuovo bello, che è buono e intelligente, e lei non frequenta più stronzi. «È dolcissimo», racconta alle amiche. E ha ragione: non lo troverai mai in un bar il venerdì sera o a farsi passare i postumi della sbornia il sabato mattina. Lo troverai nei corridoi di Anthropology a tenerle il caffè mentre lei si prova tutto quello che c'è in negozio.

Fase tre: È seduta con le amiche in un night, indossa un abito nero nuovo e si è arricciata i capelli per la prima volta in un mese. È truccata, non per il suo fidanzato buono, e neanche per se stessa. «Non sono più così sicura di lui. È un po' noioso», dice lamentandosi, e si scambia un sorriso con un figone nella folla.

Fase quattro (l'ultima): È seduta sul divano a guardare le repliche di *Grey's Anatomy*. Le sue amiche siedono attorno a lei con un bicchiere di vino in mano. «Gli uomini sono proprio stronzi», dice perché il figone del club l'ha tradita, ed è tornata alla fase uno.

In questo momento sono quella donna.

«Non penso che saltare quella domanda sia molto giusto.» La bocca di Landon mi tocca l'orecchio e ho un brivido.

Mio Dio, questo ragazzo…

Questo ragazzo è il migliore amico di Tessa.

Devo ricordarmelo. È una delle mille ragioni che ho per mettere fine a questo pasticcio subito. È il suo migliore amico in assoluto, e se combinassi un casino non me lo perdonerei mai.

Tessa ne ha passate abbastanza quest'anno, tra Hardin che le ha rovinato la vita e l'Università di New York che non l'ha ancora accettata. Ha perso suo papà e l'amore della sua vita, e ho visto come si appoggia a Landon in cerca di sostegno. Se le portassi via la sua roccia, comunque non lo meriterei.

«Nella vita niente è giusto», dico piegando le ginocchia e scappando dalla sua gabbia.

Quando Landon mi sta così vicino, non riesco a pensare con sufficiente lucidità per essere anche solo vagamente produttiva. Tutte le volte che metto piede nell'ascensore di questo palazzo, mi dico: Nervi saldi; non fissare troppo a lungo, non fare a Tessa troppe domande su di lui.

Ho capito di avere un problema quando, ogni singola volta che andavo da loro, mi ritrovavo a sperare che ci fosse. L'ondata di delusione che provavo quando non c'era mi spaventava a morte, e mi spaventa tuttora.

«Ti piace l'Università di New York? Sei elettrizzato all'idea che tua mamma abbia la piccola Abby? Dove andresti se potessi prendere un volo adesso?» gli chiedo nel flebile tentativo di cambiare discorso prima di finire in ginocchio nella sua cucina.

Mi guarda in cagnesco, e mi allontano ancora di un passo. «Mi piace abbastanza. Sì, sono eccitato. In Spagna, per vedere una partita del Real Madrid.»

Landon non è chiaramente contento delle mie domande noiose, e io non sono davvero un granché a mantenere le cose sul platonico. Si avvicina al frigorifero e prende un Gatorade blu. Faccio una smorfia e lui sorride.

Lo apre e continua a fissarmi. Mi guarda attentamente e capisco che sta architettando qualcosa.

«Nel mio gioco c'è un giro extra.»

Oh, naturalmente. «Davvero?» Cerco di non sorridergli ma non riesco a non farlo. «Spiegami.»

Si appoggia con la schiena al bancone e io mi tengo a distanza di sicurezza. Un metro e mezzo, è piuttosto sicuro. Indietreggio di un altro metro fingendo di dover prendere un bicchiere d'acqua.

Da qui non riesco a vedere altrettanto bene come mi guardi. Non posso osservare attentamente la curva virile delle sue spalle. Non posso lasciarmi ossessionare dalle sue mani forti e dalle sue dita robuste. Se mantengo le distanze, non capirà che non sto più nella pelle dalla voglia di toccarlo.

È più di una voglia, in realtà. Una voglia puoi soddisfarla, ma il bisogno che ho di lui non ha una soluzione altrettanto semplice. Dovrebbero bruciarmeli i sentimenti che provo per Landon per togliermeli dal cuore. E ci vorrebbero metri e metri di bende per medicare le ferite.

Landon beve un lungo sorso prima di parlare. Posa la bottiglia sul ripiano e si volta verso di me. La sua cucina sembra dannatamente piccola.

«Okay, allora funziona così. Devi rispondere a una delle domande che hai saltato, altrimenti perdi.»

«Mmm.» Valuto l'idea. Cosa perdo, esattamente? Guardo Landon, questo ragazzo gentile, premuroso, sexy, con la maglietta macchiata, che si è fatto strada nel mio cuore, e cerco di ricordare quali domande io abbia saltato. Ho saltato quelle sulla mia ultima relazione, ma per il suo bene. Okay, soprattutto per il mio, ma anche un po' per il suo. Non voglio che conosca quel lato di me.

Ho saltato anche la domanda su quello che sento per lui. Ma a quella non dovrei proprio rispondere. Proprio no.

«Tu hai saltato una sola domanda», sottolineo.

Annuisce sapendo maledettamente bene che questo «giro extra» andrà a suo vantaggio. Sorride malizioso e porta di nuovo la bibita alla bocca.

Devo considerare che voglio che arrivi a conoscermi. Voglio che capisca che non scapperò se mi farà la domanda sbagliata nel momento sbagliato. Ma a essere onesta, probabilmente lo farei. Sarebbe più facile, e per una volta nella mia vita, vorrei scegliere la via d'uscita più semplice. Qui stiamo giocando a un gioco pericoloso, e non sono disposta a perdere.

«Risponderò a una sola domanda», gli dico.

Annuisce. «Sceglierò io quale.»

«Non essere avido.»

Sorride di nuovo malizioso e il mio primo impulso è quello di lanciare un gemito. Il mio corpo smania per lui e me lo immagino steso su di me, mentre entra in me, con quello stupido sorrisetto ancora stampato sul volto innocente.

«Le regole sono regole, signorina.»

Le sue parole mi annebbiano la mente. Adesso il suo sorriso è più ampio, più audace. È affascinante il modo in cui si trasforma da adolescente a uomo: un minuto prima è remissivo, un minuto dopo autoritario. Fa un passo verso di me scrollandosi di dosso ancora un po' l'adolescente che è in lui e mi prende per mano. Lo lascio fare. Sono ipnotizzata.

Raddrizzo la schiena mentre si avvicina. Le sue mani sono fredde quando stringono le mie. Mi piace che mi faccia sentire così piccola, anche se sono alta quasi come lui. La mia altezza era di solito motivo di

insicurezza. Ricordo quando la mia *abuelita* mi ha detto che gli uomini amano le donne che possono mettere in tasca. Lei stessa era minuscola, per quello la chiamavamo *abuelita.* Tutte le donne della famiglia di mia madre sono di corporatura piccola, minuta, con fianchi e piedi piccoli. Io no.

Con il mio metro e settanta sono più alta di mia madre e di sua madre. Sono più alta di Stausey, e i miei fianchi larghi sono stati argomento di tante cene di famiglia. Si racconta che abbia preso la costituzione dalla *abuela* di mia madre. Si diceva che dovesse farsi da sé i pantaloni perché aveva un didietro parecchio grosso.

«Perché adesso sei così silenziosa?» chiede Landon.

Mi ha di nuovo messo con le spalle al muro ma ha lasciato andare la mia mano. Posso toccarlo, un breve tocco non guasterà.

Gli accarezzo la guancia. Ha gli zigomi sporgenti, cosa che per qualche motivo mi ricorda gli studenti delle confraternite. Landon ha l'aspetto di uno stronzo e il cuore di un cucciolo.

Gli dico che prima deve rispondere alla mia domanda. Voglio sapere quanto spesso pensa di possedermi. Gli passo il dito sulle labbra rosee seguendone la sagoma morbida. La curva del suo naso è lieve e i suoi occhi si chiudono al mio tocco.

«Quante volte pensi di scoparmi?» ripeto.

Gli occhi gli tremolano sotto le palpebre ma li tiene chiusi.

«Tante quante lo penso io?» Le parole mi escono sotto forma di sospiro, ma so che può sentirle. Continuo a toccarlo, ad ammirare la linea netta della sua mascella. «Perché io penso a te che mi scopi in tanti modi. Mi tocco quando penso a te e non ho problemi ad ammetterlo.» Mi avvicino di più. Il suo petto si alza e si abbassa.

La tensione in questa stanza ci soffocherà entrambi.

«Tu fai lo stesso, Landon? Pensi come sarebbe?»

Gli prendo la faccia tra le mani e lui apre gli occhi a metà.

Con gli occhi socchiusi sembra chiamarmi. Si sposta e infila una coscia tra le mie. Solleva la gamba e me la preme contro. La fitta allo stomaco peggiora.

«Sì», ammette a voce bassa con un tono vagamente roco. «Penso continuamente a te. L'ultima volta…» Guarda verso il tavolo della cucina, poi torna al mio viso e posa gli occhi sulla mia bocca. È talmente vicino che sento l'aroma dolce della bibita sulla sua lingua.

«L’ultima volta è stata…» Mi interrompo. Sotto di lui mi sento stordita.

Landon apre di più gli occhi e mi afferra per i fianchi. Preme la bocca sulla mia prima che riesca a scacciare la nebbia dalla mente.

TREDICI

NORA

LE mani di Landon si infilano tra i miei capelli attirandomi a lui. La sua bocca è morbidissima, eppure il suo tocco è deciso, autoritario. Sono incantata da lui, e la mia mente è impazzita dal desiderio. Sposta le mani sui miei fianchi e mi mette a sedere sul bancone. Si mette tra le mie cosce e io intreccio le gambe attorno alla sua schiena. Vorrei che il bancone fosse più basso per sentire il suo sesso premuto contro di me.

Perché finiamo sempre così? L'uno con la bocca e le mani sul corpo dell'altra?

«Nora», dice Landon nella mia bocca. Il modo in cui pronuncia il mio nome, con grande tenerezza, mi fa venire voglia di mugolare. Reprimo l'impulso ma il mio corpo è ormai quasi sfuggito al controllo della mente.

Gli butto le braccia al collo attirandolo il più possibile a me.

«Non cercare di combatterlo», dice come se sapesse che la mia mente lotta ferocemente contro di lui.

Annuisco e stacco la bocca dalla sua. La accosto all'orecchio. «Voglio che mi scopi, Landon.» Sfioro la sua guancia con le labbra e lentamente arrivo fino alla mascella.

Trema al mio tocco. Gli prendo la maglietta e gliela sfilo. Il suo corpo mi fa stare male. Gli addominali non sono troppo scolpiti, le linee sono morbide e lievi, ma nette. La peluria sul ventre è l'ennesima parte del suo corpo su cui voglio posare la bocca. Le mie mani sembrano così piccole quando trovano il bottone dei jeans e lo aprono in fretta.

Porta un paio di boxer neri aderenti. Perché deve essere così sexy? Perché deve farmi perdere la ragione e spingermi a strappargli i vestiti di dosso? Ho letto la mia buona dose di romanzi d'amore e mi ha sempre irritato la presunta magica abilità che il corpo maschile avrebbe di ridurre in pappa il cervello di una donna. Invece eccomi qui, con il mio uomo a torso

nudo, in una cucina, tra i tanti posti possibili, e non riesco a formulare un solo pensiero logico.

Mi vengono tanti pensieri, ma nessuno puro.

La mia bocca si abbassa per succhiare la curva armoniosa dei muscoli nel punto in cui la spalla si unisce al collo. Lui geme e succhio più energicamente senza curarmi se lascio il segno. Se gli lascio un segno, questo significa che è mio? Se Dakota vedesse la prova delle mie labbra su di lui, farebbe tutto ciò che è in suo potere per distruggermi?

Probabilmente.

Mi importerebbe?

Non in questo momento.

Le mie mani trovano la strada verso il suo petto, verso l'orlo dei boxer. L'elastico è teso, ma infilo la mano al di sotto e glielo afferro. È eccitato… eccitato per me.

Emette un profondo respiro e lascia cadere la testa sulla mia spalla. I suoi capelli sanno di pino e di sapone, un mix eccitante. Appoggio l'altra mano sulla sua nuca e lo tengo vicino a me mentre con la prima lo accarezzo. Muovo la mano lentamente stimolandolo.

È così pesante nella mia mano, e l'unica cosa a cui riesco a pensare è che voglio guardare la sua espressione quando sta per raggiungere l'orgasmo. Adoro il modo in cui chiude gli occhi quando viene. Ho pensato tantissime volte a come è venuto nei boxer quando mi sono messa a cavalcioni su di lui.

«È meglio così che immaginarlo, no?» chiedo.

Non riconosco quasi la mia voce.

Landon alza lievemente la testa e avvicina le mani ai miei fianchi. Sento le sue dita tirarmi la maglietta e mi sollevo in modo che possa sfilarmela. Appena tocca il pavimento, mi ritrovo la sua bocca a un centimetro dal petto. Mi fissa con gli occhi spalancati chiedendomi il permesso.

Annuisco e mi slaccio il reggiseno. Cade per terra e Landon batte le palpebre per l'aspettativa. Mi fa sentire così desiderata. Mi fa dimenticare gli anni di insulti del mio passato e quelli che mi infliggo oggi, nel presente.

Mi prende i seni tra le mani, e noto che gli tremano mentre mi sfrega i capezzoli. Si induriscono sotto le sue dita delicate e gemo quando ne strizza uno fra pollice e indice. Tiene gli occhi puntati sul mio seno mentre le sue mani giocano con me, esplorandomi per darmi piacere. Smetto di

accarezzarlo. Il mio corpo non è in grado di sopportare le due sensazioni contemporaneamente.

«Sei…» Il suo respiro è caldo sul mio seno. «Sei così… non c'è una parola per descrivere quanto sei bella.»

Quelle parole mi cadono addosso, mi avvolgono. Lo guardo chinarsi di più. Le sue labbra mi stringono un capezzolo e lo succhiano. Mugolo il suo nome, e lui succhia con più forza. Con l'altra mano mi accarezza il seno tracciando lentamente dei cerchi, e tutto il mio corpo freme di desiderio.

Nessun uomo mi ha mai toccato con tanta discrezione. Landon lo fa in modo fermo e delicato, autoritario e liberatorio. Nessuno si è mai preso il tempo di ammirarmi come fa lui ora. Il suo sesso è eretto, preme con forza contro di me. Voglio godermi ogni secondo per poter pensare a lui dopo, quando non potrò più toccarlo.

La sua bocca si sposta sull'altro seno. È una sensazione travolgente guardarlo e sentire la vibrazione dei suoi gemiti sulla mia pelle.

«Voglio toglierti gli shorts», dice a voce bassa.

Annuisco appena, credo.

Mi afferra e mi solleva agevolmente dal bancone. Le mani non gli tremano più quando me li sbottona. Li tira ma non scivolano. Lo aiuto, li abbasso sul sedere e cadono per terra.

Afferra le mie mutandine e si mette in ginocchio davanti a me. Gli metto le mani sulla testa e gli accarezzo i capelli morbidi. Muove piano la testa su e giù sui miei slip, che sono già bagnatissimi. Fremo dal desiderio.

Inspira profondamente e per poco mi cedono le ginocchia. Come può un ragazzo così dolce essere tanto sensuale? Landon è molto più imprevedibile di quanto creda.

Sfrega il naso sul mio clitoride… con delicatezza infinita, e mugolo per lui. Abbassa le mani sul mio corpo tirandomi giù le mutandine. Mi sfiora le gambe e io tremo.

Mi guarda. Nel suo sguardo c'è tensione. È nervoso. Ovviamente lo è; prima è stato con una donna soltanto. Non ha la mia stessa esperienza. È puro, e io sono coperta di fango. Devo guidarlo un po' di più.

«Ti voglio. Mi fido di te», lo rassicuro, e il suo sguardo si addolcisce. «Assaggiami.» Gli tiro delicatamente i capelli. «So che vuoi sentire il mio sapore sulla tua lingua, Landon.»

A quel punto mi afferra le gambe e io le allargo quanto basta.

Getto indietro la testa quando la sua lingua mi tocca. Io sono bagnata, e la sua lingua è tanto calda e umida che devo reggermi al bancone. Il piacere che provo mi paralizza, e il modo in cui mi sfiora i nervi sensibili mi spinge a mordermi la mia lingua per non emettere nessun verso.

Il mio ventre si contrae e sento l'orgasmo arrivare. Landon mi farà impazzire del tutto, ne sono convinta. È troppo…

Landon Gibson è la perfetta definizione di troppo.

Traccia piccoli cerchi con la lingua, non si allontana dal punto in cui mi serve che resti. Il suo nome mi esce più volte dalle labbra e le sue braccia sono forti, mi sostengono quando il mio corpo si fonde nel suo. Non riesco a reggermi mentre vengo. Mi tiene con più forza; io lascio andare i suoi capelli e premo la mano sul bancone.

Quando ho finito, si alza lentamente. Ha le guance rosse e le labbra di un rosa intenso, un po' gonfie e bagnate.

«Lascia che ti tocchi. Ho bisogno di toccarti», gemo. Devo averlo. Ora.

Lo sguardo di Landon è intenso, si riversa nel mio. «Vieni a letto», ordina. È una voce estranea, così autoritaria che lo seguo subito in camera.

Il percorso fino alla sua stanza è lungo. Sento una fitta tra le cosce e una pulsazione tra le orecchie. Il dubbio minaccia di ingoiare il corridoio e di portarmi via con sé. Sto andando troppo oltre, so che è così, ma non posso fermare questa cosa più di quanto possa fermare un treno in corsa.

La camera di Landon è semplice. Il letto è contro il muro e ha un copriletto grigio tinta unita con due cuscini. Resto sulla soglia completamente nuda e cerco di concentrarmi sull'arredo della stanza e non sui miei pensieri. Non so che fare. So quello che voglio fare ma voglio che sia lui a decidere cosa succederà. Voglio potermi sentire meno in colpa quando la nave affonderà, sapendo che la comandavamo insieme.

Si avvicina e si sporge dietro di me per chiudere la porta. Gira la chiave e la serratura scatta. Il mio cuore batte all'impazzata.

Senza dire una parola mi mette le braccia attorno alla vita e mi attira a sé. Indossa solo i boxer, ma se li è tirati su quando siamo usciti dalla cucina. Il suo sesso eretto preme contro di me, e io lo bacio. Sento il mio sapore sulla sua lingua e lui geme quando lo tocco attraverso i boxer.

«Stenditi. Ora tocca a me assaggiarti», gli dico.

Esita ad allontanarsi, come se la sua bocca non volesse lasciare la mia. Quel pensiero mi riscalda e lo accolgo a braccia aperte.

Sto diventando impaziente. Guardo dall'alto il corpo seminudo di Landon e non riesco a soffocare il desiderio travolgente di vedere il resto. Lo spingo per le spalle e lui si sposta verso il letto. Afferro il tessuto liscio dei boxer e glieli tiro giù. Scivolano sui suoi piedi e lui li scosta con un calcio.

Premo la mano sul suo petto per buttarlo sul letto. Ha il respiro così affannoso che prima di continuare lo scruto negli occhi. Cogliendo la mia tacita domanda, annuisce e si stende. I suoi capelli castani sono tutti aggrovigliati sul cuscino, e io salgo sul letto.

La mia bocca trova la sua e lo bacio con passione. Lo bacio ancora e ancora finché le sue spalle si rilassano e lo sento sospirare. Premo la parte bagnata tra le mie cosce sul suo sesso e lui geme, stringe le mani a pugno tra le coperte.

Lo tocco di nuovo scivolando sopra di lui, coprendolo. Voglio che senta quanto lo desidero. Mugola, il mio nome gli esce d'impulso dalle labbra, e mi mette una mano sulla schiena. Le sue dita trovano i miei capelli e mi chino premendo la bocca sul suo orecchio.

«Tirali», gli dico. Batte le palpebre per la sorpresa e io appoggio ancora di più il mio peso su di lui. Se mi sposto, anche solo lievemente, sarà dentro di me. «Tirami i capelli, Landon.»

La sua gola sussulta quando deglutisce. Mi tira i capelli. Lascio cadere la testa all'indietro, e lui si muove sotto di me. Mi mette una mano sul fianco e mi tiene ferma. Il suo pene preme contro di me, nel punto esatto in cui ho bisogno che si trovi.

Cazzo, questo ragazzo mi farà morire. Mi tira di nuovo la treccia, e vedo il desiderio infiammare il suo sguardo.

Mi mette alla prova, tira con più forza, e io abbasso la testa sul suo petto. Lo bacio lì, poco al di sotto della clavicola. «Non devi essere delicato con me. Non quando ci sentiamo entrambi tutt'altro che delicati.»

Lo bacio sul collo, sotto l'orecchio.

«Mi fai impazzire», mi dice.

«Lo so.» Lo bacio sulla bocca.

Mi tira di nuovo i capelli e io mugolo continuando a baciarlo.

«Non ho mai provato niente del genere», ammette. La sua bocca è a contatto con la mia. «Le cose che voglio farti non mi passavano neanche per la mente, prima.» L'onestà della sua voce mi colpisce al cuore.

«Con me puoi essere tutto quello che vuoi, Landon. Puoi provare cose nuove.» Gli mordo il labbro inferiore e sento di nuovo i suoi fianchi muoversi. Quasi a comando, mi tira i capelli. Sapevo che avrebbe imparato in fretta.

Mi sposto lungo il suo corpo continuando a baciarlo, e lui lascia andare i miei capelli.

«Non devi essere timido.» Lo bacio al di sopra dell'ombelico. I suoi muscoli si contraggono. «Se vuoi fare qualcosa, dillo semplicemente. Come ora: voglio prendere il tuo cazzo in bocca e sentire il tuo sapore quando vieni.»

I suoi fianchi sussultano alle mie parole e mi trafigge con lo sguardo.

«Lo vuoi?» Lo bacio più in basso.

Annuisce frenetico e io sorrido. Seguo la scia di peli con le labbra e lo bacio un'ultima volta nel punto sensibile tra la coscia e il sesso. Sobbalza davanti al viso e glielo prendo in mano. Voglio ammirarlo come lui ha ammirato me.

Cerco di essere paziente e di baciarlo sulla punta, ma il verso che fa mette fine a tutta la mia pazienza. Lo prendo in bocca e viene all'istante. Il mio nome non è mai suonato così bene come quando lo dice gemendo mentre mi viene in bocca.

Quando ha finito, mi prende per le spalle e mi avvicina a sé. Poso la testa sul suo petto: si muove ogni volta che questo si alza e si abbassa con il respiro. Mi accarezza solleticandomi mentre sposta le dita sul mio braccio e sul fianco, per poi tornare di nuovo su.

Le mani di Landon sono forti ma nello stesso tempo dolci su di me, e non ricordo l'ultima volta che qualcuno mi ha stretto così. È stato, quando… almeno due anni fa. Anche quando ero con lui, non mi ha mai tenuto così. I momenti tranquilli erano rari a casa nostra, e non mi sono mai resa conto di quanto rari fossero finché è stato troppo tardi. Le dita di Landon si spostano sui miei capelli e mi massaggiano delicatamente la testa. Lascio che gli occhi mi si chiudano e mi abbandono a quel contatto.

A ogni carezza di Landon, il senso lancinante di perdita che mi tormenta da anni sembra svanire. Adoro la sua delicatezza, la purezza della sua anima. Non ho mai conosciuto nessuno come lui, e non posso fare a meno di desiderare di più da lui. Più tempo, più baci, più segni sulla pelle lasciati dalle sue dita. Dakota è fortunata a essere stata tanto con lui, a condividere

con lui parecchi ricordi. Non capirò mai perché lo ha dato per scontato. Non lo capirò proprio mai.

Dal soggiorno arriva uno schianto ed entrambi scattiamo. Scendo dal letto e cerco qualcosa per coprirmi. Landon ha già i pantaloni grigi della tuta addosso e si sta infilando una maglietta dell'Università di New York.

Si sente un altro schianto. «Tu resta qui», mi dice. Sembra un po' agitato, ma non ha paura.

Quando apre la porta, un rumore di vetri infranti riempie la stanza.

QUATTORDICI

LANDON

QUANDO esco in corridoio, mi arriva una sfilza di imprecazioni. All'inizio la voce è troppo bassa perché possa riconoscerla, però un'idea ce l'ho…

Se Hardin sta facendo a pezzi il mio soggiorno, riporterà le chiappe nel posto da dove è venuto. Il mio cervello impiega qualche secondo a elaborare quello che sta succedendo quando infine vedo il soggiorno. Il tavolino della nonna è rovesciato con una gamba rotta e il vaso che ci stava sopra è per terra in frantumi accanto ai piedi di uno sconosciuto. Hardin è in ginocchio sul pavimento con un po' di sangue sull'angolo della bocca e un braccio attorno al collo dell'uomo.

Lo sconosciuto è rosso in volto; un grosso rivolo di sangue gli scorre sul viso e gli ha sporcato la bocca. Il sangue aumenta la drammaticità della scena. Osservandolo meglio, vedo che è di corporatura piccola, e probabilmente se la sta facendo addosso perché pensa che Hardin lo ucciderà.

Mi fermo a un paio di metri da loro. *Che diavolo sta succedendo? Chi è quel tizio?*

Lo studio di nuovo. Ha un'aria vagamente familiare, ma dove l'ho visto?

«Se non hai intenzione di ammazzarlo, dovresti lasciarlo andare», lo avverto. Finire in galera sarebbe un bel bastone tra le ruote per il suo fine settimana di riconciliazione con Tessa.

Guarda il suo nuovo amico e poi me. «D'accordo», dice togliendogli le mani di dosso.

Lo sconosciuto si gira sul fianco ansimando e si porta le mani alla gola.

«Cosa succede?» chiedo con fermezza. Qualsiasi cosa sia, è successa molto, molto in fretta. Non mi ero neanche reso conto che fosse arrivato Hardin.

Lui si alza e mette un piede sulla mano dell'uomo. «Non ti muovere.» Lo sconosciuto si tocca il naso con una mano e tiene l'altra per terra, aperta.

Hardin non gli toglie gli occhi di dosso. «Quando sono arrivato qui, aveva l'orecchio premuto contro la porta d'ingresso. Non so cosa cazzo stesse ascoltando. Probabilmente voleva scassinarla o fare qualche stronzata del genere. Mi piacerebbe saperlo.»

«Be', perché lo hai portato dentro?» Guardo il tavolino della nonna rovinato.

Mi fissa come se gli avessi chiesto perché il cielo è verde fluo. «Perché non se ne andasse», fa spazientito.

L'uomo tenta di mettersi a sedere e Hardin gli schiaccia la mano con lo stivale. «Ho detto di non muoverti, cazzo.» Si sistema con noncuranza i capelli sulla fronte ignorando completamente le urla dello sconosciuto per terra mentre gli calpesta la mano.

«Cosa stavi facendo?» chiedo all'uomo.

Hardin prende il telefono dalla tasca. Presumo che stia chiamando la polizia. Mi sembra di essere in un film.

«Se chiama la polizia, finisci dritto dentro», gli ricordo.

L'uomo muove il braccio quando Hardin fa un passo indietro. Si afferra la mano e si mette in ginocchio. Appena Hardin si riavvicina, promette di rimanere fermo e appoggia la schiena al muro. Più lo osservo, più mi sembra familiare.

«Stavo cercando l'appartamento di un mio amico», dice. «Tutto qui.»

Non so se credergli. Alcune settimane fa mi sono entrati i ladri in casa, perciò non posso esserne troppo sicuro. Quando noto il cappotto nero, gli occhi scuri e la giacca grigia, mi riaffiora un ricordo in testa. L'ho già visto qui, nel corridoio delle scale, ecco.

«Credo che stia dicendo la verità. L'ho già visto qui», dico a Hardin.

L'uomo si alza e lui rimette il cellulare in tasca.

La porta della mia stanza si apre e Nora entra in soggiorno con addosso un paio di miei boxer e una maglietta bianca. Sotto si intravedono i capezzoli scuri. Noto Hardin e quel tizio che la fissano e sento un fuoco nel petto.

«Puoi tornare in camera.» Spero che mi ascolti. Odio che la vedano così.

«Che diavolo?…» Lei guarda Hardin e poi l'altro uomo. «Cliff?» Il suo sguardo si indurisce, pieno di sospetto. «Che diavolo ci fai qui?»

«Lo conosci?» Guardo ora lui ora lei.

«Lo conosce?» fa Hardin, sapendo che non ho idea di cosa cavolo stia accadendo.

Lo sguardo di Nora guizza verso di me però non risponde.

«Stavo cercando l'appartamento del mio amico. Si è appena trasferito in questo palazzo», spiega Cliff.

Nora lo fissa per alcuni secondi e li osservo comunicare senza parole.

Chi diamine è quell'uomo?

«Ora se ne va, è tutto a posto», dice finalmente Nora indicando la porta. È così calma e noncurante. Tanto calma che mi sconcerta.

Cliff si sfrega il collo e si ferma sulla porta. Non dice altro prima di scomparire oltre la porta.

Hardin si volta verso Nora e solleva le mani. «Lo hai lasciato andare così? Non hai nemmeno scoperto perché cazzo è venuto qui!»

Lei avanza in soggiorno, lo sguardo fisso su Hardin. «Sì, invece. Hai sentito perché era qui.» Si mette le mani sui fianchi, e considero l'idea di tirarle un po' più giù l'orlo dei miei boxer, solo per coprire meglio il suo corpo sensuale.

Abbiamo appena vissuto una scena alla *Fast and Furious*, e io riesco a pensare soltanto alla forma delle cosce di Nora. Mi serve aiuto.

«Ha mentito!» urla Hardin.

Nora gli si avvicina di più. «Prima di tutto, non urlarmi mai più», gli dice tra i denti, sfidandolo. «E secondo, non sai se ha mentito. Non lo conosci.»

Lui getta indietro la testa. «Oh, certo. Tu invece sì. Che ne dici di spiegarci meglio questa piccola perla?»

«Ragazzi.» Mi metto tra loro. «Hardin, se n'è andato. Nora, va' nella mia stanza.» Mi sembra di essere un papà con due bimbi irascibili. Nora si gira e apre la bocca. Prima di parlare, la richiude, si volta di nuovo e si incammina in corridoio. Mi aspettavo che almeno uno di loro facesse storie.

«Sarà meglio che la costringa a dirti chi cazzo è quel tizio», ordina Hardin.

Ecco che ci siamo… «Sta' zitto e prendi la scopa.» Indico l'armadio vicino all'ingresso della cucina. «Sistemo io tutto. Tu togli i vetri e basta.»

Mi guarda in cagnesco. «Dico sul serio. Questa faccenda non riguarda solo te. Tessa vive qui, e se dovesse capitarle qualcosa…»

Il forno suona e mi ricordo dei cupcake di Nora. Me ne ero completamente scordato. Sono passati solo venti minuti da quando siamo andati in camera mia?

Entrando in cucina, afferro il guanto da forno ed estraggo la teglia. I minuscoli cupcake hanno un profumo delizioso e sono perfettamente dorati in alto. Mi viene l'acquolina in bocca. Li appoggio sui fornelli e torno in soggiorno da Hardin.

Ho tantissime domande in testa. L'intruso è l'ultimo fidanzato di Nora di cui si rifiuta di parlare? Era un ladro comune, lo stesso che mi è già entrato in casa? Cosa avrebbe fatto se non ci fosse stato nessuno o se non fosse arrivato Hardin?

Devo ripulire il disastro combinato da quei due per poter tornare in camera a parlare con Nora. Hardin sta spazzando per terra senza protestare. Prendo il tavolino della nonna e lo rimetto in piedi. Dovrò ripararlo prima che la mamma venga a trovarmi. Le si spezzerebbe il cuore se lo vedesse così.

«Lo so», rispondo al rimprovero silenzioso di Hardin. Scoprirò chi è e se Nora pensa davvero che stesse cercando il suo amico.

Hardin brontola qualcosa finendo di raccogliere i vetri rotti con la paletta. Poco prima di aprire la porta della mia stanza, sento la sua voce in corridoio. «Non dirlo a Tessa. Ha già abbastanza pensieri.»

Lascio che pensi che il mio sia un silenzio assenso ed entro in camera. Nora è seduta sul letto, ancora con i miei vestiti addosso. Spingo la porta con la schiena e aspetto che si chiuda. Per maggiore sicurezza, giro la chiave e avanzo verso di lei. Ha il telefono in mano e quando mi guarda i suoi occhi fissano i miei, ma senza entrare in contatto. Si è già rintanata in sé.

Mantengo un tono discreto. «Sai che dobbiamo parlare di quel tizio.»

Abbassa lo sguardo e si sposta piegando le gambe sotto di sé. «Dobbiamo davvero?»

Stavolta non lascerò che eviti il problema. «Sì. Dobbiamo.»

Mi avvicino al letto, mi siedo accanto a lei e ascolto i rumori in soggiorno. È tutto silenzioso. Hardin se n'è andato oppure sta ficcando il naso, origliando la nostra conversazione in corridoio come quel tizio, Cliff.

«È il tuo ex?»

Sussulta alla mia domanda e scuote la testa. «No. No, non è il mio ex.»

Mi avvicino di più e le prendo le mani tra le mie. «Allora chi è? Non è una sciocchezza, Nora.» Le stringo dolcemente le mani. «Quel tizio stava origliando alla mia porta. Lo conosci abbastanza bene da credere che sia stato tutto un malinteso? Sul serio?» La guardo negli occhi supplicandola di dirmi la verità.

Nell'ultima ora trascorsa con lei vorrei credere di aver raggiunto un nuovo livello di fiducia. Ho bisogno che si fidi di me abbastanza da essere onesta a questo proposito. La voce nella mia testa mi sta urlando di dubitare di lei, però la mia bocca resta muta.

«Sì.» È tutto quello che dice.

Mi gratto l'ombra di barba sul mento e Nora si alza dal letto. «Dove vai?»

Raggiunge la porta prima di rispondere. «A prendere i miei abiti da lavoro, poi tornerò qui. Domani mattina devo uscire presto.»

Mi alzo anch'io ma resto dall'altra parte della stanza. «Vengo con te.»

Nora scuote la testa. «Tornerò, promesso. Tornerò e passerò la notte con te. Nel tuo letto.» La sua voce è incerta, tremolante.

Torna indietro e mi prende le mani. La attiro a me.

«Tornerò.» Mi preme le labbra sulle mie. Ricambio il bacio stringendola, e lei si fonde nel mio abbraccio.

Resto in silenzio. La sua lingua è così piacevole sulla mia. Adoro il modo in cui mi bacia, lentamente e intensamente. Con cauta passione. Affonda le dita nella mia maglietta.

Dopo qualche secondo si scosta. «Torno tra un po'.» Mi dà un bacio sulla guancia. «Farò in fretta.» Le sue parole sembrano molto decise.

Ho la sensazione di essere in trance. Annuisco e lascio cadere le braccia lungo i fianchi. «I tuoi vestiti sono in cucina», le ricordo.

Sento le guance avvampare e lei si prende il labbro inferiore tra i denti.

«Mi cambierò in bagno.» Mi studia. «Così non ti piaccio?» Negli occhi le compare un lampo di malizia.

«In realtà mi piaci un po' troppo.»

«Tornerò», mi assicura anche se quelle parole suonano spaventosamente sinistre.

Quando esce dalla mia stanza, mi stendo sul letto e chiudo gli occhi. In che diavolo di guaio mi sono cacciato con questa ragazza?

QUINDICI

NORA

IL marciapiede è duro sotto i miei piedi e ogni passo evoca un ricordo di Landon. Il modo in cui gli si increspa la pelle attorno agli occhi quando mi rivolge quel sorriso dolce, timido. Il modo in cui le sue mani mi toccano.

Ho combinato un tale casino… Perché combino sempre casini ovunque vada?

Le ultime settimane mi hanno fatto provare cose che avevo dimenticato. Mi sono sentita felice. Sembra facile, sentirsi felice, ma per quelle come me è una conquista. Il fatto di vivere per gli altri, in una prigione di ansia e sottomissione, mi ha spinta a scordarmi cosa si provi a essere semplicemente felici.

«Ehi!» esclama una voce femminile alle mie spalle. La familiarità di quella voce mi dà i brividi.

Mi giro e vedo Dakota vicino alla vetrina di un colorificio. Ha i capelli raccolti ed è vestita come se stesse andando a un funerale. La gonna nera le arriva poco sopra il ginocchio e il blazer blu navy è troppo grande per la sua corporatura minuta. È strano vederla così: sono abituata al suo abbigliamento da palestra o da danza.

Non ho il tempo di parlarle, oggi. Non ho energie da sprecare per lei. «Sto andando in un posto», le dico mentre si avvicina. Guardo il palazzo di Landon per essere sicura che non mi abbia seguita. La parte idiota del mio cuore voleva che lo facesse, ma non sarebbe finita bene se lo avesse fatto.

«Anch’io. Dobbiamo parlare.»

Scuoto la testa e la supero. Non dobbiamo assolutamente farlo. «Non abbiamo niente di cui parlare, Dakota.»

«Sai che non è vero.» Nel suo tono c’è una velata minaccia.

Mi volto di scatto verso di lei. «Che c’è? Di cosa vuoi parlare?» le domando con un gesto di frustrazione.

«Sei appena uscita dalla casa di Landon. Credevo che avessimo un accordo.»

Alzo gli occhi al cielo e getto indietro la testa. Non può fare sul serio. Sono troppo grande per giocare a questo gioco con una mocciosa infantile che vuole avere il controllo di un giocattolo che ha buttato via.

«Stai scherzando? Siamo adulte, cazzo, Dakota. Ho venticinque anni. Troppi per fare questi giochetti con te. Landon è abbastanza grande da fare le sue scelte, nella vita e in amore.» Le ultime parole suonano strane nella mia bocca.

Avrei dovuto allontanarmi appena l'ho vista, eppure non ce l'ho fatta.

«Amore?» esclama con voce strozzata. «Amore? Pensi che Landon ti ami?»

Scuoto la testa. No, non lo penso. So che non mi ama. Non arriveremo a quel punto prima che tutto mi esploda in faccia.

«Bene. Perché non ti ama. Non puoi insinuarti in maniera subdola nella sua vita. È troppo buono per te», dichiara Dakota mettendosi una mano sul fianco.

Faccio un passo verso di lei mantenendo un'espressione neutra. «Non mi importa.»

Se pensa che non mi importi, forse se ne andrà.

Piega le labbra in un sorriso falso. È minuta ma a volte mi spaventa. Come la notte in cui è tornata a casa con l'alito che puzzava di alcol e lo sguardo stralunato. Ha continuato a chiedermi il telefono per chiamare suo fratello dicendo che aveva bisogno di vederlo. Non si è mai aperta tanto con me da raccontarmi com'è morto, ma quella sera sapevo meglio di lei che non avrebbe risposto alla telefonata. Era fuori di sé. Andata. Ha pianto ininterrottamente in cucina, nascosta sotto il tavolo. Mi ha urlato contro quando ho cercato di darle un bicchiere d'acqua e lo ha lanciato in mezzo alla stanza. Non ha fatto una piega quando si è fracassato contro il muro.

Il mattino dopo l'ho tirata su e Maggy mi ha aiutato a portarla in camera. Da quel giorno ho capito che qualcosa in lei si era spezzato.

Il suo sguardo è feroce. «Bene. Neanche a lui importa. Lui ama sistemare le cose e le persone.» Mi squadra come se volesse divorarmi in un boccone. «E ha visto che tu…»

«Ho capito. Adesso lasciami in pace.» Non ho tempo di starla ad ascoltare mentre mi elenca tutti i modi in cui ho bisogno di essere salvata.

Cerco di allontanarmi ma mi afferra per il braccio e mi tira indietro. Faccio un profondo respiro, mi libero dalla sua presa e continuo a camminare. Mi prudono le mani tanta è la voglia di colpirla, ma le tengo lungo i fianchi.

Mi segue. «Perché lo hai fatto? Puoi almeno dirmi perché hai finto di essere mia amica per avvicinare il mio ragazzo?»

«Non è andata così. Io non…»

«Sì, invece. Basta mentire, Nora. Landon sa che sapevi fin dall'inizio?»

«Taci», ringhio.

È molto più complicato. È tutto troppo complicato per discuterne in strada. Ovviamente non lo sa. L'ho spinto a credere che Dakota non parlasse dei suoi sentimenti per lui, che non lo nominasse nemmeno. Lui non sa un bel niente. Mi sento così vicina a Landon, anche se non sa niente.

Dakota continua a camminare al mio fianco ma almeno sono quasi arrivata alla fermata della metropolitana. Non mi seguirà fino a Scarsdale. Non ha tanto coraggio.

«Se sapesse che hai calcolato tutto, scapperebbe da te. Non ama i bugiardi né gli stalker. E immagino che non abbia idea di cosa c'è a Scarsdale.» Le parole di Dakota sono come tanti piccoli tagli sul mio corpo che all'aria bruciano. «Mi fidavo di te, Sophia. Credevo che fossimo amiche. Ti abbiamo lasciato vivere da noi.»

La guardo cupa. Non me la cavo bene quando mi minacciano, è un piccolo problema di cui si accorgerà molto, molto presto se continuerà a parlarmi così. «Ho messo un annuncio su un sito e sono finita da voi. Non mi avete fatto nessun favore.»

Dakota solleva di più la borsa che ha sulla spalla.

Cosa faccio ancora qui a discutere con lei?

«Sì, e quando ci siamo conosciute, ti ho visto tenere in mano quella foto qualche secondo di troppo. Sapevi fin dall'inizio chi era.» Batte le palpebre e punta lo sguardo sull'edificio non lontano da noi. «Tutte quelle domande che facevi su di lui, sulla nostra storia. Io sono stata buona con te, Sophia. E anche Maggy.»

Maggy, che passava due ore a truccarsi nel nostro minuscolo bagno chiacchierando sempre piacevolmente con me, era la più carina delle due. Però, dal giorno in cui sono arrivata nel loro appartamento, ho sentito la divisione tra noi. Io contro di loro.

«Cos’è che vuoi, Dakota?» le chiedo infine. Scendo lentamente la scala della metropolitana e lei mi è subito dietro.

Mi passa brevemente per la testa che potrebbe buttarmi giù.

«Sapere cosa sta succedendo tra te e Landon, e chiederti… be’, pregarti di lasciarlo stare. È l’unica cosa che ho.» Le sue parole mi galleggiano attorno, mi avvolgono da dietro. Vorrei che le metropolitane di Brooklyn fossero più affollate per infilarmi nella calca e scomparire.

Aspetto di essere in fondo alle scale per rispondere. Dakota vuole che stia lontano da Landon, cosa che non posso fare. Anche quando ci ho provato, non ci sono riuscita.

Non smette di parlare. «Non hai abbastanza? Una famiglia ricca, le tue grandi case in tutto il Paese. I soldi che prendi ogni mese da…»

«Senti, Dakota.» Non ha idea di quello che sta dicendo. La ricchezza della mia famiglia non ha nulla a che vedere con il fatto che desidero Landon. Mette le due cose sullo stesso piano, e questo la dice lunga su come lo considera. Non so se per lei sia un oggetto o l’equivalente di un bel gruzzolo. «Non so cosa dirti. Hai rotto con Landon mesi fa e ti sei vista con…»

A quelle parole scuote vigorosamente la testa. «Ero confusa. Adesso lo capisco. Avevo bisogno di attenzione e Landon non c’era. Mi sentivo sola, e Maggy mi aveva detto che avrei dovuto essere single il primo anno di college. Lo dicono sempre tutti. Anche quegli stupidi film.»

Non ho mai capito quest’idea di essere single al college. Sì, essere indipendenti è importante, e il college è il posto dove capisci chi sei e cosa vuoi. Ma se hai già un ragazzo fantastico, perché rovinare tutto solo per andare alle feste e uscire con altri?

«Quindi vuoi che stia lontano da Landon perché tu possa tornare con lui?» chiedo infine.

«Se mi riprenderà, sì. È stato mio fin dall’inizio. Prima ancora che ti conoscesse. Prima che vedessi quella sua foto.»

«Lo conosco da prima. I miei conoscono i suoi, ricordi?» Dakota è brava a farmi sentire più pazza di quello che sono.

Annuisce lentamente. «Sì, ricordo. Ma ricordo anche le ore che abbiamo passato a parlare di lui, tutte le volte che ti ho confidato quanto lo amavo e che mi mancava… e ricordo anche quando mi hai detto di andare a letto con Aiden.»

«Stavo cercando di aiutarti, da amica. Ripetevi di voler fare esperienza di vita nella grande città!» Tento di tenere la voce bassa ma il risultato è pessimo. «Mi avevi detto quanto fosse sexy Aiden, che volevi andare a letto con lui.» La guardo con sospetto. «Avevi già deciso, io ti ho solo dato una spinta per farti sentire meno cretina quando te lo sei scopato.»

Lei dilata le narici e per un brevissimo istante ho quasi paura.

«Stai scherzando? Avevo già deciso? Chi diavolo sei per giudicarmi, signorina?» ribatte sottolineando l'ultima parola.

Adesso ho tutto il corpo pieno di piccoli tagli. A ogni parola mi sento sempre più un mostro. È come se Dakota mi versasse acqua salata sulle ferite. Questo è l'effetto che mi fa sentirla dire che ama Landon, e il fatto che mi incolpi di tutto – forse a ragione – rende ogni cosa molto, molto più brutta.

«Puoi fermarti e parlarmi, per piacere?» La sua voce è sommessa, triste persino.

La affronto. «Cosa ti farebbe felice? Che mi tenessi sempre a trenta metri da lui? Tessa è anche mia amica, e lui vive con lei. E Landon è felice con me. Dakota, lascia che sia felice.»

Il labbro le trema e deglutisce. «Come sai che è felice?»

Che domanda trabocchetto. Perché lo so, vorrei dirle, ma non lo faccio.

«Come sai che è felice, Nora?»

Quindi adesso siamo tornati a Nora. Sento le lacrime bruciarmi gli occhi. «So che lo è. Forse mi sbaglio, non lo conosco bene come te.»

Continua a fissarmi negli occhi. «No, no, non lo conosci così bene.»

Sospiro e mi guardo attorno. Un uomo e una donna si tengono per mano mentre aspettano la metropolitana. Devono avere almeno sessant'anni, e quando lui si china per darle un bacio sui capelli grigi sento il cuore farsi pesante.

Com'è possibile che il mio cuore sia tanto pesante quando è così vuoto?

Dakota si ferma e si incupisce. «Io non ho nessuno, Nora. Pensavo di avere te, ma un'amica non farebbe quello che hai fatto tu.»

Ha ragione. Non sono mai stata sua amica. Non ho mai voluto esserlo. Volevo solo lui. Dovrei sentirmi in colpa ma è difficile sapendo come lo tratta: come un cagnolino. Non è un cagnolino del cazzo, è ben di più. Più di quello che entrambe ci meritiamo.

«Mi dispiace per come sono andate le cose», le dico, in parte sincera. «Non volevo ferirti. È solo che… è andata così.»

Dakota mi osserva e una lacrima scorre sulla sua guancia prima che se la asciughi. Il fatto che io abbia visto la sua vulnerabilità la ucciderà, lo so, perciò decido di essere buona e di far finta di niente.

«Io e Landon abbiamo qualcosa di vero, Nora. Ci amiamo da quando eravamo ragazzini. È sempre stato presente in tutto. Quando mio padre abusava di me, quando è morto mio fratello… abbiamo sofferto insieme in modi che non capiresti mai. Lui è la mia roccia, la mia unica roccia, e so di non averlo trattato come si merita, ma sono stata una stupida e adesso lo so. Adesso so che devo fare tutto il possibile per fargli capire quanto lo amo e lo stimo.»

Quelle parole mi fanno rabbrividire. Mi viene da vomitare. Sento un bruciore acido in fondo alla gola. Non posso ascoltarla mentre parla così di lui. Non sono fisicamente in grado di sentirla pronunciare il suo nome e spiegare la profondità del loro legame.

Resto in silenzio, incapace di risponderle con qualunque cosa.

Ricomincia a parlare. Quanto mi piacerebbe premere un pulsante e spegnere le orecchie.

«Per te è una pedina. Ti stai solo divertendo con lui, e lui si sta solo divertendo con te. Divertimento, questo è», osserva con freddezza. «Ma per me lui è l'altra metà. È l'unica persona su cui posso contare a questo mondo. Ho anni e anni di vita con lui, e anche se pensi di poterlo fare, non puoi competere con questo.» Tace. «Non voglio ferirti.»

Per qualche ragione le credo. Però la cosa non mi fa meno male.

«Ho perso mia mamma, mio fratello, e mio padre sta per morire. Non posso perdere anche Landon.» La sua voce si trasforma in un singhiozzo e si copre la faccia con le mani. La gente ci fissa mentre ci supera.

Quando sono diventata così stronza?

«Ti prego, Nora. Dammi un'altra possibilità perché diventi quella ragazza di cui lui ha bisogno.» Si pulisce il naso con la mano e mi guarda. Le spalle le tremano per i singhiozzi e non posso che provare pietà per lei.

Chi sono io per entrare nella loro vita e dividerli? Sarà anche una brutta persona, ma possiede una dolcezza che mi ha sempre attirato. Non la odio, non l'ho mai odiata. Sapevo solo che non si meritava Landon. Ora però che è davanti a me e singhiozza, chi sono per decidere che è così?

Ha ragione. Non lo conosco.

Lei sì.

Non lo amo.

Lei sì.

Non lo merito.

E forse lei sì.

«D’accordo», dico scostandole le mani dal viso.

Si asciuga di nuovo gli occhi e mi guarda. Non so cos’altro dirle.

«Me ne andrò», le prometto, e mi allontano scomparendo in un gruppo di sconosciuti prima che possa fermarmi.

SEDICI

LANDON

SONO passate due ore da quando Nora è uscita per andare a prendere gli abiti da lavoro. Be’, la scusa era che aveva bisogno degli abiti da lavoro, ma non mi sfugge la curiosa coincidenza. Uno sconosciuto si presenta a casa mia, e guarda caso Nora sa il suo nome? E dopo deve assentarsi per un po’, quando avrebbe potuto tranquillamente svegliarsi prima domani e andare a prenderli…

Che giornata. Nora mi ha mostrato un lato di lei che non conoscevo; non solo è straordinariamente sexy, è riuscita a placare il caos che ho in testa con la sua voce. Mi sono sentito bene e, per quanto sembri stupido, sicuro nella mia inesperienza con Nora, che mi guidava, mi diceva che posso essere chi voglio quando sono con lei. L’idea che possa inventarmi una nuova versione di me stesso è strana. Con lei posso essere qualcosa di più del bravo ragazzo, del migliore amico di qualcuno. Quando sono con Nora, non devo risolvere i problemi di tutti e trascurare i miei.

La testa mi pulsa e il soggiorno è di nuovo in ordine. Hardin ha fatto un po’ di storie prima di scomparire e tornare venti minuti dopo con un’altra catenella per la porta. Gli è andata bene, ha trovato Ellen proprio mentre se ne stava andando, e lei è stata così gentile da riaprirgli il negozio per un attimo. Altrimenti non credo che avrebbe chiuso occhio stanotte e, dato che parliamo di Hardin, me lo sarei visto scassinare il negozio per procurarsene una. Penso a quello che ha detto di Tessa, a quanto era agitata dopo l’intrusione del ladro, e vado nel ripostiglio a prendere la cassetta degli attrezzi per montarla.

Me l’ha data Ken quando ho deciso di trasferirmi a New York. Non è niente di particolare ma per lui aveva un valore, perciò lo ha anche per me. Gliel’ho letto negli occhi quando mi ha dato quella piccola scatola rossa, ho notato com’è cambiato il tono della sua voce quando mi ha spiegato la

funzione di ogni attrezzo. Non gli ho fatto capire che mi stava dicendo cose che già sapevo.

Non gli ho detto che faccio riparazioni da una vita, che sono un esperto. Ho lasciato che mi spiegasse tutto con abbondanza di particolari. Ho persino fatto domande come: «Che differenza c'è tra un cacciavite a croce e uno a testa piatta?»

Ero consapevole che aveva bisogno di quei semplici momenti con il figliastro per compensare quelli perduti con il suo vero figlio.

Finito di montare la catenella, mi siedo sul divano e accendo la tv. Cosa posso guardare per evitare di fissare l'orologio? Mi sintonizzo su Netflix e scorro i programmi.

Ancora.

E ancora.

Niente è abbastanza interessante da sviarmi dal pensiero di Nora. Mentre leggo i titoli dei film consigliati per il mio account, impreco per l'ironia della sorte.

Julie & Julia e *Chocolat* sono i primi due: film legati alla cucina, naturalmente. La selezione mi fa pensare a Nora con la sua divisa da lavoro, e poi senza. È possibile che quei film siano stati consigliati a causa sua e di Tessa, però decido che sia un segno. Continuo a scorrere i titoli. Nora dovrebbe essere la protagonista di un film su una donna bella, intelligente e misteriosa. E che, guarda caso, prepara dolci paradisiaci. Se la nostra vita fosse un film, sarebbe più facile scoprire i suoi segreti.

Penso ai film che guardavo con mia mamma su Lifetime. Per quanto detesti ammetterlo, alcuni erano fantastici. C'era sempre di mezzo qualche pazzo: per esempio, babysitter squilibrate che cercavano di rubare i mariti o mariti che si rivelavano essere dei truffatori, a volte persino degli assassini. Se Nora fosse la star di un film di Lifetime, potrebbe impersonare una spia o anche un'omicida. Nella mia testa metto insieme quello che so.

Visti i suoi viaggi sospetti a Scarsdale, potrebbe essere entrambe le cose. In base a quello che Google sa di Scarsdale, è una zona piuttosto benestante con una popolazione anziana. La sua famiglia vive nello Stato di Washington, perciò deve trattarsi di qualcun altro. Il mio telefono vibra sul tavolino; lo afferro e leggo il nome sullo schermo.

Dakota.

Perché mi sta chiamando?

Ma, il fatto più importante: perché non ho voglia di rispondere?

Mi sento travolgere dal senso di colpa. Non dovrei evitarla. Non se lo merita. Ma non posso continuare a stare in bilico tra tutte e due, alla fine cadrei.

In testa continua a risuonarmi la voce di Nora che mi dice: Tornerò. Penso al lampo malizioso nei suoi occhi quando mi ha provocato e a come suona il mio nome quando esce dalle sue labbra. Poso il telefono sul petto e lascio che entri la casella vocale continuando a inventarmi trame per il film della vita di Nora.

La sera in cui l'ho seguita si è cambiata prima di scendere. Potremmo chiamarla «la sera di Scarsdale». Si è cambiata la camicia e si è sciolta i capelli che teneva raccolti. Si è persino passata le dita tra le ciocche aggrovigliate e queste le rimbalzavano sulle spalle. Ha scosso la testa, e ricordo di aver pensato che dovrebbe fare la pubblicità di uno shampoo.

Ma ora basta pensare alle cose del suo corpo che rimbalzano… devo concentrarmi sulla teoria del complotto che la riguarda. Alzo la mano e la chiudo a pugno. Sollevo un dito per i viaggi occasionali di un'ora in metropolitana. Che altro c'è? Mmm…

Quando era con me, ha ricevuto un paio di telefonate sospette e poco dopo se n'è andata. Sollevo un altro dito. Per quanto riguarda la tendenza a scomparire, lo ha fatto in più di un'occasione, e dovrei essere un idiota per ignorare i segni di avvertimento mentre alzo un terzo dito. Se arrivo a cinque, dovrò entrare nel programma protezione testimoni e sfuggirle.

A proposito di protezione testimoni, ne farà parte? In effetti ha due nomi…

Il suo ex fidanzato era un mafioso o qualcosa del genere?

Al momento ha un fidanzato e, se è così, è un mafioso?

Non so perché il mio cervello pensa automaticamente che tutti siano dei mafiosi; di sicuro ho visto troppi film. Ho visto *Il padrino* quando ero adolescente, più di una volta.

È buffo, ma non sono uno di quei tipi che attribuiscono la propria incapacità di integrarsi nella società a un film che hanno visto a un'età cruciale. L'altra sera Tessa me ne ha fatto vedere uno in cui una donna parlava con sua madre e la incolpava di averle permesso di guardare *Cenerentola* da bambina. Questo è successo a me: ho visto *Il padrino* e tutti

quei film melodrammatici su Lifetime, e adesso mi sto convincendo che Nora sia un'assassina o un'ex mafiosa.

Forse ha un figlio segreto? È più vecchia di me e ha quella voce calmante, la vedo benissimo come mamma.

Forse nasconde qualcosa di più grosso, per esempio che in fondo ama davvero il Gatorade?

Preferirei scoprire che è un'assassina piuttosto che venire a sapere che ha screditato fintamente la mia bibita preferita.

Sto diventando fin troppo creativo… Devo trovare qualcosa da fare.

Detto fatto.

Poso il telecomando sul tavolino e mi tiro su. Dovrei chiamarla?

Ha promesso che sarebbe tornata. Lo farà?

Mi stava guardando dritto negli occhi. Sono un cretino a pensare che, se avesse mentito, l'avrei capito? Posso fidarmi che mantenga una promessa?

«Ti prometto di non dire cose che mi verrà voglia di cancellare», mi ha detto.

Abbiamo fatto un patto. Irrevocabile da quel secondo in poi, e mi aspetto che faccia la sua parte.

Se oggi tornerà, mi riprometto di fidarmi di lei. Se manterrà la sua promessa, io manterrò la mia. Farò in modo di darle il tempo di aprirsi. I suoi petali hanno bisogno di tempo per sbocciare.

Mi tengo occupato andando in cucina e aprendo il frigo. Avrei dovuto sentire Tessa oggi per sapere come va. Sembrava stare bene l'ultima volta che l'ho vista. Anche Hardin, a parte quando ha tentato di strozzare quel tizio in soggiorno. Scruto la cucina ricordando il sapore di Nora sulla mia lingua. La sua dolcezza mi invade di nuovo i sensi e afferro un cupcake dalla teglia sognando a occhi aperti. Il modo in cui ha conficcato le dita nel bancone mentre la leccavo mi resterà per sempre impresso nella mente.

I versi che ha fatto quando è venuta hanno scatenato in me un bisogno animale. Tutto quello a cui sono riuscito a pensare allora era lei, e anche adesso è così. Sta rapidamente diventando un'ossessione, e ormai non credo di potermi fermare, nemmeno se volessi. Solo poche ore fa i suoi vestiti erano sparsi per tutta la cucina. Due ore e quindici minuti fa, per l'esattezza. Deve averli presi ed essersi cambiata mentre usciva. I miei le stavano così bene…

Troppo bene.

Tutto quello che indossa le sta troppo bene. Ha uno di quei fisici sui quali le magliette oversize e gli shorts sono più sexy della lingerie.

Quando addento il cupcake, lo stomaco mi brontola, perché è tanto che non mangio. L'unica cosa a cui ho pensato è stata Nora, Nora, Nora. Come faccio a scoprire di più su di lei? Do un altro morso al cupcake alla cipolla e vado in camera a prendere il laptop.

Quando torno sul divano, trovo un'altra chiamata persa di Dakota. Giro il telefono in modo che l'avviso non mi distragga e apro il computer. Non so bene cosa sto cercando ma il primo istinto è quello di andare su Facebook. Facebook è senza alcun dubbio la casa base delle indagini online. Clicco sulla casella di ricerca e scrivo il suo nome. Nora… aspetta, qual è il cognome?

Oh, cavolo. Non so nemmeno il suo cognome.

Mi passo la mano tra i capelli e prendo il telefono. Tocco il nome di mia mamma e metto il vivavoce.

Risponde al terzo squillo. «Stavo proprio parlando di te.» Capisco da quelle parole che sta sorridendo.

Rido. «Bene, spero.»

«Certo. Siamo qui a berci qualcosa… be', io no, naturalmente… a South Fork e ci siamo imbattuti nei genitori di Sophia. Stavamo proprio parlando di te, che coincidenza.» La sua voce è dolce, e cerco di fare in modo che anche la mia lo sia, nonostante l'agitazione che sento salirmi in corpo.

Sbircio il laptop e mi guardo attorno. I suoi genitori sono là, adesso, con i miei. Quante probabilità c'erano?

Un altro segno.

«Ehm… salutameli», balbetto.

Forse il loro cognome salterà fuori in qualche maniera, dato che non posso chiederlo direttamente alla mamma quando so che è con loro.

«Landon vi saluta», dice mia madre e sento alcune voci attutite in sottofondo. Passano alcuni secondi. «Mi hanno detto che Sophia è tornata a Scarsdale. Non lo sapevo, tesoro.» Ho la sensazione che sia una cosa che si aspettava le dicessi.

Se fosse vera, lo avrei fatto.

Perché i genitori di Nora pensano che si sia trasferita e cosa intendono per «tornata» a Scarsdale? Se sento quel nome ancora una volta, vado fuori di testa.

Forse potrei ottenere informazioni dai suoi? Mi aiuterebbero a risolvere il mistero.

«Quanto tempo fa viveva lì?» chiedo a mia mamma e la sento riferire la domanda.

«Poco. Alcuni mesi prima che tu ti trasferissi a Brooklyn», risponde. «Dicono che ti fanno i loro più cari auguri e sperano che ti diverta nella tua nuova città. Loro sono abituati ad avere le figlie fuori casa.» Poi aggiunge scherzando: «Io no».

«Di'…» Taccio sperando che la mamma riempia il vuoto.

«Dirò ai Rahal che li ringrazi e ti chiamerò più tardi, va bene?»

Bingo.

Scrivo Nora Rahal nella barra di ricerca e saltano fuori alcune pagine, ma nessuna la riguarda.

«Landon?»

«Ehm, sì. Certo. Grazie mamma, vi voglio bene.» Chiudo la telefonata e getto il cellulare sul divano accanto a me.

Scrivo il nome di sua sorella sperando di farlo in modo corretto. Stausey Rahal non appare, ma c'è un profilo abbinato a Stausey Tahan. Quando ci clicco sopra, appare il viso di Stausey. Capisco subito che è lei dai tratti. Occhi marroni-verde scuro e zigomi alti. È leggermente più magra di Nora, il suo viso è più sottile e le sue labbra non sono altrettanto carnose. Scorro il profilo e scopro in breve dalle foto e dai commenti che suo marito, Ameen Tahan, è chirurgo. Sembra aver fatto grande carriera. Passo in rassegna una foto dopo l'altra di Stausey e del marito con in mano enormi targhe e diplomi con il suo nome sopra.

E io lavoro in una caffetteria…

Sarei perfetto per una famiglia del genere.

Navigando attraverso le foto trovo un album intitolato «Bandol», risalente a due anni fa. Clicco sulla cartella. Si caricano almeno cinquanta immagini sullo schermo. La sorella di Nora dovrebbe proprio aggiornare le sue impostazioni di privacy. Qualsiasi squilibrato potrebbe scoprire così tanto su di lei in pochi secondi, soprattutto viste le foto che ha messo qui. Quella che per prima mi colpisce ritrae Stausey con un minuscolo bikini rosso e il marito con gli addominali scolpiti che si baciano sotto le stelle.

Continuo in cerca di foto di Nora. Una fugace visione di un bikini giallo attira la mia attenzione. Ingrandisco l'immagine. È proprio Nora; gli slip

hanno dei cordoncini sui fianchi e glieli contengono a stento. C'è un uomo accanto a lei, ha i capelli neri folti e pesanti. Lei sta ridendo e lui le tiene un braccio attorno alla vita. Noto la posizione possessiva delle sue spalle e percepisco il suo ego nella mascella forte. Voglio dire… quel tizio potrebbe tagliare una bistecca con la mascella. Sfioro la mia. Io forse riuscirei a tagliare del burro caldo.

Fisso la foto tanto a lungo che mi fa male.

Chi è quell'uomo?

Scorro sull'immagine per vedere se uno dei due sia taggato, ma non ho fortuna. Clicco nervosamente sulla foto successiva. Nora, con i piedi nell'oceano e un blocco sulle gambe. Indossa lo stesso bikini giallo ma qui l'uomo di prima non c'è. Ha le trecce ed è ancora più abbronzata di quanto sia ora.

Quanto è bella…

Qualcuno bussa alla porta e faccio un salto. Ti prego fa' che sia Nora.

Mi asciugo le mani sui pantaloni e vado ad aprire.

Curiosamente è proprio Nora, con un paio di pantaloni neri e una camicia rossa con una scollatura vertiginosa. Ha un rossetto rosso vivo e l'ombretto scuro sugli occhi.

«Ciao», dice.

Le sue labbra sono così… così… Non riesco a formulare nessun pensiero; provo solo un immenso sollievo nel vederla lì, sulla soglia di casa mia.

«Ciao.» Tengo aperta la porta e lei entra sfiorandomi con la spalla.

Quando la raggiungo all'interno e chiudo la porta, mi afferra per la t-shirt e preme le labbra sulle mie.

DICIASSETTE

LANDON

LE labbra di Nora sulle mie sono più che gradite, anche se non è esattamente la prima cosa che ho pensato che avrebbe fatto quando me la sono vista davanti. Ma eccola qui: mi spinge contro la porta, e il suo respiro è caldo sulla mia bocca. Le sue mani sono frenetiche mentre si preme contro di me. Tento di riprendere fiato.

La afferro per i fianchi e lei mi tira delicatamente il labbro con i denti. Con le dita le accarezzo il capezzolo duro. È senza reggiseno.

Si scosta, e io mi sporgo verso di lei. Sono addossato alla porta, e lei si sta allontanando da me. Le macchie di rossetto le illuminano le labbra carnose, e d'istinto mi lecco le mie, per ricordarmi il suo sapore.

«Io…» inizia a dire cercando le parole. Si guarda attorno nella stanza e posa di nuovo gli occhi su di me. Apre la bocca ma non parla.

Non penso di voler sentire quello che vuole dirmi. È brava a trovare scuse per giustificare il fatto che non dovremmo fare ciò che facciamo, e in questo momento non mi interessa quello che potrebbe essere giusto o sbagliato: voglio solo prenderla per la vita e attirarla a me. Il suo seno è prosperoso, deborda dalla profonda scollatura della camicia, di un rosso acceso come il rossetto.

«Cos'hai addosso?» domando, come ipnotizzato dalla camicia.

Piega la testa di lato e mi guarda. Poi osserva se stessa e di nuovo me. «Dei vestiti, no?…»

Pensare prima di parlare è una cosa su cui dovrò indubbiamente lavorare. Per provare a cancellare quel momento imbarazzante, la afferro per un braccio e la avvicino a me. Lei si lascia abbracciare.

«Mi sei mancata. Adesso, quando ti sei allontanata», dico con le sue labbra sulle mie. È così calda, il suo corpo è come una sera estiva nel Michigan, tutta calura languida e lucciole che brillano in giardino.

Prenderei le lucciole e le metterei in un barattolo, però le libererei subito dopo. Nora mi ricorda una lucciola, straordinaria e luminosa. Non bisogna chiuderla in un barattolo… Non si lascerebbe mai chiudere in un barattolo.

Fa un verso simile a un sospiro. La sua mano mi tocca l'addome e scende giù, poi mi solleva la maglietta. Quando le sue unghie mi sfiorano la pelle, il ricordo della prima volta che mi ha toccato si riaccende prepotente in me. Anche allora mi aveva accarezzato la pancia con un dito. Avrei dovuto prenderla per la coda e baciarla sulla bocca. Avrei dovuto assaggiare le sue labbra e sentire il suo corpo fondersi nel mio, come ora, ma non l'ho fatto; però in qualche maniera siamo arrivati ugualmente fin qui.

La sua mano scende più in basso e mi sfiora il sesso. Si è impossessata completamente del mio corpo, assumendone il controllo nel modo più viscerale. Mi stuzzica la lingua con la sua, e io tiro la sua camicia morbida, lucida come seta, per scoprirle il seno.

Afferra il mio sesso, e io sento la familiare fitta di piacere. Gemo, e lei me lo stringe di più. Mi fa quasi male ma il piacere supera il dolore; mi sbottono i pantaloni e lei mi aiuta tirandomeli giù.

«Siamo soli?» sussurra.

Una risatina mi esce dalle labbra e mi guardo i pantaloni, abbassati fino alle caviglie. «E me lo chiedi adesso?»

Mordendosi il labbro, ride con me e si mette in ginocchio. Ha le mani ferme mentre mi sfila i boxer, e io invidio la disinvoltura che dimostra nei confronti della sessualità. Le sue mani sono decise quando mi spoglia, le sue labbra non esitano quando la mia lingua le tocca. Io, invece, sono tutto agitato: con le mie mani tremanti e i versi maldestri, non potrei essere sexy neanche se lo volessi.

Forse, se per un istante mi fingessi un altro, potrei esserlo. Potrei essere come i protagonisti dei romanzi d'amore, a cui basta il suono della voce per abbassare un paio di mutandine. Nora mi accarezza, ed è impossibile concentrarsi sull'idea di essere sexy quando le sue mani mi danno una sensazione così piacevole.

Guardo questa splendida e misteriosa ragazza e mi sforzo di non venire subito come l'ultima volta… ma con quelle labbra rosse e con quello sguardo bramoso mi rende l'impresa molto, molto difficile. Con la bocca umida bacia la punta del sesso. Mugolo e mi afferro allo stipite per reggermi.

«Mmm», fa baciandomi di nuovo, «hai un sapore buonissimo…»

Dal basso ventre la fitta sale al petto. «Nora…» Il suo nome è zucchero filato che si scioglie sulla mia lingua. Mugolo di nuovo, non mi importa un accidente di cosa possa essere sexy.

Socchiude le labbra e me lo prende in bocca. È fantastica con il mio pene tra le labbra. Mi guarda con i suoi occhi scuri, ed è difficile non venirle in bocca. Devo durare di più… Ti prego, fa' che duri di più dell'ultima volta, dico tra me.

Guardandola mentre mi gusta, penso al suo sapore divino; è più buona di qualsiasi biscotto allo sciroppo d'acero che la mamma abbia mai fatto.

Okay, basta pensare alla mamma, però devo concentrarmi su qualcosa di poco erotico per durare di più. Quando la sua lingua calda mi sfiora delicatamente la punta del pene, mi costringo a pensare all'università.

La prossima settimana ho un esame.

Il lavoro… domani devo andare al lavoro.

Quando distolgo lo sguardo da lei, Nora si scosta e mi fissa. «Cosa succede?»

«Eh?» La osservo battendo le palpebre. «Niente.»

Si sposta e appoggia le mani sulle cosce fissandomi negli occhi. «Bugiardo.» Poi aggiunge con dolcezza: «Parlami».

Faccio un profondo respiro. Cosa cavolo dovrei dire? Scusa, sto solo cercando di non venire in meno di cinque secondi come l'ultima volta?

No, caspita, mai e poi mai.

«Sto solo pensando.»

Piega la testa di lato. «Pensando a cosa?» Ha le guance lievemente arrossate e… oh no, non voglio che creda che sto pensando male di questo… o che sto pensando ad altro rispetto a ciò che stiamo vivendo ora.

«Pensando?» ripete abbassando leggermente la testa. Si scosta appena da me, eppure quella distanza mi dà la sensazione di un vuoto enorme, spaventoso nel petto.

Tendo una mano e prendo il suo viso, obbligandola a guardarmi. «Non è niente di brutto», le assicuro. «Sono solo nervoso. A essere onesto, si tratta di questo. Non so perché.» Smetto di parlare a vanvera prima di fare ancora di più la figura dello stupido.

«Nervoso? Per cosa?»

«Non lo so.» Le sfioro la guancia con il pollice, e le sue palpebre tremolano fino a chiudersi. «Cerco di fare l'indifferente e tutto, ma l'ultima volta», mi interrompo per un attimo, poi riprendo, «l'ultima volta sono stato un idiota.»

Lei si alza, e la mia mano si stacca dalla sua guancia. «Un idiota? Perché?»

Sono tutto rosso per l'imbarazzo. «Sono venuto subito e…»

«Non sminuirti mai più davanti a me», mi interrompe. La sua voce è aspra, il suo sguardo ancora di più. «Dandoti dell'idiota contraddici l'opinione che ho di te. In sostanza, insinui che sto con un idiota.» Si guarda attorno, poi posa di nuovo gli occhi su di me. Ho la sensazione che non abbia affatto finito. «E non devi imbarazzarti per quello. A me è piaciuto, non è mai brutto quando qualcuno è così eccitato che non vede l'ora di venire.»

Provo un gran sollievo e rilasso le spalle. «Non è molto sexy.»

«Non spetta a te decidere cosa è sexy per me», mi rimprovera guardandomi in cagnesco, con una mano sul fianco.

«Scusa.»

«E smetti di chiedere scusa per cose che non hai fatto, Landon. Non hai fatto niente di male. Lo dici troppo spesso.»

Immagino sia vero. Se ci penso, passo circa metà della mia vita a chiedere scusa, anche se non ho fatto niente di sbagliato. Giocherello con l'orlo della maglietta, tentando di coprirmi almeno in parte.

«Se non ti trovassi sexy, non sarei qui, in ginocchio davanti a te. Non devi essere sexy come pensi che io voglia. Devi solo essere qui con me. Puoi essere qui con me, ora?»

Annuisco.

«Mi servono parole, Landon.»

Ovviamente. Le parole non sono vere finché non le pronunci. «Sì, sì, più di qualsiasi altra cosa.»

«Okay», dice, e si abbassa di nuovo.

Per quanto provocante sia, trovo sbagliato che si metta in ginocchio davanti a me.

Dovrei essere io in ginocchio davanti a lei.

Afferro la sua mano e la tiro su. Ha lo sguardo confuso mentre si alza.

«Vieni nel mio letto. Ti voglio nel mio letto.»

«Davvero?» fa con un sorriso malizioso.

D’istinto la prendo in braccio e vado in camera. Ho i pantaloni alle caviglie; mi libero un piede, ma ho ugualmente difficoltà a camminare. Comunque preferirei passare un anno ad Azkaban piuttosto che farla cadere o metterla giù. Lei sprofonda la faccia nel mio collo, e adoro la sensazione che mi dà, lì tra le mie braccia.

Quando raggiungo il corridoio, mi libero completamente dei pantaloni e lei ridacchia vicino al mio collo. Cerco di aprire la porta della stanza con una mano; Nora la apre per me.

Entrando, il suo piede sbatte contro il legno con un rumore secco.

«Ahia!»

Merda. «Scusa!» Faccio due rapidi passi avanti e la adagio sul letto mentre lei toglie le braccia dal mio collo.

«Penso di essermi rotta un piede», dice ridendo, e si tocca il segno rosso sul collo del piede.

Non ricordo neppure che si sia tolta le scarpe. D’altronde, non sono molto bravo a notare i particolari quando lei è con me. «Vedi… ecco perché sono nervoso.» Mi sposto e mi siedo accanto a lei, che allunga le gambe. La guardo e vengo distratto di nuovo da quella maledetta camicia.

Lei appoggia la testa sulla mia spalla. «Anche tu mi sei mancato, quando ero via», dice rispondendo infine alle mie parole di pochi minuti fa.

Resto in silenzio per un attimo prima di chiedere: «Dove sei andata?»

Si volta verso di me e, senza dire niente, scuote la testa.

«Mi stai tradendo?» continuo io.

Volevo fare una battuta, ma lei si irrigidisce, e l’atmosfera tra noi cambia. Fa un sorriso, ma è più finto di quello di una bambola di plastica. «Non sapevo di essere nella posizione di tradirti.»

Ora la situazione si è ribaltata. È Nora a essere nervosa, lo sento. E c’è anche qualcos’altro: a un tratto avverto in lei un gran dolore.

Mi raddrizzo e la scruto in volto. «Vorresti esserlo?»

Le sue labbra tremano; apre la bocca, poi la richiude.

Mi sa di no.

«Non guardarmi così», borbotta. «Sto pensando.»

«Tu pensi sempre.» Ignoro la fitta al petto all’idea che forse voglia essere qualcosa di più con me.

Dopo qualche istante la sua voce rompe il silenzio: è flebile, irriconoscibile. «Non c'è niente che desideri più che essere tua…»

Non lascio che aggiunga altro, che si rimangi altro. Mi giro verso di lei e prendo possesso della sua bocca. Le metto le mani sulle guance, le abbasso sul collo e spingo la lingua tra le sue labbra, facendola mugolare.

Mi metto di fronte a lei. Apre le cosce e io mi infilo in mezzo baciandola con passione. La bacio più a lungo, più intensamente, più profondamente. La mia bocca diventa più bramosa, le mie mani più brusche.

Ho la sensazione che il mio corpo, dentro, si stia sciogliendo. Mi scosto per ammirare il suo viso. La osservo, ogni centimetro del suo volto merita di essere ammirato. Potrei guardarla per cent'anni, e non sarebbe mai abbastanza. Le accarezzo i capelli e poso la mano alla base del collo. Mi sta guardando, le braccia immobili lungo i fianchi. Ha gli angoli della bocca piegati verso l'alto, ma non sta sorridendo.

Adesso sono sopra di lei, la sua faccia è a pochi centimetri dalla mia. Mi avvicino e sfrego il naso contro il suo. Strizza gli occhi con forza e fa un piccolo verso di gola.

«Stai ancora pensando?»

«Solo a una cosa.»

Ha lo sguardo fermo, attento. «E sarebbe?»

Invece di risponderle, mi avvicino e premo le labbra sulle sue. Afferro in una mano i suoi lunghi capelli, e metto un braccio sotto di lei sollevandola per premerla contro di me. Non mi sembra di essere mai abbastanza vicino, l'impulso di stringerla sempre più è irresistibile.

Non ricordo di aver mai provato niente del genere per una persona: desiderare di starle così vicino da diventare un tutt'uno con lei.

Tengo una mano sul suo collo e sposto l'altra sul suo ventre, accarezzando con delicatezza la pelle morbida. I gemiti che emette riempiono le mie orecchie, la stanza, l'appartamento, l'isolato, la città, il mio mondo.

Il suo corpo è fatto per questo. Lei è fatta per me.

La sua mano calda afferra la mia e la guida giù, tra le sue cosce. I suoi pantaloni neri sono stretti. La tocco e, attraverso la stoffa sottile, sento che è bagnata. Questa donna mi fa morire…

«Non ti fermare, Landon. Ti prego.»

Le sue parole sono come una scintilla in un bosco. Non sono più in questa stanza. Sono in alto, sto osservando dal cielo, mi chiedo come sia possibile essere tanto fortunato da essere qui con lei, così.

Sposto le dita sulla vita dei suoi pantaloni e, in fretta, glieli sbottono. Lei si solleva per aiutarmi e faccio l'errore di guardarla: dalla camicia rossa lucida scollata al seno prosperoso e quasi completamente in vista, alle mutandine rosse. Il cuore mi batte forte, pare voglia schizzare fuori dalla gabbia toracica.

Riconosco lo sguardo nei suoi occhi, e ancora non riesco a credere di esserne degno. Ha il respiro affannoso, le labbra socchiuse, e mi sta fissando. Solleva un dito verso il mio viso e mi accarezza le labbra. Bacio il suo dito e lei geme, continuando ad accarezzarmi le labbra bagnate. Prendo in bocca la punta del suo dito e gliela mordicchio delicatamente. I suoi fianchi si sollevano dal letto.

«Landon», mormora, e il mio nome è impalpabile come cenere.

«Nora.»

Mi guida mentre si abbassa quelle dannate mutandine rosse sulle cosce. «Ne hai uno?»

«Uno cosa? Un?…»

«Preservativo.»

Oh, certo. «Ehm…» Sono sicuro di averne uno da qualche parte. Dove può essere? *Se fossi un preservativo, dove sarei?…*

Dentro Nora, ecco dove sarei.

«Prendo la pillola.» Ha un'aria esitante.

Scendo dal letto e corro alla cassettiera. Frugando tra i boxer piegati e i calzini, sento un involucro di plastica. «Bingo!»

«Bingo?» dice Nora ridacchiando allegra.

La mia stupida bocca non aspetta mai il permesso prima di parlare. Non provo a difendermi, rido insieme a lei e torno tra le sue gambe. Con mano ferma mi aiuta e mi guida di nuovo verso di lei. Appoggio il viso sul suo e le bacio le labbra, le guance, il mento, persino gli occhi chiusi.

Sospira e mi mette le braccia sulla schiena tirandomi perché entri dentro di lei. Cazzo, non… non è paragonabile a niente di quello che ho provato prima. Forse è semplicemente perfetta per me. Il suo corpo, immobile e morbido sotto di me, è tutto curve e pelle abbronzata. Non le ho tolto la camicia, ma vedo bene il seno. Lei mi sorprende a guardarlo e abbassa la

stoffa afferrandosi i seni. Mi chino per prendere in bocca un capezzolo scuro. Glielo mordicchio piano e lei fa un mugolio acuto.

Mi rimette le braccia sulla schiena esortandomi a entrare. «Tutto a posto, Landon?»

Mi spingo lentamente in lei godendo della deliziosa sensazione che mi dà il suo corpo mentre accoglie il mio. Faccio cenno di sì e avvicino la bocca alla sua. Continuo a muovermi lentamente, dentro e fuori. Dentro e fuori. La tocco con delicatezza, reclamandola.

Lei mi bacia finché tutto quello che sento è il suo cuore che martella contro il mio petto, il suo corpo schiacciato sul mio. Irrigidisce le gambe e bisbiglia supplicandomi di non fermarmi. Non lo faccio finché il mio corpo non si spacca in due e cade sopra di lei in un susseguirsi di sospiri e di ansiti.

Rotolo via dal suo corpo caldo e mi stendo al suo fianco. «È stato…» mi interrompo, tentando di riprendere fiato.

«Perfetto», conclude Nora per me.

RINGRAZIAMENTI

ALLORA, quando ho detto la prima volta ai miei lettori su Wattpad che avevo intenzione di scrivere un libro su Landon (a quel tempo Liam), avevo quasi finito *After 3*. Ho descritto il matrimonio di Landon, ma sua moglie non aveva un volto. Era una cosa molto strana. Nonostante mi sforzassi di dargliene uno, restava sempre senza faccia. Tutti i dettagli andavano al loro posto, ma non la sua identità. Mi sembrava di impazzire e non vedevo l'ora di scoprire chi fosse. Eppure, quando ho cominciato a scrivere, la confusione nella mia testa non ha fatto che aumentare. Ho terminato *Nothing More*, e ancora non avevo le idee chiare. I personaggi hanno assunto il controllo della storia, come sempre succede, e ne ero contenta. Quindi, proprio come voi, non sapevo chi fosse la sua ragazza finché non ho scritto le parole. Grazie a tutti per aver amato Landon come l'ho amato io.

Adam Wilson: questo è il nostro sesto, be', settimo, libro insieme, se si conta *Imagines*, e ogni volta mi sorprendi e mi colpisci per la pazienza e la disponibilità a lasciarmi sperimentare cose nuove e fare (in parte) a modo mio. Ti sono così grata perché mi hai aiutato a capire cosa mancava – che, come ho scoperto poi, era Wattpad – e mi hai sostenuto, fiducioso che realizzassi qualcosa di diverso. Ho la sensazione che tutti questi ringraziamenti siano sempre gli stessi, però non dovresti riceverli solo in fondo ai libri. Buona fortuna per tutto. Sono entusiasta di Gallery 13 e delle imprese fantastiche che so che continuerai a portare avanti con il tuo spirito innovatore.

Kristin Dwyer: amica!!! Sei la migliore e apprezzo tanto, tanto, tanto tutto quello che fai per me. Mi mantieni sulla giusta rotta e mi fai ridere. Ti voglio molto bene.

Ashleigh Gardner: grazie perché mi aiuti a orientarmi nell'immenso mondo dell'editoria. Non ho ancora un agente, a meno che non sia tu ;)

Aron Levitz: il mio amico unicorno. Sono felice di essere l'amica dell'emoji coniglietto. Sei un tipo fantastico e stravagante, e mi hai resa più stravagante di quanto già non fossi. Grazie perché sei un amico e mi mantieni con i piedi per terra (qui devo alzare gli occhi al cielo!), perché ci sei sempre quando si tratta di raccogliere idee e farti conquistare. So che mi stai usando solo per arrivare a mio marito, ma mi sta bene.

Paul O'Halloran: Paul! Non so neanche da dove cominciare. Ho l'impressione che lavori più tu per me di quanto non lo faccia io. Fai davvero così tanto, e apprezzo molto il fatto che tu sia al settimo cielo. Se non fosse per te, non sarei in grado di tener testa a tutti i viaggi, alle traduzioni e a questo caos!

Chels, Lauren, Bri e Trev: ragazzi, siete stati fondamentali per questo libro e per la mia vita in generale :P. Sono fortunata che siate i miei migliori amici. Significate così tanto per me, e vi adoro perché mi mandate le gif di Nick Jonas.

Ursula: mi sembra di ripetere le stesse cose, :P, però resti la mia migliore amica di sempre, la mia assistente e la mia mente. Quest'anno abbiamo condiviso tanti ricordi incredibili, e non vedo l'ora di condividerne altri. Grazie per non aver cercato di rubarmi Miles lololol.

Ufficio vendite e produzione: grazie perché lavorate così duramente con scadenze tanto ravvicinate! Devo a tutti una bevuta… o meglio nove.

I lettori sono per me la cosa più importante, vi ringrazio sempre ogni giorno perché devo a voi se oggi la mia vita è quella che è. Ora che so cosa significa vivere il mio sogno, non voglio più fermarmi.

NOTA PER I LETTORI

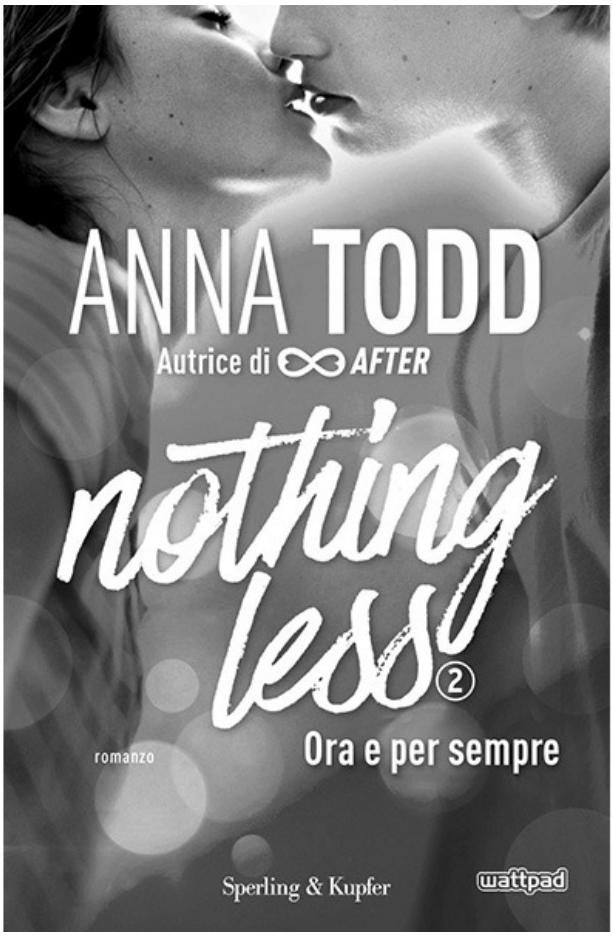
Questo volume è la traduzione della prima parte del libro di Anna Todd *Nothing Less*, corrispondente ai capitoli 1-17 della versione originale.

LA STORIA CONTINUA IN…

ANNA TODD

NOTHING LESS 2

ORA E PER SEMPRE



Ecco, in anteprima, il primo capitolo del libro

NORA è stesa in parte su di me, di traverso. Ha appoggiato il mento poco sotto il mio sterno e giocherella con i peli sul mio petto. Continua a ruotare l'indice, e io la osservo in silenzio. Il condizionatore ronza in sottofondo e la mia mente ripercorre all'infinito gli ultimi minuti. Ha le guance ancora colorite, di un rosa intenso: è tanto bella da elettrizzarmi, e da farmi male. Si è tolta la camicia e ora ha addosso solo quegli splendidi occhi, quelle labbra sporgenti e quel tatuaggio con il dente di leone sulla spalla.

«Sai, non ho mai avuto un amante che fosse così dolce con me», dice senza incrociare il mio sguardo. Fissa il mio petto continuando ad accarezzarmi.

Sai, non ho mai avuto una ragazza che mi chiamasse amante, vorrei dirle, ma decido di non farlo. «Ed è una bella cosa?» chiedo invece. Ho un brivido pensando alle fruste e alle catene che oggi sembrano piacere a tanti. Sono troppo dolce? Dakota ne è sicuramente convinta; non che voglia approfondire il discorso…

Si illumina. «Sì, molto.» La sua voce si trasforma in un sussurro, anche se siamo soli. «Però…» fa guardandomi pensierosa «…a volte ti vorrei più sfrenato.»

Sono sorpreso dalla sensazione che mi danno le sue parole, ed euforico all'idea che voglia rifarlo. Anche se si sta ancora riprendendo, il mio corpo smania per entrare di nuovo in lei. Fino a che punto mi vorrebbe sfrenato? Mi affascina il vasto mondo del sesso che non conosco, ma non so se la mia mente riesca a separare l'idea di essere sfrenato da quella di farle male. So che tra il buon vecchio sesso e quello violento c'è una zona grigia, ma quale punto dello spettro mi sta indicando?

«Quanto sfrenato?» chiedo.

Mette una mano sulla mia e me la posa sui suoi capelli. Intreccia le nostre dita attorno a una ciocca scura e la tira. Sento pulsare il mio sesso.

«Sfrenato al punto giusto.» Sorride, incantevole e maliziosa. Si struscia contro di me. È come se il suo corpo fosse totalmente in sintonia con il mio. «È una cosa che potrebbe piacerti?» domanda con voce roca. Abbassa la testa sul mio petto e mi lecca il capezzolo. Lo sfiora con i denti e lo stuzzica con la lingua. La sensazione mi arriva dritta all'inguine. Nessuno mi ha mai toccato lì, tanto meno con la bocca. Il cuore mi batte all'impazzata, più del solito, e sono sia eccitato sia intimorito. Non perché non lo voglia, ma perché è tutto molto nuovo per me. Una volta ho sentito dire che c'è un punto giusto tra l'eccitazione e la paura, e sono convinto di averlo trovato.

Rispondo in ritardo con un cenno del capo.

Mi preme le labbra sul petto e fa un mormorio di gola. «Adoro il tuo corpo.»

Sposta le mani sul mio collo. Mi sfiora la pelle sudata, e io arrossisco per il complimento. Mi tocca le spalle e poi di nuovo il petto. Devo usare tutta la mia forza di volontà per non contorcermi sotto di lei.

«Sei una di quelle persone che non devono allenarsi per avere un corpo stupendo, vero?» Mi rivolge un sorriso complice. «Anzi, non rispondermi. Voglio immaginare che ti alleni due volte al giorno per essere così.» Le sue dita lasciano il mio petto e scendono sul ventre. Le sue unghie lunghe seguono i muscoli ben definiti.

Metto una mano sul suo sedere nudo e rotondo. «Adoro il tuo corpo.» Glielo stringo, e lei fa le fusa. Fa proprio le fusa, quando la tocco. Voglio risentire quel verso. «Hai il tipo di corpo davanti a cui gli uomini si inchinano fin dall'inizio dei tempi.» Ripenso a tutte le bellezze antiche e agli incantesimi che hanno fatto agli uomini. Nonostante ami molto la storia, in questo momento, nudo accanto a lei, non mi viene in mente un solo nome.

Sbuffa. «Io non tanto», replica decisa, «mi ci è voluto un casino di tempo per essere così. Gli anni dell'adolescenza sono stati terribili, con tutte quelle ragazze in tv taglia zero, rifatte fino alla nausea. Persino le mie compagne di scuola… sono andata in una scuola privata piena di biondine minute con il papà ricco. Dalle riviste ai film, ai corridoi della scuola, non c'era neanche una ragazza come me.»

Questo suo lato, l'adolescente insicura, mi commuove. Essendo stato con Dakota, più scura di pelle rispetto a Nora, ricordo quando sono saltati fuori questi problemi. Se la società ci dice che tutte le donne devono avere un certo aspetto, le ragazze come Nora, che hanno sangue misto nelle vene, a cosa dovrebbero riferirsi?

Cerco di immaginarla adolescente felice, e sulle labbra mi affiora un sorriso. «Com'eri da adolescente? Mi sarebbe piaciuto conoscerti allora.»

Ride. È un suono lieve. «Oh no, non ti sarebbe piaciuto. Ero sfrenata, troppo per te.»

Troppo sfrenata per me? Per l'ennesima volta mi viene fatto notare che non sono l'anima della festa. Da quando essere mite è così brutto? Perché le ragazze, e anche le donne, vanno sempre in cerca di melodrammi e notti scatenate? Perché le corse illegali per le strade, le liti violente e l'angoscia straziante attirano di più che stare sul divano, l'uno nelle braccia dell'altra, a guardare Netflix? Cos'è che dicono tutti?

Netflix and chill?

Sì, esatto. Perché alle donne non basta *Netflix and chill*? Oggi, comunque, Netflix ha i programmi e i film migliori.

«Mi sono cacciata in un sacco di guai con la scuola, con i miei genitori… Dire che per loro ero fonte di imbarazzo sarebbe l'eufemismo del secolo.»

La studio, questa donna passionale, sfrenata. Le accarezzo la schiena nuda. Persino la sua schiena è sexy: chi avrebbe pensato che una schiena potesse essere tanto erotica? La curva dolce della colonna vertebrale si congiunge a quella delle natiche tonde. Le sfioro e le strizzo con delicatezza. «Ognuno ha il suo modo di chiedere attenzione.»

Il suo sguardo cambia, nel verde delle iridi si agita una piccola tempesta. «Non so se era quello che volevo.»

Adesso l'ho offesa.

Magnifico.

«Non volevo farti arrabbiare.» Traccio dei cerchietti sulla sua pelle sperando che non si alzi o non si allontani da me. Mi piace il suo corpo premuto contro il mio, così. Mi piace che il suo calore mi avvolga.

Sospira, poi si lecca le labbra. «Non c'è problema. Voglio dire…» si interrompe e guarda il soffitto con aria assorta «…pensandoci bene, immagino che volessi attenzione. Mia sorella, Stausey, è da sempre il centro

dell’universo dei miei, e io ero solo un puntino nell’abisso, neanche tanto luminoso da essere una stella.»

Non è una stella? La guardo attentamente, considero il desiderio nella sua voce. Memorizzo il suo volto, le minuscole lentiggini sulla fronte e la piccola cicatrice vicino al mento. È così lieve che non l’avevo mai notata. La tocco con il pollice chiedendomi cosa l’abbia provocata. Il mio sguardo incrocia il suo e si posa di nuovo sulla sua bocca.

Penso alla sua risata scoppiettante. Alla sua sfacciataggine esplosiva, alla sua sfolgorante sicurezza. È una stella: non ci sono dubbi. Se le persone fossero stelle, lei sarebbe quella polare.

«E tu?» Nora si rannicchia ancora di più contro di me. «Com’eri da adolescente? Selvaggio come un cavallo?» Ridacchia.

«Non direi. Leggevo molto e stavo con i miei amici.»

Le dita di Nora sono deliziose sul mio corpo. «Avevi molti amici?»

«No. Due, in pratica.»

«Be’, nella tua scuola dovevano essere troppo stupidi per non capire che grande amico sei.» Lo dice come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Sogghigno. «È un modo di vedere le cose.»

Le sue dita si spostano sul mio collo e poi su fino al mento. «È l’unico modo. Se alle superiori avessi avuto un amico come te, la mia vita sarebbe stata più facile. Questo mi ricorda…» si interrompe per guardarmi mentre mi sfiora i peli del viso «…che negli ultimi mesi sei stato una vera roccia per Tessa. Sono felice che abbia te.»

Quando, a quelle parole gratificanti, distolgo lo sguardo, mi prende per il mento e mi gira la testa verso di lei. «Sul serio, sei una persona rara. Non credo che tu ti renda conto di quanto sei speciale. Sembra stupido, strano e sdolcinato, ma speciale è una parola riduttiva per te.»

Ho le guance in fiamme. «Farei quasi tutto per Tessa.»

«Lo so.» Stavolta è lei a distogliere lo sguardo. «Comunque, che genere di libri leggi?»

È tornata ai discorsi superficiali. Mi sta bene. Nel giro di un’ora riesco ad accettare solo una certa dose di complimenti, oltre al sesso.

«Specialmente fantasy. Mi sono piaciuti tutti i libri de *Il Signore degli anelli* e di *Harry Potter.* E anche alcuni romanzi distopici. In pratica leggo quasi tutto.»

«Io odio il genere distopico», protesta.

Le do una lieve spinta sulla spalla e sorrido. «Cosa? Com'è possibile?»

Si solleva sui gomiti, si mette i capelli dietro le orecchie e si lecca le labbra. «Perché… permetti che ti spieghi perché. In quasi tutti c'è una guerriera che ha più o meno quindici anni e una serie di amici incredibili, e insieme sono ovviamente abbastanza forti da salvare il mondo. Lascia che te lo dica: a quindici anni non avevo una cazzo di idea di chi fossi, e di certo non avrei potuto salvare il mondo.»

«Non sono d'accordo. Potresti benissimo salvare il mondo.»

«Sì, certo, adesso sì che potrei. Ma da adolescente? Mi sentivo debole e confusa, e alle volte ho preso delle decisioni del cavolo. E questi libri dove sono?»

La sua passione e la sua furia mi inducono a adorarla ancora di più. «Non lo so. Forse dovresti scriverne uno.»

Mi sorride e il respiro mi si blocca in gola. «Sì. Dovrei. Scommetto che sarebbe un successo.»

Non ne dubito. Leggerei con piacere qualsiasi cosa scrivesse. Io stesso ho pensato di scrivere qualcosa tante, tante volte, ma non so se finora ho avuto una vita abbastanza dinamica per farlo.

«Hai fame?» Nora si mette a sedere e i miei occhi la seguono.

È maledettamente sexy… Non posso credere di aver appena fatto sesso con lei. «Ho sempre fame», rispondo.

Mi prende per mano e mi tira su. «Andiamo, preparo qualcosa.»

«Preferirei fare qualcos'altro», dico sentendomi piuttosto audace.

Sorpresa, inarca le sopracciglia. «La notte non è finita. Possiamo fare tutte e due le cose», replica con un sorriso malizioso, e mi trascina giù dal letto.

Collegati
con Anna Todd su Wattpad

Prima di diventare l’autrice di questo libro,
Anna Todd era una di voi: una lettrice.
Si è iscritta a Wattpad per leggere storie come questa e per comunicare con chi le scrive.

Scarica Wattpad
per collegarti con Anna:
imaginator1D

www.wattpad.com

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento ad avvenimenti storici e a persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti, luoghi e persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Nothing less. Fragili bugie
di Anna Todd
Titolo originale Nothing Less
Copyright © 2016 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever
© 2017 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
Ebook ISBN 9788820095888

COPERTINA || FOTO © STOCKBYTE/GETTY IMAGES. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO

«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI